SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

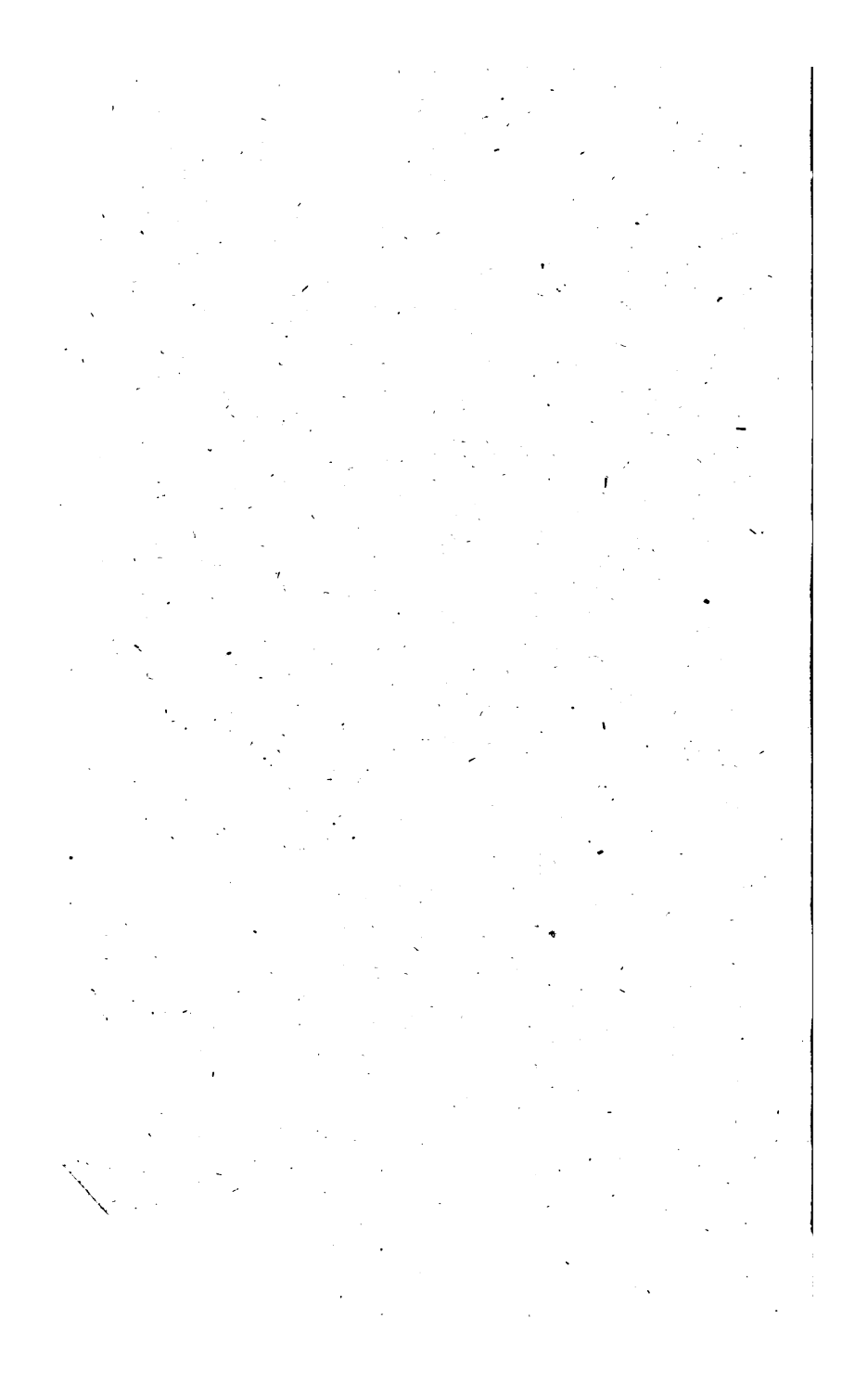
DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXXXII

Prezzo Lire 11

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

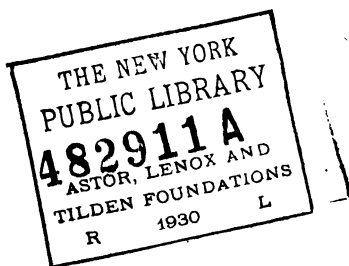
Gaetano Romagnoli

CRONACHE E DOCUMENTI

PER LA STORIA RAVENNATE DEL SECOLO XVI

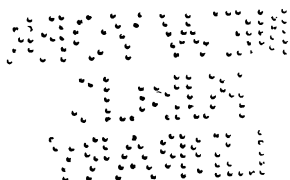
A CURA

DI

CORRADO RICCI

BOLOGNA
PRESSO L' EDITORE GAETANO ROMAGNOLI
1882

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati

N.° 61

Stabilimento Tipografico Successori Monti

PREFAZIONE

Non v' ha persona mediocremente colta, la quale non sappia della celebre battaglia combattuta l' 11 aprile 1512 presso le mura di Ravenna, e come gli eserciti uniti di Giulio II e Ferdinando di Spagna si trovassero di fronte con quelli d'Alfonso duca di Ferrara e di Lodovico XII di Francia. Nè men noto è il sacco, ònde i fanti tedeschi e i guasconi e i ferraresi ridussero a ruina quella vecchia capitale, rompendo fede ai patti convenuti fra gli ambasciatori ravennati e il card. Federigo Sanseverino. Basti ricordare che da ambo le parti erasi giurato: nessuno, tranne Pandolfo Malatesta e Alfonso con le sue guardie, poter entrare nella città. *Nullum militum*

extra Alfunsum Ferrariæ Ducem cum satellitibus suis, et Pandulfum Malatestam urbem ingrediatur (1).

Sono invece a notizia di ben pochi le molte e varie conseguenze di quel celebre avvenimento, durate sino allo scorcio del secolo XVI, forse perchè gli storici, che videro le proprie opere a stampa, non accennarono ad esse se non con brevi ed obblique frasi. Temevano certo d'incorrere nell'ira de' Rasponi, i quali durarono a lungo potenti e faziosi e furono l'anima di tante lotte feroci, ch'oggi possiamo conoscere in grazia degli scrittori, le cui opere rimasero inedite (2).

Nessuno certo si maraviglierà se

(1) *Hieron. Rubei*, Hist. Rav. VII, 672 (Venetiis 1589) — Cfr. anche *Vincenzo Carrari*: Storia di Romagna, ms. nella Classense; all'ann. 1512.

(2) D'altra cronaca, della quale parleremo in appresso, si lamenta lo smarrimento e forse la perdita.

per la frettolosa incertezza con la quale erano presi gl' interni provvedimenti dal Magistrato ravegnano, mentre alla campagna si combatteva la spietata battaglia e scorgevasi imminente una grave sciagura, molti atti riuscirono fatalissimi. Si credette, ad esempio, che il comune pericolo e l' amor di patria potesse migliorare i tristi! Perciò si sospesero i processi e s'aprirono le porte delle prigioni ai delinquenti *salvo che non commettessero altri delitti dopo!* (1) È inutile dire che il nemico non era ancora entrato per le mura dirute, che già la scellerata turba aveva iniziata l' opera distruggitrice, derubando e incendiando le case ed uccidendo quanti tentavano opporsi alla loro furia (2).

(1) Arch. Com. Rav. — *Cancelleria*, IX, 28 *v* e 29 *r*.

(2) Di tutto ciò gli storici (non so se più pietosi o parziali) non fanno parola. Restano però in conferma varie carte dell'Arch. Com. Rav. — *Canc.* IX, 19 *v*, 27 *v* e 75 *v*.

Appena cessato il sacco, i Ravegnani, convocato il maggior Consiglio nella chiesa di S. Sebastiano (dei palazzi pubblici rimaneva solo un mucchio di rovine) crearono sei *Savi* o Consiglieri, perchè cercassero di provvedere per quanto era possibile ai danni sofferti e ai nuovi che minacciavano la città. La prima disposizione ch' essi presero fu quella di pubblicare un bando che ingiungeva a tutti i cittadini *fuggiti e assentati e conservati dall' esterminio* di ridursi « nella patria sotto gravissime pene per ristorarla in parte con la propria volontà e con consiglio » (1) e « a fine che la città non restasse priva di cittadini (2). » In quella, due ambasciatori andavano alla volta di Roma per far atto di divozione al Pontefice e invocare protezione e aiuto.

(1) V. Carrari; *op. et loc. cit.* - Arch. C. R. *Parti* vol. A, n. 28 *v.* - G. Rossi; *op. et loc. cit.*

(2) Seraf. Pasolino; *Lustri rav.* Bologna 1680 P. III, 183.

Ma una nuova calamità ben più terribile e ben più lunga del sacco, era sopraggiunta! « Rinnovarono anche, scrive il Carrari, e confermarono il magistrato delli Ventiquattro di giustizia (1) per lo pacifico e quieto vivere della città (nella quale da molti satelliti et uomini scellerati, si esercitavano infiniti mali, e la misera Ravenna era crucciata quasi più da' suoi che non era stata dai francesi) eleggendo e deputando a quel magistrato de' più nobili e de' primi della detta città, perchè trattandosi di sostenere certi clienti de' Rasponi che rubavano e commettevano omicidi, Orcano de' Salomoni accompagnato da molti altri loro seguaci assalirono Guidarello dottore, e Filippo Gordi nato di Gordo di Bertello da Barbiano e gli dierono molte ferite, onde poco da poi morì il Gordo. Per la qual cosa i Ventiquattro vedendo non potere esercitare il loro uffizio comincia-

(1) Era detto il *Vigintiquattrovirato!*

rono in quello a portarsi lentamente ed a lasciarlo, massime vedendo ogni giorno essere preso nelle vie pubbliche qualche cittadino da cagnetti e taglieggiato con minaccie d' occidergli se non davano denari; nè contenti di ciò andavano alle case e si pigliavano quello che più loro piaceva consumando e rapendo le donne e violando le fanciulle. » Più breve, ma non meno evidente, è Tomaso Tomai: « Dopo il crudel fatto d'arme et sacco di Ravenna, suscitò vna nuoua miseria et calamità in questa nostra Città, perciocchè in essa si leuò vna setta d'huomini tanto empi, et scelerati, che non hauendo a schifo di commettere ogni sorte di tristitia, et ribalderia, sforzavano donne, rubavano chiese, affrontavano alla strada gentil huomini, et altre honeste persone, et con minaccie d'vcciderli, gl'inducevano a farsi tributar denari, frumento, vino et altre cose necessarie alla loro miseria, et pouertà,

dalle cui sceleraggini atterriti, molti cittadini furono costretti abbandonare le proprie case, et andare ad habitare in altri paesi (1). » Tale era la condizione di Ravenna, secondo gli storici. Da bandi pubblicati dal *Vigintiquattrovirato* appare anche peggiore.

Obbligarono dapprima i cittadini a non portare arma diversa da un bastone, il quale non doveva esser *più grosso di un dito* (2); indi che non si potessero raccogliere in *conventicole* numerose (3), e qualora si trovassero in piccol numero non avessero arma di sorta (4). Nuovi ferimenti e nuovi eccidi erano la sola risposta che i malviventi davano alle frequenti disposizioni. Non giovò nem-

(1) Tomaso Tomai; *Historia di Ravenna*, 1580, P. III, 130. — Cfr. anche il Rossi, il Pasolino e le storie mss. del Ferretti e del Fiandrini, che citeremo in appresso.

(2) A. C. R. *Canc.*, IX, 21 *r*.

(3) A. C. R. *Canc.*, IX, 40 *r*.

(4) A. C. R. *Canc.*, IX, 43 *r*, 58 *r*.

meno che s'innalzassero le forche e si lasciassero continuamente esposte! (1)

A notte poi tutti i saccheggiatori e gli assassini convengono nei lupanari. Il *Vigintiquattrovirato* crede di rimediare al danno prendendo e pubblicamente frustando alcune meretrici (2). Il fiero castigo a nulla giova. Allora s'obbligano ad uscire dalla città ed abitare fuori di Porta Ursicina (3). Ma anche là corrono i tristi per congiurare a danno dei buoni, onde il Consiglio disperato ricorre all'inconsulto provvedimento d'obbligar le donne di bordello a non far più vita comune, e quindi a spargersi per città, con bando e pena di frusta e d'esilio (4).

La vita che si conduceva dentro ai chiostri non era migliore. Il Consiglio

(1) A. C. R. *Canc.*, IX, 42 *v*.
(2) A. C. R. *Canc.*, IX, 44 *v*, 99 *r* e 100 *r*.
(3) A. C. R. *Canc.*, IX, 99 *r*, 100 *v* e 104 *r*.
(4) A. C. R. *Canc.*, VIII, 99 *r*.

di giustizia, temendo d'offendere il Papa e per rispetto alla religione, piuttosto che ricorrere a un rimedio radicale, pensa d'intimorir le monache destinando tosto una commissione a visitar i conventi (1). Intanto precetta vari ruffiani a non portarvi lettere sotto pena della corda e del carcere (2) e minaccia di simil castigo il chierico Annibale Ghezzi perchè non s'accosti più al monastero di S. Stefano *de Olivis*. Il pio religioso senza rispondere, afferra il bando e lo lacera in presenza del delegato apostolico, che lo fa incarcerare (3).

Alla malevolenza dei cittadini s'aggiunge quella dei forestieri. Il primo bando diretto a loro fu di deporre le armi (4); il secondo di non accordar protezione a nessuno (5).

(1) A. C. R. *Canc.*, IX, 14 *v*.
(2) A. C. R. *Canc.*, IX, 15 *r*.
(3) A. C. R. *Canc.*, IX, 33 *v* e 119*r*.
(4) A. C. R. *Canc.*, IX, 105 *r*.
(5) A. C. R. *Canc.*, IX, 31 *v*.

Da tutto ciò si ricava che lo stato di Ravenna era pessimo. Or bene, chi crederebbe ch' e' poteva dirsi soddisfacente rispetto a quello della campagna? L' energia del Magistrato e la milizia all' interno della città poteva qualcosa; la sorveglianza del contado era invece affidata a dodici bargelli, che spesso si univano ai malviventi nella rapina.

Nessun cittadino usciva più dalle mura, poichè oltre al pericolo d' esser derubato ed anche ucciso, gli s' opponeva la natura ingrata de' luoghi e la nausea della recente strage. A settentrione di Ravenna cominciavano subito le valli vaste e malsane; ad oriente, l' arida riva del mare tormentata sempre dal scirocco e dai corsari, mentre a mezzogiorno ove sono le ridenti campagne e le amene rive de' fiumi, giacevano insepolte ben sedicimila persone, cadute nella celebre battaglia. L' Ariosto che

passò sul campo alla metà d' aprile scrisse d' aver veduto

> . . . . . . un morto all'altro sì vicino
> Che senza premer lor quasi il terreno
> A molte miglia non dava il cammino (1);

e Giulio Ferretti afferma ch' egli stesso traversò il Ronco sopra i monti de' cadaveri, sì che l'acqua del fiume non gli bagnò i piedi e che lunghe schiere di corvi dal vicino pineto calavano al fiero pasto, ove trovavan compagni lupi famelici e cani, furiosi assalitori anche dei vivi (2).

A tutto ciò è da aggiungere il guasto che dava l'esercito ferrarese rimasto in città « dove stette da venti giorni consumando tutto che vi era, sicchè molte genti vi perirono di fame; e, partito detto esercito, restarono per lo territorio

(1) Opere di messer Ludovico Ariosto. Venezia 1731 - Capitolo XII - Vol. II, 349.

(2) *Julii Ferretti rav. De Re et Disciplina Militari.* Venetiis, 1575, pag. 151, n. 56 e 57.

tutti i Vitelleschi, che non trovando che poter rubare, incrudelirono contro gli edifici; a' quali sopraggiunti i Savelleschi con tutte le loro genti, si portarono di modo che ponevano sino in croce i contadini per taglieggiarli, come fossero stati loro asprissimi nemici (1). » L'audacia si spinse a tanto, che una mano di ladri dalle torri di Savarna chiese di essere accolta in città. Rigettando sdegnoso il Consiglio di giustizia una così impudente domanda, i banditi si tennero per offesi e devastate molte ville e molte case, vennero ad assaltare la città stessa, cosicchè i soldati a guardia delle mura dovettero combattere a lungo prima di costringerli alla fuga (2).

Durando questo stato di cose, non tardarono a formarsi delle bande bene organizzate che si posero tosto al servizio delle famiglie più ricche e più

(1) V. Carrari — *Op. et loc. cit.*
(2) S. Pasolino: Lustri Rav. Parte III, 200.

faziose, prima delle quali la numerosa de' Rasponi; onde le torri di Savarna divennero, non meno di Cottignola, un nido di banditi. E dai luoghi forti, in cui conducevano la turpe vita, movevano soltanto per qualche eccidio. A questo punto cominciano le lotte e i delitti.

Vitale Guidarelli e Tommaso Albanesi feriscono mortalmente Giorgio Savini (1); Ursicino Lunardi paga alcuni tristi perchè uccidano la sua madrigna Orsolina (2). Inoltre, gli eccessi impuniti animano i Rasponi e i loro cagnotti a cose peggiori. Trovo ad esempio che un tal Pizzari, *autore d' un assassinio*, processato in presenza del noto poeta Bernardino Catti e di Giacomo Morandi, fu assoluto per dolo di chi lo doveva giudicare (3), e che avendo il *Vigintiquattrovirato* fatto arrestare certo Vin-

(1) A. C. R. *Canc.*, IX, r.
(2) A. C. R. *Canc.*, IX, 38 *v* e seg.
(3) A. C. R. *Canc.*, IX, 121 *r*.

cenzo della Viola, il quale con Geronimo Rasponi aveva « per forza conosciuta l'onestà d'una giovine (1), » mentre era « dagli ufficiali menato prigione, Raspone di Rasponi nato di Francesco corre armato in piazza e fatto tumulto lo fece non solo fuggire, ma *s' originò una certa fama contro a'nobili, e detto Magistrato, che facevano fare queste cose perchè ne partecipavano e che Raspone aveva un libro nel quale erano notati tutti i loro comandamenti* (2). »

Il primo luogo ove alla guerra contro il bargello e le sue milizie, s' aggiunse la lotta civile fu Cotignola. Ercole degli Attendoli oltraggiò Girolamo Guaccimanni. Il Governatore s'accorse tosto che nulla poteva riuscir più esiziale allo Stato che una lotta fra coloro i quali prima erano intesi a difenderlo, e mandò loro il pre-

(1) Cap. VI del Memoriale a Clemente VII edito in questo volume da pag. 36 a pag. 59.

(2) V. Carrari — *Op. et loc. cit.*

cetto *di non offendersi con fatto sotto pena di ducati 500 e con parole sotto pena di ducati 200.* Or bene il precetto fu così rispettato che pochi giorni dopo Ercole giaceva in un lago di sangue deformato da spesse e profonde ferite (1).

Ma più che per quanto abbiamo scritto sinora, il lettore potrà farsi un'idea della pessima condizione di Romagna leggendo le cronache raccolte in questo volume, nelle quali spesseggiano racconti d'enormità che tuttora fanno raccapriccio e che non ripetiamo per non dilungarci soverchia e inutilmente.

I favori, che il Papa concesse ai Ravennati perchè si rifacessero dei danni patiti, furono abbastanza derisori. Basti dire che gli ambasciatori spediti a Roma ottennero « che li cittadini fossero fatti castellani della rocca e impiegati in onorevoli cariche; che il convento di Santa Mamma, che haveva servito d'albergo

(1) A. C. R. *Canc.*, IX, 47 *r*, 61 *r* p. 64 *r*.

a' Francesi, *fosse affatto atterrato* et alli frati che l' abitavano fosse concessa la chiesa di S. Apollinare nuovo; che *fossero scomunicati tutti quelli che avevano robba de'ravennati; che fosse aperta Porta Anastasia*, fatta serrare dal Colonna, e vi si fabbricasse un terrapieno (1). » Immagini il lettore se tali provvedimenti potevano rimediare ai danni d'una provincia, ove infierivano i banditi, la fame e la peste!

Appena la città, al ritorno degli ambasciatori, ebbe notizia dei magri privilegi concessi, mosse tali lamentanze al Consiglio, che questo dovette in fretta mandare due patrizi al card. Sigismondo Gonzaga, vicario pontificio nella Romagna; il quale, vedendo nella nuova ambascieria un oltraggio al papa, « comandò che li poveri Ravennati pagassero il salario a trecento cinquanta cavalli che erano di presidio in Bologna (2). » I

(1) V. Carrari. *Op. et loc. cit.*
(2) S. Pasolino. *Op. cit.*, XI, 186.

cittadini trovarono il nuovo aggravio oltraggioso , insopportabile, e imprecarono a quei prelati

in veste di pastor lupi rapaci.

La Corte romana allora impose alla città un' altra contribuzione di mille scudi. È facile capire che se il Magistrato e i Ventiquattro di giustizia non abbandonarono in massa la città all'audacia dei banditi, fu certo per un eccesso d'amor patrio.

Nell' anno 1517, come si prevedeva, i Ravennati ruppero fra di loro in aperta guerra, in causa, secondo il solito, di donne. « *Tot malorum originem ex inani mulieris pulchritudine et impotenti libidine adolescentis ductam potissimum fama est, cum tamen antea occultis potius simultatibus, quam apertis inimicitiis ebulliret* (1). » Così il Rossi, e contemporaneamente il Tomai: « Hebbero principio in Rauenna le fattioni

(1) *Op. cit.* p. 686.

de' Rasponi, e Lunardi, et d'altre fattioni, le quali (dicono) haver hauuto origine per causa di donne (1). » Ma se anche gli avversari cozzarono furiosi solo per l'enorme delitto di Pietro Tosetti, cui gli storici pur mo' citati accennano brevemente e il Carrari descrive a lungo, nullameno da quest'ultimo ricaviamo che la primissima cagione degli odi risaliva al 1513. Forse non si va lungi dal vero pensando che sia da cercare nell' uccisione di Orsolina Lunardi, commessa per ordine del figliastro Ursicino.

Riproduciamo la esplicita narrazione inedita dello storiografo romagnolo: « Pietro Tosetto figliuolo di Buonaventura nobile di Ravenna, giovane di anni diciotto, essendo assai comodo di ricchezza ed avendo maritate due sorelle, una a Giovanni Galeotto, detto comunemente Galeotto, e l'altra a Geronimo nato da Francesco, tutti de' Rasponi......

(1) *Op. cit.*, III, 132.

da Obizo, non che da tutti gli altri Rasponi, era grandemente accarezzato. Fu in questo modo ucciso, perchè, essendo quel giovane all'incontro del palazzo, dove era raunato il Consiglio, Cecco Martinello, per origine da Argenta.... accompagnato da un altro famigliare di Obizo Rasponi capitano, fratello del detto Galeotto, lo prese e tenne sì stretto finchè giunse Obizo, dal quale quell'incauto giovinetto ed infelice, fu ucciso *per gelosia*, come si disse, *d' Antonia moglie, nata di Giacomazzo di Cola* (1). Per lo che gli odi, *che erano occulti*, talmente si scopersero, che la città di Ra-

(1) Fiandrini, II. 237 - Nel *Memoriale a Clemente VII* (c.IX, a pag. 42 di questo volume) il fatto è messo al 1516. Forse per non portare in campo l'adulterio d'Antonia Jacobazzi, vi si dice che i Rasponi *scannarono* Pietro Tosetti *alla presenza di tutto il popolo* affinchè il suo capitale di ventimila scudi passasse alla sorella. Il Pasolino (Lustri Rav. XI, 213) scrive: « Si divise la Città.... in due fattioni, per causa di donne; le miserie causate da queste discordie civili sono state dal Rossi paragonate a quelle

venna apertamente si divise in due fazioni: l'una che si fece chiamare Ghibellina, e l'altra Guelfa; onde Battista Grosso, figliuolo di Pietro, e Pandolfo Aldrovandino, tutti due capitani, e Francesco de' Lunardi, accompagnati da molti altri, assaltarono Paolo nato di Antonio de' Fabbri capitano, per origine Schiavone, e gli dierono molte ferite, lasciandolo per morto, benchè fosse detto, Paolo essere stato innocente della morte di quel giovine. Per la qual cosa i Rasponi presero anch' essi l' armi per rispetto di Giovanna, sorella del detto

del Sacco, già patito, anzi maggiori. Giberto Piccinini in un suo manoscritto apporta il fatto che io tralascio, per non ravvivare gli odi già spenti. » La cronaca del Piccinini si è sventuratamente smarrita, o meglio è stata forse distrutta dai Rasponi, cui dobbiamo anche se alle storie rav. mss. del Ferretti manca l' ultimo quinterno *dall'anno 1520 in giù!* Vedi a pag. 3 e 4 di questo volume. Per la prefata cronaca cfr. anche le *Memorie storico-critiche degli scrittori rav.* del P. Pier. Paolo Ginanni Vol. II, 155 (Faenza 1769).

Paolo, e moglie del detto Raspone. Ed ancorchè da molti neutrali sul primo di aprile e massime dai Ventiquattro, che perciò si trovavano in palazzo, si cercasse di pacificarli e con preghi e con mandare ambasciatori al Pontefice ed altrove per acquietarli, nondimeno non si effettuò cosa alcuna, anzi come si è detto, correndo l'una e l'altra parte armata in piazza, fu combattuto ma leggermente, non si facendo male alcuno, e dando intanto ciascuna delle dette parti accesso a' suoi fautori e dimandando aiuto. Talchè la mattina seguente che fu all'ultimo di dicembre, la parte Guelfa venuta a porta Adriana, quivi si fece forte e si pose nella torre, che era sopra la detta porta, aspettando il soccorso de' Guelfi di Romagna e massime de' Sassatelli da Imola: ma sopraggiunti i Rasponi con loro aiuti de' Rossi, de' Guarini di Lugo, de' Margotti di Bagnacavallo, de' Gaiani, ed altri luoghi che per la vi-

cinità giunsero prima, assaltarono i nemici con scoppi, balestre ed altre armi; a' quali opponendosi i Ventiquattro di giustizia armati col popolo, per schifare i mali, fu da' Rasponi contra esso popolo fatto impeto e numero de' Ventiquattro, occidendo Pietro, nato già dal conte Cesare Piccinino, e Nicolò Pritello. Francesco Rubulo malamente ferito, salvandosi in casa, (da Pandolfo) de' Mengoli fu scannato e morto. Onde i Ventiquattro, vedendo non potere far altro, fecero che da tutti i religiosi e religiose furono fatte caldissime orazioni ad Iddio e Madonna. Per qualche spazio di tempo, tutti quelli della parte guelfa si ridussero nella torre, donde senza muoversi punto, stavano aspettando il detto soccorso, il quale se fosse venuto a tempo, non è dubbio che la città andava a sacco e si faceva gran strage dell' una e l' altra parte. Ma tardando quello, i Rasponi fecero grandissimo

fumo, per lo quale furono sforzati i Guelfi, a discendere dalla detta torre, ed arrendersi a detti de' Rasponi. Giovanni Sassatello, che veniva al soccorso de' Guelfi, essendo lungi da Ravenna un miglio, inteso il fatto, ritornò addietro. I Rasponi, senza far dispiacere a detti Guelfi, gli condussero a casa di Raffaele, nato di Paolo suddetto. Il che presentito dalli detti Ventiquattro, andarono tutti alla detta casa di Raffaele e fecero sì che l'una e l'altra parte promise di fare il giorno seguente la pace, pregando tuttavia i Rasponi a nome della città a liberare i prigioni, i quali perciò furono lasciati andare liberamente alle case loro, e furono liberati cinquanta uomini che tanti erano i prigioni..... Ma il primo giorno che seguì quello della detta liberazione, che fu il primo del mese di gennaro dell'anno seguente 1518, nella maggior chiesa, siccome era stato promesso, cantata prima una solennissima

messa, tra suddetti fu fatta la pace alla presenza di tutto il popolo, approvandola il Governatore, e per meglio stabilire detta concordia, Artusino figliuolo di Francesco degli Artusini fece una bellissima e sontuosissima cena, dove furono invitati altrettanti de' Rasponi e della parte loro, quanto erano i suddetti liberati. »

Ma dalla pace a una nuova lotta, corse il tempo ch' era passato fra la lotta e la pace: un giorno. I delitti si succedono tosto con crescente frequenza. Giovan Battista de' Reali cancelliere della Comunità, il quale aveva deposto in giudizio intorno all' assalto della torre di porta Adriana, mentre passeggia sotto le logge del Palazzo pubblico, è, per ordine dei Fabbri e dei Rasponi, (1) ferito di tal modo che in tre giorni muore; alcuni giorni dopo Ostazio, accompa-

(1) Memoriale a Clemente VII, n. XII — V. Carrari *Op. et loc. cit.*

gnato da una turba di cagnotti, insegue Andrea Dotti padovano, l'uccide sulla pubblica via e gli taglia la testa. Bianchino de' Rasponi assassina in quella Pietro del Mena o Mona, che tornava dal campo dei Veneziani (2). Un francescano de' Rasponi, di nome Giorgio, già famigerato per aver fatto trucidare un certo Domenico Monaldi (3), uccide frà Domenico Bonetti conventuale *per cagione di gelosia*, come scrive il Fiandrini, e con più franchezza il Carrari: « per cagione di una femina, dalla quale nacque poi frà Pietro (4). » Mentre i *Ventiquattro* d'accordo coll' Arcivescovo pensano a punirlo, egli fugge dal convento di S. Francesco per unirsi « con alcuni malviventi grassatori da strada, amazzando e derubando alla campa-

(1) V. Carrari. *Op cit.*

(2) Mem. a Clemente VII n. XIII. V. - Carrari. *Op. cit.*

(3) Mem. a Clemente VII, n. VII.

(4) *Op. et loc. cit.*

gna (1) » Prima sua impresa è di spogliare e uccidere due ebrei che con buona somma di danari per la via romea, vicina alla pineta, si recavano alla fiera di Recanati (2), nell' istante che il Corso, il Babbà e Bernardino della Bintura, altri cagnotti, s'accompagnano sur una nave con vari mercanti, diretti alla stessa città, e allargatisi in mare li ammazzano e del bottino danno poca parte al barcaiuolo che li mette a terra sulla spiaggia deserta di Classe (3). Un delitto ancor più orribile avviene dentro Ravenna. Girotto Guaccimanni aveva morendo lasciata parte del suo capitale al figlio Francesco, e parte in beneficenza pubblica, riserbando quattromila scudi per dote della figliuola Mattea, consorte a Girolamo Rasponi. Or bene, questi, perchè *cada l'eredità alla moglie*, uccide

(1) Fiandrini *Op. cit.* 237.
(2) Mem. a Clemente VII, n. XIV — Carrari *Op. cit.* — Fiandrini 237.
(3) Carrari, *Op. cit.*

il cognato e penetrato a forza nel Monte di Pietà lo spoglia di quanto v'avea fatto deporre lo suocero. Come la Guaccimanni traesse il restante della vita coll' assassino di suo fratello, lascio immaginarlo all'onesto lettore! Poi Girolamo, come avesse fatte le cose nei più rigorosi termini della legge, commette la causa in Roma « dove — così il Carrari — nella prima istanza avuta la sentenza contro, sforzossi nella seconda indurre testimoni, i quali scoperti d'essere stati subornati fuggirono: onde esso Gieronimo non molto da poi ferito sulla testa e conoscendo dover morire, sì come morì, per quella ferita, confessò pubblicamente, non avere ragione alcuna nella detta eredità e comandò nel testamento che fece, che fossero restituiti tutti i beni tolti agli eredi del sudetto Francesco. »

Non parlo degli altri delitti consumati sulle persone di Pellegrino Strigoni; di

Sebastiano Mazzolano; di Bernardino Stradiotti e d'un ferrarese; delitti tutti che il lettore potrà apprendere dal Memoriale a Clemente VII.

Non posso tacere però dell'eroica difesa che due giovinette da Pesaro, opposero agli scherri assalitori. Combattendosi aspra guerra fra Leone X e Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, molti abitanti delle Marche ripararono in Romagna e massime in Ravenna. Era fra gli altri un conte Francesco delle Gabaie (1) con due figliuole da marito; il quale andò ad abitare in una casa detta di S. Maria delle Bacchette. « Le quali figliuole — scrisse il relatore del Memoriale — essendo vedute e riputate per belle, vi andarono molti seguaci dei Rasponi, ma non essendo ad essi aperta la porta, la gettarono giù, e volendo condurle via per violarle, esse ed il padre

(1) Il Carrari lo chiama *Francesco della Gabice.*

si posero alla difesa (1). » E il Carrari aggiunge che « conservarono intatta dalla rabbia di quei scellerati la loro pudicizia, benchè il padre rimanesse ferito di due ferite, ed una figlia nel petto. » Ma quelle gentili creature avrebbero dovuto certo soccombere, se non fosse corsa gente al rumore. I malfattori allora fuggirono dalla casa e dalla città, nel timore del *Vigintiquattrovirato.* Erano appena distanti un miglio dalle mura quando incontrarono una tal Maddalena, cui da poco era morto il marito, e che colla figliuola attendeva sulla via un carro per condursi a Bologna. « Obizo Rasponi, che fu di Lorenzo, e Bianchino, accompagnati da molti altri colà giunsero ed a forza violarono la detta giovine, dandole molti pugni, e stracciandole le vesti ed i capegli (2) »

Per tutti questi orribili fatti e per-

(1) Mem. a Clemente VII, n. XV.

(2) Carrari, *Op. cit.* - Cfr. anche il Mem. a Clem. VII, n. XXI.

chè si temeva che l'esercito del Duca d'Urbino si gettasse sul ravegnano, Bernardo de' Rossi di Parma, già creato Presidente di Romagna, si decise di mandare a Ravenna Giovanni Andrea Moratino da Forlì, il quale, mentre appunto moveva con trecento fanti a quella città, fu sorpreso dai seguaci de' Rasponi e de' Numai, e trucidato co' suoi compagni Antonio di Biusetto e Sebatiano degli Agostini (1).

Papa Leone X allora obbligò Bernardo a recarsi in persona alla *città partita*, e *la sua prima entrata* avvenne nello stesso 1517, ai 18 d'ottobre (2). Il Tomai dice « che fu huomo tanto terribile e rigoroso, che messe gran spavento, non solo nelli partiali della nostra città, ma di tutta la Romagna (3). »

(1) Carrari, *Op. cit.* — Mem. a Clem. VII. n. XVIII.

(2) Carrari. *Historia de' Rossi parmigiani.* Ravenna 1583, L. V, 190.

(3) *Hist. Rav. III, 80.*

Basti dire ch'egli, appena giunto, gettò le mani sopra il Babbà, bandito più su ricordato, e senza processo di sorta lo fece decapitare *con grande terrore di tutti*, e poi per mostrare com'ei temeva i faziosi, si mise a girar per le vie con una *guardia d'oltramontani a suon di tamburo e con l'insegna spiegata* (1). Non è qui il luogo di parlar delle riforme onde trasformò i vari Consigli cittadini, e dei lavori che intrapprese e dell'eccessive imposte che aggiunse alle preesistenti. Tutti gli storici ne parlano e a lungo.

I malviventi e le famiglie più faziose si avvilirono di fronte all'audace governatore, e con ogni cautela pensarono di sbarazzarsene. Il Carrari racconta nella *Storia de' Rossi parmigiani* (2) « Solendo egli spesso, quando si trovava in Ravenna, passar per la strada, che

(1) Carrari. *Op. cit.* 195.

(2) V. a p. 195. - Cfr. anche la *Stor. di Romagna* in fine.

dalla piazza, dirittamente conduce a Porta Sisa, era stato dato ordine, che ventidue armati, ascosi in una casa, da alto gli gettassero un gran sasso sul capo, e subito saltando fuori, con le spade, et pugnali lo fornissero d'amazzare; ma avvenne, che quella mattina Bernardo, vi passò alquanto prima del solito, sì che tutti i satelliti non vi s'erano ancor radunati. »

Ristabilita la tranquillità, almeno in apparenza, e obbligati i Rasponi a far la pace coi Lunardi, Bernardo ritornò a Bologna, dopo aver lasciato come suo luogotenente Filippo Maria de' Rossi « uomo privo di dottrina, perchè avendo atteso continuamente all'arte militare, prestava soltanto il nome, e per ubbidienza serviva (1). »

Frattanto giunse il 1520 nel quale anno accadde una cosa veramente strana e degnissima di storia. Il Pre-

(1) Cronaca di A. Ruboli, I, 5.

sidente aveva imposto a Ravenna una nuova gravezza di scudi 150 d'oro mensili (1), col pretesto di stipendiare gli Svizzeri di sua guardia. Ma perchè il Magistrato, sostenuto dal popolo, non volle sottomettersi a questo nuovo aggravio, egli relegò in Cesena tutti quelli che lo formavano (2), i quali dovettero restarvi sino alla morte di Leone X (3). Dopo di che furono richiamati, quando già era salito al pontificato Adriano VI, e toccata la presidenza di Romagna al cardinal Soderini, (cui non fu mai confermata) nell'estrazione che fecero i cardinali per le legazioni dello Stato pontificio (4).

(1) Il Tomai, III, 80, dice *scudi 100*, a differenza degli altri storici Carrari e Fiandrini, e del Ruboli che allora era del Magistrato.

(2) Il Fiandrini per l'esilio del Magistrato (pag. 235) reca erroneamente la data 1515.

(3) Ruboli I, 6 - Carrari, *Stor. di Rom.* e *Storia de' Rossi parm.* 196 - Tomai III, 80 - Fiandrini, 235 ecc.

(4) « Memorie intorno i dominj e governi della città di Ravenna. Faenza, 1822. Pag. 49.

I relegati erano i seguenti: Giberto Piccinini, Opizo Monaldini, Bernardino Tizzoni, Andrea Pellegrini e Agostino Ruboli. Quest' ultimo, uomo coraggioso e protetto dalla fortuna, è certo la figura più bella e più drammatica che si mostri in mezzo a tutti i fieri alterchi di parte che durarono dal 1522 ad oltre la metà del secolo. Della sua cronaca, intorno a quei fatti *quorum magna pars fuit*, la quale tiene buona parte del presente volumetto, esiste più d' una redazione italiana ed una latina, pressochè ignota a quanti finora scrissero del suo autore (1). Ci sono buone ragioni per supporre che il Ruboli la dettasse in volgare, e che il testo latino non sia

(1) « Massacro dei Savi commesso in Ravenna nel 4 Luglio 1522. » Racconto inedito tratto dalle cron. mss. *Diario rav.* del 1870. - « Memorie storiche della famiglia Rasponi. Lettera di Pietro Desiderio Pasolini alla sorella Angelica Rasponi dalle Teste. Imola, Galeati 1876 - « Ravenna antica, con documenti e note di G. Martinetti Cardoni. Faenza 1879 ecc.

che una sgraziata traduzione. Chi può supporre in fatti che il Ruboli « dottore et cancelliere che per le sue rare virtù ottenne molti honorati governi nello stato ecclesiastico (1) » e che, come afferma il Rossi *scripsit in Municipales nostras leges commentarium* (2), chi può supporre, dico, potesse esprimere latinamente questo periodo « Lo stesso Luogotenente si partì da Ravenna alla volta d'Imola, per esser più vicino al fratello Presidente in Bologna » colle parole « *Ipse vero Locumtenens ex Ravenna cessit Imolam ut proximior esset Bononiae ad intima fratris* (3) » ?

(1) Tomai, IV, 179.

(2) *Op. cit.* IX, 725 - V. anche il vol. C, XXX, 180 *r*. *Part.* nell'A. C. R.

(3) Un codice red. in lat. esiste alla *Classense*, fra i mss. della Bib. Spreti: altro è presso il signor Francesco Miserocchi in Ravenna. È inutile poi ch'io enumeri i manoscritti che si trovano di quella cronaca in volgare. Soltanto presso di me, se ne trovano due, uno de' quali debbo al signor Baldini, l'altro al dottor G. Martinetti Cardoni.

Tutto ciò sulle prime può mettersi in dubbio in grazia delle varianti che presentano le copie in volgare. Ma è ragionevole pensare che queste non siano che nuove versioni della versione latina, fatte da chi non sapeva esistere l'originale italiano. Del resto giova notare che del testo volgare come del latino, manca un codice antico a sufficienza perchè si possa determinare con certezza qual dei due debba tenersi primo.

A quale scopo, potrebbe chiederci alcuno, s'accinse alcuno a recar la cronaca in lingua antica, mentre riesciva più facile la volgare? A questa obbiezione risponde la storia. Al vecchio manoscritto della cronaca del Ruboli è premessa una corta dichiarazione, nella quale s'avverte che mancando nelle memorie, scritte da Gian Pietro Ferretti vescovo di Lavello, alcuni fogli, strappati perchè contenevano i fatti dei Rasponi, si sopperì con quelli alla mancanza. Appunto

l'opera del Ferretti, che trovasi in parte inedita nella Vaticana (N. 5833) col titolo *Annalium seu memoriae rerum gestarum patriaeque historiae ab Urbis conditae exordio ad hanc usque aetatem*, è scritta in latino (1). È facile quindi, anzi naturale il supporre che da qualcuno si cercasse di supplire a detta lacuna, traducendo la cronaca del Ruboli nella lingua in cui era dettato tutto il libro del Vescovo di Lavello. Nè mi sembra che più abbisogni cercare un appoggio dal Carrari, il quale nella narrazione dell' eccidio del 1522 (2) riproduce alcune frasi del Ruboli in lingua italiana.

Della vita d'Agostino Ruboli ci restano poche memorie dopo quelle ch' e' lasciò scritte nella sua cronaca. Nato in Ravenna nel 1489, studiò legge nell' Università di Padova e di Perugia,

(1) P. P. Ginanni. *Op. cit.*, I, 230.

(2) La *Storia di Romagna* del Carrari finisce a questo punto, benchè egli vivesse sino allo scorcio del secolo XVI.

dove ebbe agio di conoscere e stringere amicizia col Contarini e con Giovanni Maria del Monte, il primo de' quali, divenuto poi cardinale, gli potè essere di qualche aiuto in tristi vicende della vita. Ottenuta la laurea, ritornò in patria, dove e come animoso e d'ingegno pronto fu tosto eletto *Savio* e quindi priore del Magistrato.

Era appena tornato dalla relegazione di Cesena, quando Rimini, stanco del mal governo de' Legati, e scosso il giogo insoffribile, davasi a Sigismondo Malatesta, nato di Pandolfo. Questi però era il signore di fatto, benchè sulla fine di maggio scrivesse al card. Giovanni Salviati « Chiamato dal populo de Arimno Sigismondo mio figliuolo intrò in questa città cum grandissima iubilazione de tutti universalmente (1) » A tale notizia

(1) « Raccolto storico della Fondazione di Rimini, dell'origine e vite de' Malatesti.... di Cesare Clementini (Rimini 1617-18) l. V, 675. - Guicciardini, *Storia d'Italia* (Venezia 1738) volume II, 1012.

i faziosi di Romagna presero animo e sorsero a nuove rivolte e a nuovi tumulti.

Anche allora, secondo il solito, Ravenna ebbe la peggior parte.

Il giorno 4 luglio 1522 accadde l'enorme eccidio conosciuto col nome *fatto della Camera*, il quale unito a molti altri, non meno importanti, forma argomento della cronaca. Mentre adunque i Savi risiedevano in consiglio per liberare da una multa un cagnotto dei Rasponi, condannato per essere stato trovato con uno stocco, questi entrarono con parecchi uomini d'arme nella sala e trucidarono tutti gli avversi a loro parte, nello scopo d'impadronirsi di Ravenna (1).

Il Ruboli racconta che Ostasio Rasponi parlando poche ore dopo col Governatore « asseriva che aveva fatto

(1) Oltre ai recenti scrittori già citati, narrano questo fatto il Carrari, il Rubboli, e il Fiandrini (p. 239) - Il Rossi, il Tomai, il Pasolini, ecc. si chiudono in un prudente silenzio!

ciò con ragione, essendosi chiarito che Gurlotto (1) e gli altri volevano incrudelire contro di lui. »

Ma di questa congiura non v'ha documento autentico e i fatti stanno tutti contro ai Rasponi. Solo in fine al manoscritto della *Storia di Romagna*, conservato nella Classense, trovansi aggiunte alcune frasi intese a difenderli. Una mano sdegnosa le cancellò, cosicchè si leggono a stento: « Ma vogliamo considerare le cagioni molto più importanti ed urgenti, onde i Rasponi furono addotti e tirati, come si dice, per gli capelli, a fare quel tanto che fecero e contro de' loro nemici far si deve, quando non vogliono attendere a stare in pace. Però che da' Rasponi furono intercette lettere che erano state scritte e sottoscritte di mano propria di Gurlotto a'

(1) Gurlotto Tombesi, buon militare, ucciso nella *Camera*. Combattè con Massimiliano sotto le mura di Parma. Fu anche alle guerre di Brescia e di Verona.

Sassatelli Guelfi d'Imola, che ad un giorno destinato si trovassero seco in Ravenna ad amazzare i loro nemici traditori, chè tai parole contengono dette lettere da me viste e lette. Laonde i Rasponi avveduti di quanto gli era minacciato da detti Gurlotto e seguaci...... essi come savi e molto intelligenti di queste cose del mondo, affrettarono occasione di torre la vita a' loro nemici, prima che essi la togliessero loro, e ben si sa che il Ruboli scrisse molto a passione; e non guardando anni nè santo, questo ha lasciato scritto, perciò che i Rasponi avevano altra via di cavare denari che per quella della comunità, essendosi veduto sempre.... in quest.... gentiluomini ricchi e potenti nella patria, oltracchè si conosce anco l'animo loro esser stato ed avere atteso al ben....... avendo fatte tante volte pace con questi loro nemici ed esortatigli a stare uniti e..... insieme, e insino avere donato la vita

loro, quando che presi e condotti sino nelle proprie case con tante cortesie e.... furono li Genari et altri loro così condotti. Ma fosse come si volesse, come si è detto, gli amazzarono. » Non posssiamo dissimulare aver questa pagina tutta l'aria di una storiella. Se veramente fossero esistite quelle lettere, perchè i Rasponi, i quali cacciati dalla città da Francesco Guicciardini, cercarono tutti i mezzi possibili per rientrarvi, cavillando le più minute scuse, non le presentarono come quelle che contenevano la loro più bella difesa? Stanno inoltre contro ai Rasponi, i fatti che commisero prima e dopo, e l'ingenua, condotta di Gurlotto; cosicchè c'è da pensare che colui il quale dettò quelle parole, o inventasse la notizia o vedesse delle lettere false, le quali non sarebbero state certo fra le prime che allora furono scritte.

Il Ruboli, scampato solo a quell'orribile carneficina, fuggì pochi giorni

dopo a Cotignola, presso il padrigno della prima moglie Paola Racchi, la quale lo raggiunse ben tosto per raccontargli « con quanta atrocità li satelliti dei Rasponi in tempo di notte avevano saccheggiato la sua casa ed in che modo ella si era salvata nella chiesa dello Spirito Santo. » È impossibile descrivere il terrore che un simil fatto gettò nei cittadini. Dice il cronista che « si chiusero dentro alle loro case, piangendo, e detestando insieme colla famiglia sì atroce misfatto (1) » Lo stesso Governatore fu preso da tanto spavento che acconsentì a consegnar le chiavi della città in mano di Ostasio « acciò potesse mandar fuori per il contado, onde esplorare, se li parenti dei morti si radunassero insieme per amazzar lui e la sua fazione (2). »

Nè stanchi della strage, la sera che se-

(1) Cronaca del Ruboli: X, 25.

(2) *Op. cit.*: VII, 20.

gui quel memorabile giorno, misero a ferro e a fuoco quarantacinque case, appartenenti ai loro nemici, e penetrarono ne' conventi strappando a forza le giovinette colà nascoste. De' perdenti, parte si salvò nella rocca di Brancaleone, parte fuggì alla volta di Rimini, ove Pandolfo Aldobrandini riuscì a raccorre buon nerbo di milizia, che doveva sbarcare a Ravenna e vendicare gli uccisi. Ed erano già tutte le navi *in pronto per la partenza*, allorchè arrivò al porto Sigismondo Malatesta e fece discendere tutti quegli animosi dalle barche *comandando alli marinari, che più non li ricevessero* (1). È facile inferire che il signor di Rimini fu consigliato a questo dai fautori de' Rasponi!

Degli eccessi che accaddero allora parla estesamente il Ruboli, non tacendo i più orribili particolari. I furti, le rapine, gli stupri, gl'incendi si alternarono

(1) *Op. cit.* IX, 32.

con una frequenza incredibile; nè mancò chi esercitasse sopra un infelice quell' abbiettissimo fra i delitti, onde fu accusato Pier Luigi Farnese.

E pure i Rasponi non stettero contenti alle proprie vendette e alla ruina di Ravenna, chè, accettato l'invito di Girolamo Numai da Forlì, mossero alla volta di questa città seguiti da più che sessanta uomini, i quali uniti a quelli che conduceva Guido Vaini ed il Masini da Cesena, v' entrarono per la porta di Schiavonia e la misero a sacco (1).

Il Ruboli, a questa nuova, s' accorse, che la Romagna non aveva per lui angolo sicuro e passò a Padova; ma presto fu costretto lasciarla per recarsi a Roma come ambasciatore, e consegnare nelle mani di Clemente VII il noto

(1) M. Vecchiazzani. Historia di Forlimpopoli, con varie revolutioni dell' altre città di Romagna. Part. II, l. XX, 268. — P. Bonoli, Istorie della città di Forlì, l. XI, 307 - S. Pasolino, XII, 25. - Fiandrini, pag. 252 ecc.

Memoriale a stampa di trentanove delitti commessi dai Rasponi e dai loro cagnotti nel territorio ravennate, e per instigare il detto pontefice a liberare la città da quei tiranni. Infatti nel 1524, era destinato a Presidente di Romagna Francesco Guicciardini, le cui lettere sullo stato di quella provincia possono servire di cornice al sanguinoso quadro dipintoci dal Ruboli. « La Romagna tutta — scriveva da Forlì il celebre storico a messer Cesare Colombo, appena giunto (20 maggio) — cioè quelli che desiderano bene vivere che pure ci è qualcuno, ha aspettato la venuta mia come il Messia, persuadendosi che io abbia ordine da Sua Santità e autorità di potere procedere liberamente contro a'tristi, e più contro a'capi che contro alli altri, perchè ne hanno più bisogno (1).» E

(1) « Opere inedite di F. Guicciardini » Firenze 1866 - Vol. VIII: *La presidenza di Romagna*, p. 25.

pochi giorni dopo « A Ravenna ho trovato padroni i Rasponi e tanto temuti da tutta la terra, che non ardivano parlare: mi è bisognato, con modi più destri che ho potuto, dare riputazione alla iustizia, e rendere animo conveniente alli oppressi (1). » Anche il Guicciardini, come già Bernardo de' Rossi, cominciò dal prender uno de' malviventi più famigerati e farlo torturare e decapitare (2). « Io partirò di Ravenna per Imola fra tre o quattro dì, dove ho indirizzate molte cose che n' avevano bisogno; e ho avuto nelle mani uno Francesco Bifolcio da Ravenna, persona di qualità, e imbrattato in queste ribalderie insino alli occhi: di chi si fece ieri (3) esecuzione, avendolo tenuto prima in prigione dieci dì. E dua dì innanzi arrivò qui Antonio Numaio, e persuase

(1) *Op. cit.* VIII, 39.
(2) Cronaca del Ruboli: XVII, 39.
(3) 31 Maggio 1524.

i suoi che costui era compreso nel salvocondotto, fondandosi in una clausula che vi hanno messa per indiretto; in modo che instigati da lui ne producono la copia, dimandando tempo a far venire lo autentico di Roma: a che io risposi avere la copia medesima, la quale mi bastava quanto lo autentico. Lui dico io che fu di quelli chiamati a Roma, e vi comparse dopo la partita mia e fu licenziato, ma in fatto non si include nel salvocondotto, perchè non vi è nominato; non è de' confinati, nè è di quelli che chiamati a Roma ebbero licenza da Nostro Signore di non comparire: al quale ultimo capo costor per indiretto vogliono estendere il salvocondotto, benchè il salvocondotto non parli in verità di altri che de' confinati; pure anche lui in questo ultimo non si include. Vi ho detto questo non perchè ne parliate, ma per vostra informazione se ne sentissi parlare; *non mostrando però in tal caso che io*

ve n'abbia scritto, ma rimettendovi a me che ci ho campo largo. » Così scriveva allo stesso Colombo il primo di giugno, e otto giorni più tardi: « Quanto al Bifolcio il romore sarà stato maggiore, intesa la esecuzione: lui a istanza di Stagio Raspone condusse nella Camera dei Savii quelli che furono amazzati, sotto specie di volere impetrare dal Consiglio una grazia di uno suo servitore, ed era conscio di quello che si aveva a fare. E di poi tre o quattro dì, sendo ritirata nel Monasterio del Corpo di Cristo una sorella di messer Antonio da Porto, uno degli amazzati, che aveva grossa eredità ed era nobile, con consenso di Stagio, con minacci e violenza la cavò del monasterio e la condusse a casa sua; dove la dette per moglie a uno che sempre aveva tenuto per servitore, benchè desse voce era suo figliuolo naturale, e forse era vero, ma lui prima non lo teneva per tale. Io

lo feci pigliare con urgentissimi indizii, e esamini di religiosi sopra a questo ratto, fatti insino a tempo di messer Antonio de Sanctis; e non ho messo in avvocati e in punti il caso suo, perchè non ho imparato a governare così altra volta. Delle cose importanti vi avviserò subito perchè le sappia Nostro Signore, il quale se mi terrà fermo come io spero, terrò poco conto di tutti gli altri. La esecuzione del Bifolcio è stata molto salutifera a questa provincia e il contrario sarebbe stato la impunità; e dica quello che vuole Araceli, quale vorrebbe con remedii dolci impiastrare le piaghe incancrenite (1). »

Il Guicciardini, confinati ad Ancona parte de' Rasponi più sediziosi, radunò il Consiglio della città e ritrattò tutto quello che in esso si era fatto dal giorno dell' eccidio. Ma quelli tuttochè esiliati non cessarono dall' opprimere i nemici.

(1) *Op. cit.* VIII, 28.

Alludendo all' uccisione di messer Franceschino Ruoso, il celebre storico scrive: « Ho parlato oggi con chi era in compagnia del dottore ravennate quando fu morto: sono stati parecchi cagnotti de' Rasponi che l' avevano tenuto in posta; i quali sono gente bassa e sicarii, e adoperati da' Rasponi negli omicidii, nè avevano inimicizia con costui se non per lo interesse de' Rasponi. Per il che e per qualche altro riscontro, tengo per certo sia stata pratica di Stagio e Raspone; e credo che la moglie di Raspone, che non molti dì sono venne da Ancona e andò a Bagnacavallo, dove parlò con costoro, e dipoi è tornata a Ancona, abbia menato questa trama; ho speranza di ritrovarla. Questo caso ha spaventato molto ognuno, e di sorte che volendo da Ravenna mandare due imbasciatori a Roma per altro, troveranno con fatica chi vi voglia andare; e dove per la provincia si cavalcava con ogni

sicurtà e liberamente, si sono cominciate le cose molto a ristringere di sorte che si può dire che per il governo di qua è stato un pessimo accidente (1) ».

Il Guicciardini aveva scritto più volte a messer Cesare Colombo, ch' era necessario venire a patti col Duca di Ferrara pel *cambio* dei malviventi, poichè la vicinanza del suo territorio rendeva loro facile le scorrerie sul suolo, donde erano stati cacciati. Sembra che il Duca dapprima desse buone parole, ma non pare che le mantenesse se tre mesi dopo il Presidente scriveva a Roma « Sono ancora in Ravenna due prigioni ferraresi, nè dal Duca si può sperare il contraccambio, nè è bene che stiano perpetuamente in prigione; e liberandoli si darà etiam occasione a quell' altro di procedere con manco rispetto che non ha fatto insino a qui. Saria forse manco male dargliene, che pure commessono

(1) *Op. cit.* VIII, 117.

uno omicidio di mala sorte, se Nostro Signore simula ancora la amicizia col Duca, o è per simularla lungamente; ma quando siamo in altri termini, *aliter est agendum* (1). »

Infatti il Duca di Ferrara mostrò chiaramente quali fossero le sue intenzioni allorquando, poche settimane dopo, accettò i Rasponi nel suo dominio. Il Guicciardini scrisse tosto (26 ottobre 1524) al Colombo « Intendo che i Rasponi ch'erano confinati a Ancona, sono partiti e andati alla volta di Ferrara o del Ferrarese; e perchè l'hanno fatto senza mia partecipazione, non so se hanno avuto licenza da Nostro Signore; arò caro intenderlo, o se pure essendo alla fine del salvocondotto, abbiano avuto paura a stare quivi innanzi che esca fuora la prorogazione, benchè non avendo da temere, sendovi la disditta de' dieci dì, pure sapete che qualche volta il so-

(1) *Op. cit.* VIII, 82.

spetto non si può armare. Desperazione o insolenza non credo ne possi essere stata causa; perchè alla prima non si è data occasione, e l'altra non lascia credere la grandezza di Nostro Signore, la quale anche mi tiene sicuro che non si abbino a gittare al disperato. Vedete di intendere se è stato consenso di Sua Santità, et quomodocumque sit, non mi piacerà il fermarsi suo in Ferrara o Ferrarese; perchè vivono in uno certo modo che sempre terranno gli altri in timore. Innanzi partissino di Ancona, andò a quella volta molti de' suoi bravi per fargli compagnia; e intra gli altri quelli che ammazzorno messer Franceschino Ruoso. Vedete se si può credere ne siano stati causa loro. (1) » E chiude la lettera dicendo che *se sospetto gli ha fatti partire di Ancona n' è stato cagione* o l'omicidio surricordato o il tentativo di conservare Ravenna alla

(1) *Op. cit.* VIII, 107.

signoria di Venezia, onde Ostasio fece imprigionar come traditore uno Scarsellino da Ravenna, che non era se non suo mandatario! (1)

Ma i Rasponi, per non esser disturbati nella nuova sede e timorosi forse di qualche pena, scrissero di « volere passare più innanzi al campo imperiale » il che poi si guardarono dal fare (2). Infatti non passò gran tempo che essiottennero di poter abitare nella città degli Estensi.

Cominciarono ben presto insieme ad un tal Gogno, lasciato a Cotignola dal Duca di Borbone con 300 fanti, (3) a correre il territorio ravennate, tutto mettendo a ferro e a fuoco.

Giacomo Guicciardini, (4) surrogato a Francesco, non potendo ricorrere a Cle-

(1) *Op. cit.* VIII, 148.
(2) *Op. cit.* VIII, 151, 152.
(3) « Il Capitan Gognia, favorito di Borbone, quel che tenea Cotignola » — Lettere volgari di mons. Paolo Giovio (Venetia, 1560) cart. 7 *v.*
(4) A. C. R. *Canc.* DCVII, 4 *r.*

mente VII, perchè stava chiuso in Castel Sant'Angelo, (1) dietro consiglio del fratello, mandò Agostino Ruboli, con lettere credenziali per invocare aiuto al Senato Veneziano, (2) il quale, *sotto colore di guardar Ravenna per timore di quelli da Cotignola, si appropriò quella città* (3). Diedero tosto 600 scudi da consegnare alla Comunità (4). Andarono anche a Ravenna il capitano Morosi con 100 fanti ed Alessandro Gavardi con danari per assoldar gente, e proprio a tempo per salvare la povera città da un nuovo sacco. Poichè la notte del 13 lu-

(1) A. C. R. *Canc.* X, 4 *r* e 31 *r*.

(2) A. C. R. *Canc.* X, 6 *r* e 39 *r*; XXII, 38 *r*. - Il Rossi (*Op. cit.* IX, 473) dice che il Ruboli aveva lettere dirette al Vescovo di Pola « *apud Venetos internucium, quibus litteris, copias impetraverit a Venetis, ad Ravennatium presidium. Verum has litteras, mihi diligenter perquirenti, videre, adhuc non est datum.* »

(3) Guicciardini, — *Storia d' Italia* II, lib. XVIII, 1272.

(4) G. Rossi. *Hist. Rav.* IX, 692.

glio 1527, i Rasponi coll'aiuto degli Spagnuoli e del Duca di Ferrara (cui forse avevan dato in promessa il possesso di Ravenna) assalirono le mura dal lato occidentale, alla torre Zancana (1), e gridando *Spagna*, *Imperio*, *Duca* e *Raspa*, tentarono di entrare, mettendo in esecuzione le macchine da guerra, recate da Cotignola.

Ma respinti e inseguiti, tre di loro rimasero nelle mani del Morosi che li volle vedere impiccati alla detta torre Zancana (2), mentre Anselmo dei Salimbeni da Monte Pulciano *sedendo al Tribunale di Giustizia* stendeva una *sentenza* (3) contro i Rasponi, per la quale *in qualunque tempo fossero capitati nelle mani della Curia, dovevan*

(1) Nel secolo scorso vi fu sopra costrutta una chiesuola detta *Madonna del Torrione*.

(2) Ruboli, XVIII, 64.

(3) Vedila a pag. 104 di questo volume.

esser condotti al luogo solito della giustizia, ed ivi dal ministro di essa decapitati (1).

A questo tempo circa si vorrebbe riferire un orribile fatto narrato nel modo seguente, in una cronaca che si conserva nell'archivio dei Rasponi dalle Teste in Ravenna (2): « Mentre Ostasio Rasponi se ne stava tranquillo in Savarna, li fu riferito che a quella volta s'incamminavano una grossa truppa di sbirri per arrestare un suo seguace reo di omicidio. Egli radunò tutti i suoi cagnotti e di notte tempo sorprese d'improvviso alle spalle la truppa, che dopo un lungo combattimento dovette rimanere vittima del furore di Ostasio, il quale fatte recidere tutte le teste e poste in tanti sacchi, le fece trasportare

(1) Vedi a pag. 113 - Cfr. Pasolini, *Mem. stor. della fam. dei Rasponi* ecc. pag. 87 in nota.

(2) P. D. Pasolini - *Mem. Stor. della fam. dei Rasponi* ecc. pag. 140.

sopra un carro in giornata di mercato a Ravenna nella piazza avanti la guardiola. Si aspettava da ognuno che venisse scaricato il carro creduto pieno di meloni, e già era passato il mezzogiorno quando quelli della guardiola pensarono bene, non vedendo comparire alcuno, d'impadronirsi di detta mercanzia. Si accinsero all' impresa e con somma maraviglia scoprirono lo teste dei loro compagni spediti per ordine del Governatore a Savarna. » — È vero che in Ravenna esiste ancora una leggenda assai incerta, ma relativa a questo fatto. Noi stessi abbiamo udito attribuire l' aggiunto *dalle Teste*, che distingue un ramo della famiglia Rasponi, non alle numerose teste di marmo che ornano il palazzo di questa famiglia, ma appunto a tale ecatombe. Vuole anche la leggenda che le teste recise siano state introdotte in Ravenna nascoste entro gusci vuoti di cocomero, e

E se tutto ciò non bastasse, si consideri anche che in nessun' altra cronaca, compresa quella minutissima del Ruboli, si ritrova il racconto di quel delitto, il quale sarebbe stato certo dei più gravi e dei più orribili, perocchè per empir più sacchi di teste, è necessaria una vera ecatombe. Inoltre mal si spiega come quei capi mozzi di recente, non lasciassero apparir traccia di sorta esternamente nella tela, e come alle porte della città sfuggissero alla sorveglianza dei soldati che dovevano esigere i dazi! Del resto, anche negando quest'eccidio, quei tempi non posson sembrar migliori!

et spett. mulieris Dom. Camillæ quondam magnifici equit. Dom. Taddei a Cornu, et ux. quondam Mag. Dom. Ostasij Rasponi Nob. Rav. in quo suum heredem instituit Dominum Bernardinum a Cornu eius Fratrem legitimum et naturalem etc.

Ann. 1532, li 6 giugno. *Rog. Gio. Francesco Benincasa - Testamentum Mag. Dom. Lodovici quondam spect. Viri Dom. Pauli de Rasponis Nob. Rav. in quo reliquit tumulari, ubi tumulati fuerunt DD. Hostasius et Hieronijmus ius Fratres.*

Dopo il tentavivo fatto dai Rasponi d'impadronirsi di Ravenna, la Signoria di Venezia pensò bene di mandar altre milizie con Giovanni Naldo da Brisighella, buon capitano (1). Prima sua opera fu di *ammazzare furtivamente* (2) Andrea Balducci castellano (3), come quello che non acconsentiva a ceder la rocca ai Veneziani. Anzi s'aggiungeva ch' e' fosse disceso all' accordo, cogli Spagnuoli ed i Rasponi, di consegnarla al duca Alfonso, perchè il Tesoriere di Venezia non gli aveva dato il suo stipendio mensile. Inoltre, alcuni dei Rasponi gli avevano promesso di uccidere Pier Paolo Aldobrandini, marito della loro sorella Minozza, bellissima giovine, di cui era innamoratis-

(1) Ruboli, XVIII, 65 - Rossi, IX, 475 - Tomai III, 82 - S. Pasolino, XII, 33.

(2) Guicciardini - *Sto. d'Italia* XVIII, 1272.

(3) Così lo chiama il Ruboli (XVIII, 66) - Il Rossi invece (IX, 475) lo chiama *Andrea Rinuccini*, e il Pasolino (XII, 34) *Andrea Rimutio*.

simo, per dargliela in moglie colla dote di 1000 scudi, che il Duca voleva farle.

Ma il caso favorì il Naldo. Le guardie della città videro a tarda notte uscir un soldato dalla rocca, per la porta del Soccorso, e gli furono sopra. Preso e condotto alla presenza del capitano, confessò esser un certo David, mandato dal Castellano a Ferrara per avvisare i Rasponi in qual tempo dovessero venire per esser introdotti nella fortezza. Fu rinchiuso in una prigione segretissima, mentre un altro messo andava ad invitare i Rasponi, che fiduciosi s'accostarono con molti soldati ferraresi e spagnuoli. Quando furono sotto il mausoleo di Teoderico, di fronte alla rocca, Giovanni Naldo, con quattro de' suoi robusti e fidi soldati, condusse David nella fossa fin sotto la porta del Soccorso, e tenendogli un pugnale alla gola, lo costrinse a dare il segno stabilito dal Castellano avanti che partisse. Questi cre-

dendo che in realtà il messo se ne fosse andato e ritornato sano e salvo, aprì la porta e andò inconsciamente contro la spada di Girolamo d'Ancona seguace di Naldo che in breve s' impadronì della rocca, facendo trucidare anche gli altri soldati che vi si trovavano, incapaci di opporre difesa alcuna, essendo rimasti *per l'inaspettato evento stupidi e confusi* (1).

I Rasponi, dal convento di S. Maria della Rotonda udendo lo strano e crescente rumore, furon presi da spavento, e mentre ansiosi *aspettavano d' esser resi certi del soccorso*, i nuovi e fortunati espugnatori cominciarono a fulminarli con frequenti cannonate. Onde « eglino — così il cronista — senz'alcun ordine e raccolti i bagagli, fuggirono parte a piedi, parte a cavallo, al presidio di Cotignola, rinunciando alla speranza di poter consegnare la rocca al duca di Ferrara. »

(1) Ruboli, *loc. cit.*

Alla notizia della vittoria, la Signoria di Venezia comandò tosto al Naldo *di espugnare Cotignola e levarla dalle mani delli spagnuoli* (1). Quella piccola città in possesso de'nemici era un pericolo costante per la sicurezza di Ravenna. Usciti portanto alcuni nobili ravegnani coll' esercito e gl'*istrumenti da guerra* s'accamparono sotto Cotignola. L'assedio durò tre giorni, trascorsi i quali, gli Spagnuoli, viste le mura abbattute, e certi di non poter più a lungo resistere, s'arresero *salve le robe e le persone* e si gettarono sul ferrarese.

Appena Clemente VII, di Castel Sant' Angelo potè riparare a Civitavecchia, cominciò a scriver lettere al Senato Veneziano perchè gli volesse restituire Ravenna e Cervia, e come non bastasse mandò l'arcivescovo Sipontino

(1) Ruboli, XVIII, 70 - Tonducci, III, 623 - Gir. Bonoli, *Storia di Cotignola* (Ravenna 1734) 30 - Fiandrini, 255.

a sostenere le sue parti. Dice il Paruta (1) che al Senato tale domanda fu piuttosto molesta « non tanto per la cosa stessa, quanto perchè conosceva tale instanza, fatta a tempo, e con maniera così importuna, essere chiaro indizio, che il Pontefice cercasse occasione d'alienarsi del tutto da loro; poichè vedevasi non comportare la ragione, che mentre erano ancora tutte le cose in tanti disordini, e molte terre dello Stato Ecclesiastico rimanevano tuttavia in poter degli Imperiali, si dovesse temerariamente lasciare quelle terre. »

Si vuole che gli stessi Rasponi spingessero all'insistente reclamo Clemente VII, il quale, come si ha da molti documenti (2), non cessò un giorno dal

(1) Paolo Paruta. *Storie Veneziane* (Venezia 1748) lib. VI, 546.

(2) « Delle lettere di Principi, le quali o si scrivono da principi, o a principi, o ragionano di principi. Venetia 1581 - Libro II, cart. 85 *v*, 99 *v*, 106 *r*, 107 *r*, 108 *r*, 114 *r*, 116 *r*, 118 *r*, 125 *r* e *r*, 129 *v*, 153 *v*, 161 *r*, ecc.

cercar qua e là appoggio alla sua richiesta. Ma i Veneziani, anzichè arrendersi, aumentavano il presidio della città, onde Jacopo Salviati sul declinare del 1528, scriveva al cardinal Campeggio: « Vedendo sua Beatitudine, che Vinitiani, et il Duca di Ferrara non solo non hanno un pensiero al mondo di restituirgli le terre, ma fanno ancor dimostrationi di metter sua Beatitudine in sospetto, che habbino qualche disegno di aggiunger male a male, dubita d'essere sforzata ad uscire dal proposito suo, et pensare ancor lei a non starsi esposto alle ingiurie d'ogniuno, et può ben Vostra Signoria Reverendissima pensare, che non gli mancherà compagnia, quando la voglia. Dico questo, perchè Vinitiani tengono in Ravenna fanti et cavalli assai più, che per la custodia di quella terra, nè si può dire che lo facciano per sospetto, vedendo Nostro Signore disarmato (1). » Però la

(1) *Op. cit.* a cart. 158 *v.*

Signoria non mostrò di temer molto gli sdegni e le minaccie del Pontefice, cui non restituì le due città se non dopo il trattato di Barcellona, concluso nel giugno del 1529 (1). E non parrà certo contro il vero, supporre una sommissione al papa per parte della faziosa famiglia ravegnana, quando si sappia che Clemente VII, venuto in Bologna a porre la corona sul capo a Carlo V, appena vide il Ruboli, che con altri quattro dottori gli si presentava ambasciatore del Magistrato ravennate (2), esclamò: « Siete pur venuti a tempo perchè ho intenzione di farvi decapitare

(1) P. D. Pasolini. *Delle ant. rel. fra Ven. e Rav.* 264. - A. C. R. *Canc.* CXIV, 125 *r*.

(2) A. C. R, *Part.* B, XXIX, 98 *r* e 105 *r*; *Canc.*, XXII, 15 *r*. — « Materiali per la continuazione della Storia Patria, mss. nella *Classense* (Bib. Spreti, Sc. Mob. III ord. VII, lett. E[2]). Cfr. anche « Della venuta e dimora di Clemente VII per la coronazione di Carlo V. » Cron. pubblicata da Gaetano Giordani (Bologna 1842) p. 79.

come ribelli (1) » Ma quegli, accortosi che il papa era stato mal prevenuto dai Rasponi intorno la sua ambascieria a Venezia, seppe così bene giustificarsi mostrando i documenti pei quali risultava ch' egli ad ordine di Giacomo Guicciardini, aveva cercato aiuto dai Veneziani, senza però ceder loro la città minacciata, che il pontefice non solo si persuase di quanto asseriva, ma l'onorò anche della croce di cavaliere pontificio e confermò ai Ravennati i loro privilegi, altri ancora accordandone, come riferiscono il Ruboli stesso (2), il Rossi (3), il Tomai (4), il Pasolino (5) e altri.

Tornato il nostro cronista in patria poco dopo il nuovo Presidente di Romagna, Leonello Pio, lo destinò podestà di Bertinoro (6) ove si trattenne sei mesi,

(1) Ruboli, XX, 75.
(2) Cap. XX, 80.
(3) *Op. cit.* IX, 696.
(4) *Op. cit.* III, 83.
(5) *Lustri rav.* XII, 41.
(6) V.i cit. *Materiali per la continuaz.* ecc.

trascorsi i quali e' corse ad inchinare pel maggior Consiglio ravegnano il nuovo pontefice Paolo III (1), cui, come afferma egli stesso, tenne un' orazione *molto elegante*. Ritornò a Ravenna col vescovo di Cava, Giovanni Tomaso Felice, governatore, « imperocchè papa Paolo aveva creato per governatori delle città della Provincia di Romagna li vescovi e tolto via dall'impiego il Presidente (2) » che poi ristabilì dopo un anno di pontificato, nella persona, prima di Gregorio Magalotti, indi di Cesare dei Nobili lucchese.

Il nostro Ruboli sperò finalmente di godere un po' di pace e fu giudice di appellazione (3) e condusse in appalto l'ufficio della *gabella grossa* (4). Ma

(1) A. C. R. *Part.* B, XXIX, 162 *v* e 163 *v*.

(2) Ruboli XXII, 86. - Cfr. *Domini e gov. di Ravenna*, 29.

(3) A. C. R. *Canc.* LXXIII, 55 *v*.

(4) A. C. R. *Canc.* LXXIII, 6 *r* e LXXIV. 103 *r*.

nuovi e ben più terribili casi l' attendevano. Accusato come complice d' un delitto commesso dal cav. Leonardo Lunardi, fuggiva a Faenza, donde però dovette tornare ben presto a Ravenna per assistere alle esequie della sua seconda moglie Cecilia dei Pasi da Rimini. Col cuore angosciato da questa inattesa sventura corse a Roma e pregò il card. Contarini, suo vecchio amico, a volergli ottenere dal pontefice un qualche impiego, perchè desiderava di abitare lontano dalla patria, ove i cittadini davano ogni giorno così miserando spettacolo di crudeltà. Paolo III ascoltò le sue preghiere e lo deputò uditore criminale presso monsignor Fabio Arcella, napoletano, governatore di Bologna (1538). Ma il buon Ruboli doveva soffrir singolarmente di nostalgia, se nello scorcio dell'anno seguente, volle tornare di nuovo a Ravenna, bene accetto a monsignor Guidiccione, nuovo Presi-

dente di Romagna, uomo intelligente, operoso ed energico.

Annibal Caro, che gli teneva compagnia in qualità di segretario, scriveva tosto a m. G. B. Bernardi (1) che per lui la Romagna dapprima *sconquassata, piena d'arme, d' homicidi, di rapine, di sforzamenti*, erasi maravigliosamente « quasi del tutto quetata, et purgata de' tristi, solo per la paura che è loro entrata addosso, di parecchi tratti risoluti, ch'anno veduto usare da quell' huomo. Come quello di condur destramente nella rocca di Cesena i capi di Forlì, et in un tempo medesimo, avanti ch' egli v'andasse; mandar dentro un bando, per mettere i malfattori in fuga, e di fuori imboscate, per farli pigliare. Di poi giunto metter le mani addosso a certi ghiotterelli, dar fune per l'armi portate; tor

(1) « De le lettere famigliari del commendator Annibal Caro. (Venezia, B. Giunti 1592), I, 57.

delle case quelle che v'erano di soverchio; risentirsi de la contumacia di Savignano; e certi altri strattagemmi novi, dove è parso a queste genti di esser aggirate, si che sono restati, come balordi, e hanno conceputa una opinione di lui, che di già sono tutti rimessi. Voglio dir per questo, che se ben cotesti cappellacci ritornano; ho speranza, che penseranno ad altro, che a turbarci questa presente quiete. »

Ma l'elegante traduttore dell'Eneide s'ingannava e la *maravigliosa quiete* era breve e fallace. I banditi, poco curandosi delle fiere grida di Paolo III (1), riprendevano lena nelle lotte, e avidi di bottino correvano alla città forti dell'invito ora dei Guelfi, ora dei Ghibellini (2). Onde poco più tardi il Ca-

(1) A. C. R. *Canc.*, XXIII, 11 *r*, 20 *r* e 21 *r*.

(2) Fin dal 1536, Paolo III, aveva pubblicato un editto contro coloro che s'offendevano chiamandosi *guelfi* o *ghibellini*. A C. R. *Canc.*, XXIII, 22 *r* e 23 *r*.

ro, scriveva in modo ben diverso a monsignor Alessandro Cesati. « Questi diavoli Romagnuoli ci danno molto da fare; tuttavolta sono alle mani di uno che darà più da fare a loro: pur questa mattina (1) ne sono impiccati due, e se ne impiccheranno degli altri. Siamo andati correndo tutta la provincia e le brighe sono state grandi, e però non ho scritto nè a voi, nè agli altri. Ora penso che ci fermeremo pur qui qualche mese, e forse a Ravenna, se si potrà fare, che costoro non si ammazzino ogni giorno, come sogliono, subito che il Presidente volge loro le spalle (2). »

(1) 4 febbraio 1540.

(2) « Lettere CXXVII del comm. Annibal Caro raccolte da Giulio Bernardino Tomitano. (Venezia 1791), p. 15. - Molte sono le lettere del Caro scritte da Forlì, da Faenza, da Casal di Porto, ove trovavasi per l'espugnazione di Savignano, e da Ravenna, ma sparse quà e là in vari volumi e in giornali. Ci sembra che sarebbe bella cosa raccoglierle tutte in un sol corpo, come si fece di quelle del Guicciardini relative alla presidenza di Romagna.

Alle quali parole sono d' aggiungere le seguenti piene di dolore che il buon frate Sabba Castiglione scriveva ne' suoi Ricordi: « L' afflitta, povera, et mal divisa Romagna, per le sue colpe meritamente, è tutta piena a staio colmo di fattioni, di nimicitie, di odii, di discordie, di rancori, et malevolentia,..... et tutti questi mali nascono solamente da due radici pestifere, et velenose, delle quali l'una è l' ostinatione di non perdonare le offese per amor di Gesù Christo, l'altra è la cupidità del vendicare, et per queste due diaboliche passioni gli huomini alle persuasioni, alle exhortazioni, alle amonitioni, et alli ricordi delli Reverendi Prelati, delli venerabili Religiosi, et delle altre buone et virtuose persone del secolo, quali desiderarebbeno la salute delle loro anime, et la quiete et unione di essa Provintia, sono più sordi che li aspidi, et più indurati che li Faraoni si come

quelli che hanno posto ogni loro beatitudine in vendicare le ingiurie, et quelle con grandissima liberalità anzi prodegalità, di sorte che per una minima guanciata non se tengono sodisfatti con dieci mortali ferite, e per una piccola ferita non si tengono pagati con dieci morti, tanta è la cortesia larga, et magnifica che regna nelle vendette da queste bande (1). »

Il Guidiccione attese a riformare il Consiglio, che volle ridotto a 50 persone, e il Magistrato de' Savi, cui non appartennero più di sei membri « con obbligo di dover risiedere in palazzo e provvedersi del vivere necessario e condecente (2) » Levato a sorte, riuscì capo del Magistrato lo stesso Ruboli, che coi suoi colleghi entrò in ufficio il primo giorno del maggio 1540 « con giubilo di tutti i cittadini. »

(1) Ricordi di frate Sabba di Castiglioni, (Bologna 1549) a cart. 55 - Ricordo CVII.

(2) Ruboli, XXIV, 91. - Cfr. Tomai, III, 86.

Compiute queste riforme, il Caro fu costretto a recarsi a Roma per ottenerne la conferma. È certo che gli dolse il dover lasciare Ravenna, dove viveva una gentil giovinetta, di cui era innamoratissimo. Era questa Felicia Rasponi fatta monaca per volere della madre crudele. Nè alcuno s' accostò mai per parlarle alla grata del remoto convento di Sant' Andrea, senza restar commosso della sua straordinaria bellezza e della dolcezza della sua voce. E v'ebbero allora veri pellegrinaggi di patrizî che traevano curiosi alla fama di lei. Annibal Caro le dedicò alcune dolci poesie ove le manifestava il suo amore:

> Con ogni senso ancor, con ogni effetto
> Mi feci vostro, e tal, ch' io non desìo
> E non penso e non sono altro che voi! (1).

Se la nomina del Magistrato, come si disse, fu accolta con giubilo dalla

(1) Vita della madre Felice Raspona, scritta da una monaca nel sec. XVI, edita a cura di C. R. (Bologna, Zanichelli 1883) p. 136.

città, non lo fu però ugualmente dai Rasponi rimasti, i quali, conoscendo *che per tale riforma era tolta ad essi l'autorità e che immantinente dovevano deporre la tirannia*, furono presi da tanto furore, che decisero d'assassinare il Ruboli.

Sul meriggio del 15 maggio, giorno dell'Ascensione, i Savi, col governatore Gian Battista Valenti, si portaron alla basilica Orsiana per ascoltare la predica del ravennate padre Merlini. « Mentre — narra lo stesso cronista (2) — egli predicava, e si avvicinava al mezzo nel suo ragionamento, presente una grande quantità di persone, entrano in essa chiesa un certo Franceschino da Faenza, Fratino Zappetta, Raffaele Fusconi, e Giovanni detto il *ragagliato*, ciascheduno armato di due pugnali sotto il mantello, e per la via retta passando per mezzo della gente, vengono dove

(2) Ruboli, XXIV, 92.

era io col sig. Governatore e i miei colleghi intenti ad udire la predica. All'improvviso esso Fratino, sfoderato il pugnale, mi percosse in un polso sopra l'orecchio sinistro, ed immediatamente li altri tre coi pugnali alla mano mi assalirono, e cominciarono a menar le mani contro di me. Appena ebbi avuta la percossa, mi drizzai in piedi, ed imbrandito un pugnale, che aveva meco, mi difesi dalli replicati colpi, che tutti velocemente scagliavano verso di me, perchè ciascheduno teneva nella mano sinistra uno stiletto, con cui mi ferivano come volgarmente dicesi *di punta*, ciò che io non poteva scansare, a cagione di essere ferito nel braccio sinistro, in una spalla, nelle reni, e nelle gambe dall' uno all' altro lato, e per motivo di un' altra ferita nella testa, oltre alla prima. Più che potei mi riparai col pugnale da molte percosse, e talmente mi avvilirono, che caddi in terra, e mi

trascinai tra le donne ivi radunate e presenti. Allora il Governatore, e il di lui Cancelliere sfoderate le spade, impedirono ai satelliti, che ulteriormente cercassero e ferissero me caduto a terra. Ma quelle donne mi copersero colle loro vesti, e la moltitudine delle persone, che si trovava in chiesa stupefatta vagava qua e là, l'uno cadeva sopra l'altro, e molti perdettero il cappello ed il mantello (1). »

(1) Ruboli, XXIV, 92. - Nel « Compendio Storico della città di Rav. che si conserva ms. nella *Classense* (N. LXXXIII, 17 lett. O) questo fatto è messo erroneamente al 1528 - A. A. Grossi (*Fam. rav.* cit.) riassume il codicillo che al suo testamento fece allora il Ruboli (V. IV, 513) *Rog. Giulio Corelli - Cum. Magn. Doct. ac Eq. Dom. Augustinus qm. ser Marci Rubuli de Rav. fecit suum ultimum Testamentum, ut dicitur manu ser Julij Brusamolini not. Rav. in quo instituit Heredes Rev. Dom. Franciscum Canon. Rav. et Dom. Antonium ejus filios leg. et nat; sed in Persona sua et corpore vulneratus multis vulneribus facit codicillum ecc. in quo confirmat dictum suum Testamentum ecc.* — Nelle *Lettere di molte valorose donne* (Venezia 1548) a cart. 121, troviamo una lettera di Camilla

Uscendo quei ribaldi di chiesa, uccisero nel vicino cimitero il notaio Giovanni Maria Ferretti; poi recatisi al palazzo del conte Cesare Rasponi, ne presero le insegne e si partirono da Ravenna. Giunti a Forlimpopoli, vi pernottarono, e, trucidato un tal Domenico Butrighelli, ripresero via alla volta di Perugia.

Dopo questa enormità, fu tosto fatto prigione messer Ludovico Monaldini,

Caracciola Villa ad una Raspona: « Che è quel ch'io odo M. Adriana che avete figliuoli di sì mala mente e di mal'animo dotati? ne quali niuna maggior vaghezza si vede che di sprezzar Iddio, contaminar i sacri Tempij, prophanar le sante cerimonie, et conculcare le venerande reliquie, et tutto questo fassi alla presentia vostra: le vostre orecchie odono le biastemme, et i vostri occhi veggono i stratij, et li comportate, et non li riprendete, et non ardete tutta di santo furore. — Ah, quanto mi doglio del giuditio che veggo sovrastar al capo vostro, avisateli almeno, ammoniteli, scongiurateli per il latte che lor deste et per l'albergo del ventre che lor faceste ad astenersi di tanta impietà et a non imitar il spezzator di Dio Mezentio. »

come quello che aveva invitati i banditi al mal passo. Agostino Ruboli sostiene che il Presidente *avrebbe trovato la verità* e castigato i colpevoli, qualora Bernardo de' Medici auditore generale non avesse cercato ogni mezzo per imbrogliare la faccenda e porre ogni cosa in tacere. Il nostro cronista tornato frattanto in salute, recavasi per consiglio amichevole a Faenza, dove poteva vivere con men timore. E di là mosse alla volta di Rimini per incontrare il nuovo legato Giovanni Maria Del Monte, (che gli era amico sin da quando eransi trovati insieme allo studio di Perugia) e narrargli *l'orrendo suo caso* nella speranza di una pronta giustizia. « Ma, essendo egli un uomo piuttosto inclinato alla piacevolezza, che alla severità, se la passò senza mostrarne alcun risentimento. » Anzi egli trasformò il Magistrato e il Consiglio in modo, che venne a distribuir « la tirannide a' Ra-

sponi stessi che anelavano di acquistarla. » Così le cose s'invertirono e i rei presero a perseguitare e ad incolpare il Ruboli presso il papa, della morte di Giulio Rasponi trucidato in piazza, di pieno giorno, nel 1537; onde egli dovette recarsi a Roma, dove fu esaminato dal card. Farnese e lasciato libero dietro sicurtà di 200 ducati d'oro (1). In tal modo soltanto dopo due mesi potè ritornare in patria, per apprendere che i Rasponi avevano fatta commettere la stessa causa per un breve apostolico al Governatore, che lo tenne in carcere quindici giorni. Uscitone, fu costretto ad affaticarsi di nuovo per esser liberato in parte della prefata multa inflittagli come complice della morte di Giulio Rasponi, e mentre si preparava a cercar giustizia per tutte le infamie di cui era

(1) Nel ms. della cronaca, che servì alla presente edizione per error di menante la sicurtà è detta di ducati 2000 (Cap. XXVII, 99).

(2) Vedi la nota in fine.

stato vittima, dovette per intercessione del pontefice, che lo creò poi avvocato fiscale nella Romagna, far la pace coi nemici.

« Ma li Rasponi — scrive il buon cronista — tornati in potenza non cessarono mai tramare congiure a danno mio di tratto in tratto; imperocchè durante la guerra, incominciata da N. S. Giulio contre il conte della Mirandola, io con molti altri a persuasione loro fui rilegato fuori della patria, e per quattro mesi dimorai in villa nelle mie possessioni, supplicando per mezzo di lettere Sua Santità che mi volesse dar licenza di recarmi a Roma, ove fui ricevuto da Sua Beatitudine con animo ilare....... Avuto il Breve, feci ritorno alla patria e mi presentai al rev.mo Legato, e gli mostrai il Breve concessomi della mia carica (d'avvocato fiscale), ciò che egli non volle accettare e fui costretto di nuovo a scrivere a S. S. » E a questo

punto rimane la bella cronaca del Ruboli, il quale visse sino al 1558, servendo il pubblico in ambascierie e come magistrato (1) ma senza però aver parte alcuna ai fatti tristi che seguirono. Di lui parlarono con molta lode, oltre al Tomai, al Rossi e al Pasolino già citati, Giovanni Bianchi (2), Domenico de Vicariis (3) e il Ginanni (4).

Il cardinale Del Monte lasciò il tempo che aveva trovato « anzi ridusse le cose del Consiglio generale al suo primo termine, a contemplazione dei Rasponi (5) »; i nemici dei quali si reputarono quindi fortunati quando egli, eletto Legato del Concilio di Trento col card. Marcello di Montepulciano, lasciò (1545) la

(1) A. C. R. *Canc.* LXXV, 12 *r*; LXXVI, 13 *v*; CCCCIX, 62 *r*; DLXX, 7 *r* e 92 *r*; DCCLI, 5 *r*; *Part.* vol. D, n. XXXI, 35 *r* e 120 *r*.

(2) *Sommar. delle cose Memor.* pag. 23.

(3) *Vit. ven. Thaddei de Vicariis*, Cap. I.

(4) *Op. cit.* II.

(5) *Cronichetta di vari fatti spettanti alli Rasponi compilata da incerto autore*, edita in questo volume — V. a pag. 119.

legazione di Romagna al card. Capodiferro detto *di S. Giorgio* che fu festegiatissimo. Ma ben presto

i lieti onor tornaro in tristi lutti

perocchè sotto il governo di quest'uomo « avaro, sordido e crudele (1) » crebbero a dismisura le lotte e « li homicidj commessi dalle fattioni contrarie (2), » cui non valsero a disarmare nè la pace alla quale volle condurle in Cesena, nè le nuove modificazioni dei Consigli cittadini.

Abbiamo veduto come e quanto ingiustamente fosse perseguitato il Ruboli per la morte di Giulio Rasponi, mentre il colpevole, Leonardo Lunardi, cavaliere, e i suoi complici viveano tranquillamente a Venezia, dov'era Ascanio Colonna. Questi alla morte di Paolo III potè e volle tornare a Roma (1). La fe-

(1) *Compendio storico* cit. p. 37.

(2) S. Pasolino; XII, 67

(1) Ruboli; XXII, 87 e XXVI, 99 — *Cronichetta* cit. 119 ecc.

licità del fuoruscito che moveva alla patria, ridestò nell'animo del Lunardi tanto desiderio della sua Ravenna, che pregò l'amico di procurargli il ritorno come prima si fosse prostrato al nuovo pontefice Giulio III. Avutane promessa, a dimostrargli la sua riconoscenza accettò di portarsi al Duca d'Urbino per un suo affare. Ma la cattiva fortuna l'aspettava! Recatosi egli a quella città e condotto a fine l'interesse dell'amico. mosse fiducioso alla volta di Roma. Era dove la strada romana s'insinua nella solitudine della Valle di Strettura, quando sentì e scorse alle sue spalle una diecina di soldati, i quali, spronando a forte corsa i cavalli, ben presto lo raggiunsero. Impallidì il Lunardi tosto che ebbe riconosciuti nei condottieri Cesare Rasponi e Pietro Baccicetti, e, gettandosi a terra, cercò di farsi scudo del cavallo e di difendersi colla spada. Ma circondato dai nemici, il prode dovette alla fine

cadere nel proprio sangue al grido di *traditore*. Mentre era sepolto nella Madonna di Trevi, gli assassini giungevano alle porte di Roma.

Nel principio del 1555 morì Giulio III e nel maggio il suo successore Marcello Cervino, stato pontefice per soli ventidue giorni. Successe a lui Gian Maffeo Caraffa col nome di Paolo IV, che tolse di Romagna il cardinal Giorgio e vi mandò vicelegato Baldo Ferratino, vescovo di Lipari. Il quale « vedendo via più ogni giorno crescere l'uccisioni, per causa delle fattioni che regnavano in Ravenna scielse novanta huomini li più quieti, et indifferenti, e li chiamò i novanta Pacifici, a' quali addossò l'incombenza di sedar li tumulti, et acciò che potessero ciò facilmente eseguire, a ciascheduno furono assegnati due huomini d'armi (1) »

(1) S. Pasolino, XXI, 96 — Cfr. anche il Rossi, IX, 511; Tomai, III, 93; Fiandrini, 287; *Memorie intorno ai dominj* ecc. 30; *Cronichetta* cit. 121 ecc.

Da questo nuovo Consiglio i Rasponi, come faziosi obbligati a deporre le armi e pagare i debiti, furono esclusi. Ma, secondo il solito, tanto fecero e brigarono in Roma, ove godevano la protezione dei Farnese (1), che il Ferratino fu richiamato, e in suo luogo fu eletto Pietro Donato Cesi, vescovo di Narni, il quale rimise i Rasponi nei vecchi poteri e lasciò, che con manifesta offesa delle

(1) *Delle lettere del comm. Annibal Caro scritte a nome del card. Alessandro Farnese* - (Padova, Comino 1756) Vol. III, p. 45: lett. 54 al Duca Ottavio: « Il cav. Ludovico Raspone fece una sigurtà per il Capitan Paolo Tagliaferro molti anni sono di certi scudi d'oro che prese da uno Hebreo, dal quale viene ogni dì molestato, così per la sorte principale come per l'interesse. Hora il Capitan Cesare suo fratello mi ricerca d'intercessione appresso a V. Ecc. perchè il Capitan Paulo o satisfaccia a l'Hebreo, o cavj il detto Cavaliero di securtà. Mi pare honesto che faccia l'una de le due cose. Et la prego a far per modo che non manchi di satisfarli, non possendo noi mancar del dovere a chi ne ricerca, et *massimamente agli amici de la Casa come sono questi Rasponi*. Et a V. Ecc. mi raccomando — Di Roma a li 24 d'Agosto 1555. »

leggi e del popolo, eleggessero dei Pacifici dodici loro aderenti (1).

I banditi, che se non erano scomparsi, certo si tenevano un po'guardinghi, accortisi del debole prelato ripresero forza e audacia, e la Romagna fu da loro corsa non meno del regno di Napoli e della Toscana. Nelle nostre cronache spesseggiano i racconti dei misfatti, delle feroci battaglie e degli assalti che funestarono le stesse città, racconti che rendono così interessanti i libri ove l'Hübner, il Dubarry e il Gozzadini scrissero sul brigantaggio. Le coste del mare erano infestate dai corsari, « per tal guisa, che questi ardirono entrare nel porto di Primaro, predando alcune barche (2). »

Per fortuna fra i banditi s'accese la

(1) *Cronaca Ravennate dal 1553 al 1575 d'autore ignoto* edita in questo volumetto.

(2) *Materiali per la cotinnuazione* ecc. — V. Rossi X. 536.

lotta civile. Una setta era comandata da un tal Camillo Corelli, un'altra da Giovanni Francesco Margotti detto il *chierico*. Ai primi atti ostili, anche i contadini si divisero in due fazioni co' nomi di *Montanari* e di *Caldironi* (2). Le torri di Savarna ridivennero il centro d'azione dei banditi ghibellini soggetti ai Rasponi e nessuno, che non fosse loro aderente « ardiva uscire senza pericolo alla campagna. La Corte ne temeva, mentre i Rasponi ed altri loro amici mandavano nel veneziano e nel ferrarese tutte le loro entrate di contrabbando con molto guadagno, e al Presidente non dava l'animo di provvedervi, se non con certi suoi bandi poco osservati e meno temuti; talchè li Rasponi per questo fatto alteri se la passavano che tenessero in filo tutti li suoi nemici (3). »

I Rasponi s'accorsero del danno che

(2) *Op. cit.* — Tomai, III, 94.
(3) *Cronichetta* cit. 123.

alla loro potenza sarebbe venuto, qualora i banditi si azzuffassero. E s'affaticarono invano a pacificarli, poichè le sètte del Margotti e del Corelli, che avevano distrutta quella di un Gordese, si dispersero a vicenda. Fine di molte sètte, ed anche di una recentissima che lungamente funestò Ravenna! L'anonimo cronista dice che *in un anno rimase libera la campagna dagli assassini*. Molti banditi furono anche impiccati e decapitati dal Legato che a poco a poco riprendeva animo (1).

Altri due felici avvenimenti rallegrarono i Romagnoli che amavano la quiete. La scomparsa dei pirati dietro l'accordo contratto dai Veneziani coll'Imperatore dei Turchi, e la pace delle fazioni interne.

Quale fu mai il fortunato evento che troncò gli odi e gittò l'una parte

(4) *Op. et. loc. cit.* — V. anche la citata *Cronaca Ravennate*, pag. 138.

fra le braccia dell' altra, lagrimosa, pentita? Una inondazione! *Non tutto il male viene per nuocere*, dice il proverbio.

Correva l'anno 1563, ed era presidente di Romagna Salvatore Palermi vescovo di Chiusi. Pioggie durate più d' un mese senza interruzione avevano gonfiato il Montone e il Ronco

> Che si chiama Acquacheta suso, avante
> Che si divalli giù nel basso letto,
> Ed a Forlì di quel nome è vacante (1).

I Ravegnani eransi accorti che il danno proveniva da diverse vicine chiuse di pietre e legnami, costrutte a comodo dei mulini di ragione dell' arcivescovo Ranuzzo Farnese. Esse impedivano il corso delle acque in sì fatta maniera, che la fiumana trattenuta rompeva le

(1) Dante, Inf. XVI, 92 — Il *Ronco* e il *Montone* oggi lontani ben due chilometri da Ravenna per la loro diversione fatta nella prima metà del secolo scorso, allora lambivano le mura della città al cui oriente si univano per gettarsi in mare.

sponde e allagava la campagna « portandosene spesso le case con le famiglie intere in sua balìa, cosa veramente degna di compassione (1) ».

Scrive l' anonimo cinquecentista che accorrevano bensì i cittadini al riparo, ma che non era appena *rassodata una piaga, che se ne apriva un'altra*, per cui l' acqua irrompeva a devastare i sottoposti poderi, gettando nella più squallida miseria i contadini e talora anche i proprietari. Un altro danno vi s'aggiungeva. Quando le acque del mare s' alzavano pel flusso, quelle dei fiumi non potendo retrocedere, perchè impedite dalle stesse chiuse, si riversavano sulla città, lasciandone poi paludosi gli orti e le parti più basse « sicchè rendendo un orribil fetore, corrompevano l' aria, e massime l' estate,

(1) *Cron. rav.* p. 33. — Cfr. anche il Rossi, X; Tomai, p. III e V; Pasolino, XII; 110; *Compendio storico ...* p. 41; *Materiali per la continuazione* ecc.; Fiandrini, 294 ecc. etc.

recando nocumento grandissimo alla vita dei cittadini ».

Bisognava adunque in qualche modo rimediare ai frequenti disastri. Già sin dal 1520 *riuscendo sempre più frequenti li danni causati dalle innondazioni e per la chiusa de' Molini* era stata spedita a Roma una numerosa ambascieria (1). Nel 1525, Anastasio Cellini vi ritornava per la stessa cagione, mandatovi dal Consiglio (2), il quale nel 1550 disperando oramai di ottenere la demolizione delle chiuse, eleggeva Girolamo Pignatta, Evangelista Mengoli, Giovan Francesco Peniti e Federico Eredi « ai quali furono assegnati cento uomini, acciò al suon della campana, dovessero tutti correre alli fiumi (3) » Le inondazioni intanto si succedevano vie più spaventose.

(1) Fiandrini, 238.
(2) Fiandrini, 254.
(3) Fiandrini, 281.

Il Magistrato propose all' arcivescovo la vendita dei mulini, stimati ventiduemila scudi. Egli non volle cedere. Solita pietà di quei prelati che anteponevano il proprio interesse al bene pubblico! Anzi dalle lettere dell' ambasciatore Amaduzzi, tenuto in Roma due anni per trattare la questione, si ricava che la tenacità nel diniego per parte del Farnese fu tanta, che s' oppose agli stessi buoni uffici di Pio IV, il quale favoriva il progetto (1).

Ma torniamo all' anno 1563. Le pioggie, come abbiam detto, duravano da ben quaranta giorni, quando a un tratto da un capo all' altro della città si sparge un grido di spavento: *Rompono i fiumi: fra un' ora Ravenna sarà sommersa!* — Si corre dall'arcivescovo e gli sono offerti nuovi patti. Egli implacabile scaccia la Commissione. L' insulto era troppo audace; il popolo ridotto alla dispera-

(1) *Cron. rav.* 131.

zione insorge; il Consiglio generale si raduna in fretta e, cosa mai più udita, contro la volontà del Governatore ed in presenza del vescovo di Chiusi, Presidente, *tumultuariamente si porta alle chiuse e con gran furia le atterra, scavando il letto dei fiumi.* Accorse sul luogo la corte e la milizia, ma non potè opporsi alla rabbia del popolo. Chi può qui ridire il livore e la bile del Farnese? Disse « che essendo egli potentissimo per la grandezza sua, e per quella del Duca di Parma e di Piacenza suoi fratelli, non avrebbe sofferto di essere stato impunemente vituperato da una città, di cui egli era Pastore e Principe, e che ne avrebbe chiesto a Sua Santità, grande soddisfazione (1). »

Girolamo Rossi in un poemetto dal titolo *Ravenna pacificata* (2), con fe-

(1) *Cron. rav.* 135.

(2) *Ravenna pacificata; poemetto al virtuoso e nobile M. Pomponio Spreti.* Venezia 1566. Fu ristampato nel 1713 insieme ad altre poesie del Rossi.

deltà di storico, racconta che i Guelfi andarono al *Montone* e i Ghibellini al *Ronco.*

Allhor ciascuno intenerito il core,
Soccorso al suo nimico ampio promette.
Nè qui del novamente infuso amore
Si chiaro segno, e non sperato stette,
Che sospinti dal novo interno ardore,
Vanno a trovarsi e fan le paci strette,
Non con parole, o con scritture morte
Ma col nodo degli animi più forte.

Voi Rafele Raspon degno d' impero
Per quest' una ragion, voi non dovete,
Esser di tanto honor sublime e vero
Privo, che stato agli altri guida siete.
Mossesi con amor caldo e sincero
Con genti seco in un sdegnose e liete,
Rafele, è già per dimostrar presente
Quel che per mezzi havea promesso, e absente.

E come arriva a l' altra chiusa appresso
Fu da Vital dal Sale in prima scorto,
Che da i compagni s' era al quanto messo
Lontan, dal travagliar già stanco e smorto;
E vedendo venir gente con esso
A lunghi passi e a cammin dritto e corto,
Temendo qualche inganno ivi non fosse,
Prese in man l' armi, e in piè rat o levosse.

E il successo aspettava; quando giunto
Rafel, cortesemente salutollo.
Opra vera di Dio: che in questo punto
Diè la discordia il suo ultimo crollo:
Hor quivi Amor con la concordia giunto,
D'inflammar l'alme non pote satollo
Farsi; nè di ferir gli amici petti
Dianzi di sdegni ardenti e di dispetti.

Perchè più oltre a gli altri steso ancora
Il buon Rafele e pien di santo oblio,
Tutti i Guelfi di se tanto innamora,
Ch'ogn'huom si mostra a lui benigno e pio;
Anzi ciascun si sforza e si avvalora
Non ceder nel d'amor caldo desio,
Cosl fur posti e fra si bei contenti
Di questa pace i primi fondamenti.

Immaginiamoci adunque quale dovette essere la gioia di Ravenna, allor quando, poco dopo al grido che i fiumi correvano al mare senza l'ostacolo delle chiuse e senza pericolo d'innondazione, vide per Porta Adriana entrar allegramente unite le fazioni contrarie, recarsi in piazza, di là al cimitero di S. Apol-

linare e sulle tombe e fra le croci abbracciarsi fraternamente? (1)

È facile inferire che se prima il papa avea mostrato di favorir il Magistrato, ora evidentemente non l'avrebbe potuto, essendo offeso colui che lo rappresentava. Diede quindi ordini al Presidente d'imprigionar gli autori del disordine.

Saputosi dalla città, i capi del popolo e del Consiglio dissero: esser necessario alla pubblica conservazione ed utilità, unirsi insieme per la comune difesa, e per allora dimenticarsi gli odi e le inimicizie, che da tempo regnavano fra loro, impegnandosi concordemente in un fatto, ove ciascuno aveva avuto mano.

Sembra che presto il Pontefice si pacificasse riconoscendo le ragioni dei Ravennati. Certo è che i processi furono trascinati senza energia per gli ultimi

(1) S. Pasolino XIII, 5 — Fiandrini, 294.

mesi del 63 e per due terzi del seguente anno. Nullameno quanti amavano di schietto cuore la patria non tralasciarono di spronare i cittadini a confermare la pace. Come potevano vivere più discordi coloro che anelanti e sicuri *di* far opera buona si erano confortati vicendevolmente? E non eransi difesi poi dalle insidie della Corte, che meditava d'arrestare i capi della ribellione, quando Ranuzzo Farnese e il Palermi non seguivano le intenzioni pacifiche del papa? Fecero chiamare le pattuglie dei *Numeri* delle città di Romagna ma l'una fu sconfitta nel folto della Pineta; l'altra sulla via faentina.

Le autorità non cessarono per questo di cercar la ruina di Ravenna, e spedirono nuovi ordini alle milizie dei paesi vicini, alle quali l'azione dell'arcivescovo dovette certo apparir somma ingiustizia, se si rifiutarono d'accorrere. Il Magistrato e molti nobili mal sop-

portando tanta ostinazione, uscirono di città, riducendosi uniti ne' forti di campagna. Esempio singolarissimo d'amor patrio! (1)

Il Palermi s'accorse tosto, esser difficile opporsi a così potenti e così decisi ribelli, senza mettere a grave repentaglio l'autorità pontificia, e, voltosi a un tratto ad una politica benigna, cercò di far suo il merito della pace cittadina, e richiamò i nobili per assicurarli che « bramava di vedere una volta aboliti gli odi, e cessare le stragi e ruine delle famiglie (2) ».

Al Magistrato non piacque questa rapida conversione del Presidente e si rivolse a Pier Donato Cesi, allora preposto al governo di Bologna. Si cavarono a sorte dalle famiglie più faziose e contrarie cento cavalieri i quali, *vagamente*

(1) *Cron. rav.* 140.

(2) Vedi a pag. 144 di questo vol. l'*Istromento stipulato alla conclusione della enunciata pace, il giorno 14 Agosto 1565.*

vestiti e divisi in due compagnie, il 5 agosto 1565 giunsero nella capitale dell' Emilia accolti da tutta la città in festa. Gli animi eran così ben disposti, che non sorse questione sui patti solenni di pace senza che il Cesi non l'appianasse in poco d' ora e con brevi parole (2).

Rinunciamo a descrivere l'entusiasmo dei Ravennati al loro ritorno? Lo stesso cronista, così freddo ed arguto di solito, sembra commoversi: « Gli archi trionfali, ed i fuochi d' artificio, e le musiche e le altre sontuose feste non sono lasciate addietro per dimostrare il giubilo che innonda il cuore di tutti (3) ».

E il vescovo di Chiusi? Vedendo un'unione così ben contratta e non tenendosi punto sicuro dell' ira dei cittadini contro di lui, fuggì a precipizio verso

(3) *Cron. rav.* 142 — In quell' occasione, oltre il Rossi, poetarono Curzio Cremi veronese, il Carrari e Francesco Corelli.

Faenza « sentendo lo sparo di tutte le artiglierie della fortezza ed il suono di tutte le campane, che festeggiavano un sì lieto avvenimento! »

E la nova pace portò veramente la felicità in Ravenna. Le belle lettere e le arti salirono allora a discreta altezza.

Dalle varie raccolte pubblicate nella seconda metà del secolo XVI risulta che ben più di cento erano i Ravennati che poetavano contemporaneamente. E benchè nessuno per intelletto e per fantasia si elevi dalla volgare schiera dei petrarchisti, tutti però hanno gentilezza e proprietà di forma, il che dimostra quanto allora fosse estesa la coltura e il senso del bello. Sorsero le accademie dei *Selvaggi* e degl' *Informi*, dove Muzio Manfredi cantò le cento più graziose donne ravegnane e Giulio Morigi lesse le traduzioni d' Ovidio e di Lucano. In quella Girolamo Rossi dettava la storia

di Ravenna; e il Carrari, la storia di Romagna (1).

E il geniale risveglio s'avvertì tosto a Venezia. Un Sebastiano degli Aristotili si presenta tosto al Magistrato e promette d'aprire un negozio di libri qualora sia esentato dalle tasse (2). Poco dopo n'aggiunge un altro Niccolò Zoppino, il quale vi tiene prima Pietro Galesio (3), poi Cesare Cavazza veronese (4), che fonda anche una tipografia. A lui finalmente succede il Tebaldini da Osimo, che ben presto è costretto a reclamare contro i fratelli Pietro e Camillo Giovanelli veneziani che vogliono

(1) Cfr. *Mem. storico-critiche degli scritt. rav.* e *Dissertazione epistolare sulla letteratura rav.* (Ravenna 1749) del P. Pier Paolo Ginanni — *Stor. rav.* del Tomai part. IV, cap. 4, 5, 6 e 7.

(2) A. C. R. *Part.* B, XXIX, 285 *r* — *Canc.* Vol. LXXIV, 104 *r* e 107 *r*.

(3) A. C. R. *Part.* E, XXXII, 109 *r*.

(4) A. C. R. *Part.* G, XXXIV, 8 *r*, 34 *r* e 59 *v* — Cfr. anche il *Diario rav.* del 1882, p. 25.

stabilirsi con la loro libreria in Ravenna (1).

Domenico Turturino di Firenzuola d' Urbino chiede la cittadinanza e si ferma là a fabbricare organi, clavicembali, lire, arpe e simili istrumenti (2). La musica allora si estende ad ogni classe di cittadini e penetra ne'conventi a rallegrarne le solitarie abitatrici.

Antonio Billi, Marc' Antonio Granella e Agamennone Cavalli vengono in fama come eccellenti suonatori; Gentile Miserocca, maestro Bellino, l' Albarani e un tal Del Guasto, come cantori. Nella biografia, lasciataci da una monaca, di suor Felice Raspona, leggiamo che quell' ultimo le insegnava la musica. « Come hovvi detto — così in quell'anedottica prosa del sec. XVI (3)

(1) A. C. R. *Part.* II, XXXV, 35 *r*, 94 *v* e 184 *r*.

(2) A. C. R. *Part.* F, XXXIII, 120 *v* e 121 *r*.

(3) *Vita della madre Felice Raspona* già citata; a pag. 29.

— ella apparava cantar e suonare e secondo diceva il Maestro che era Don Pietro Dal Guasto, sonatore e cantore eccellentissimo, vi faceva grandissimo profitto, e per miracolo raccontava a chiunque seco favellava che lei pigliava al giorno venti punti di lettione, e che tra tutti i scolari che da lui tal arte apprendevan, che erano ventiquattro fra uomini e donne, essa meglio degli altri apparava, et sonava messe, vespri, mottetti, madrigali, balli et altre cose come si costuma, nè ci essendo altre camere (nel convento di S. Andrea) che quella sola dalla porta, teneva l'arpicordo suo livi. Essendo via comuna, la fenestra della camera rispondeva sulla via, dato che altissima. Hor andando più fiate l'archidiacono de' Pignati..... l'estate diportandosi per quelle bande, senti la padrona mia sonare e dolcemente nell'arpicordo cantare, e spiando gentilmente chi ne fosse e agevolmente ve-

nutone in cognitione, tenne modo di pigliar amicitia.... et così ragionando con lei, le disse che se vuoleva ben apparar di cantare era di bisogno cantar in compagnia.... Ella, che cosa più non desiderava che ciò, disse che era contenta di farlo, essendo che non gliene poteva venire se non bene, et così andando con la cugina et parente a favellar col gentiluomo, egli menando a tal effetto maestro Bellino, Don Antonio Albarano e Don Michiel Agnolo, ogni settimana venivano a cantar come tal hor havete per avventura potuto intendere. »

E fra le donne oltre alla Miserocca e alla Raspona coltivavano la musica e la poesia Liona Aldobrandini, Marietta Leoni, Serafina Maiola e Barbara Cavalletta ferrarese andata a Ravenna sposa del cav. Paolo Lotti. Nè dimentichiamo Barbara Longhi, che, col padre illustre e il fratello Francesco, dipingeva elegantemente e con finitezza.

Così la città dimentica delle vecchie lotte s'abbandonava agli studi e alle feste. Narrano gli storici che « Bernardino Mengoli con prodigalità non ordinaria spese il denaro ricevuto dall'Arcivescovo in commedie, festini et in far correre all'anello la gioventù ravennate, aggiungendovi del suo una grossa somma di denaro (1). » E per vero la smania del divertimento e del lusso dovette salire a strano grado, se il Magistrato per due volte si vide costretto a nominar commissioni di quattro e di otto cittadini perchè cercassero via a moderarla (2).

Ma la pace era assodata, tutto che s'avessero a lamentare altri delitti. Un corpo già stato coperto di piaghe, anche dopo una perfetta guarigione risentirà a intervalli maligne doglie.

(1) S. Pasolino XII, 92 — V. le Storie rav. del Rossi l. X, e il *Comp. stor.* 39.

(2) A. C. R. *Part.* E, XXXII, 197 *v*; H. XXXV. 192 *r*.

L'indole fiera dei Rasponi non poteva certo mutarsi in un giorno. Commisero altri delitti, ma per vendette private. Di guelfi e di ghibellini non parlossi mai più.

Galeotto Rasponi nel 1569, durante il sinodo Generale, pel quale erano convenuti in Ravenna tre cardinali, diciotto tra vescovi ed abati e *gran comitiva* di chierici « vestì quattro uomini da preti con gli archibusi sotto le vesti e si recò in piazza » Là, a furia d'archibugiate fece amazzare Niccolò Battarelli. Due dei colpevoli caddero nelle mani del luogotenente Bellazzi che li fece tosto impiccare (1). — Dice l'anonimo cronista che « Galeotto fu indotto a commettere quell'omicidio da un sospetto che egli prese; cioè che dal detto Battarelli fosse stata negoziata la moglie, la quale di continuo ha tenuta e tiene per bella. » Nello stesso anno Giro-

(1) *Cron. Rav.* 149

lamo Rasponi essendosi recato coll'armi a Villanuova, nel dominio del Duca di Ferrara, fu rimproverato di tanta audacia dagli sbirri che tentarono di trattenerlo. Livido per l'insulto ricevuto, nel pomeriggio tornò a Villannova e ritrovati gli stessi birri che stavano giuocando, con una scarica d'archibugi ne uccise tre (1). Due anni dopo Ottavio Rasponi con altri malviventi uccide messer Giovanni Ercolani da Bagnacavallo. Nel 1562 Cesare Rasponi di quattordici anni, forte della compagnia di Albano Fericci di Lugo, capo di fuorusciti, taglia le orecchie e il naso a un Bastiano della Ballina *senza alcuna ragione* (2), mentre altri dei Rasponi inseguono Giulio Ferri d' Argenta commissario apostolico, e memori d'un'offesa antica lo uccidono vicino a Magnavacche. Nel '73 finalmente Girolamo bastona in

(1) *Cronichetta* ecc. 124.
(2) *Cronichetta* ecc. 125.

modo iniquo il podestà di Sant' Alberto. Ma tutti questi fatti impallidiscono di fronte all'eccidio della famiglia Diedi (1).

Bernardino Diedi, preso di forte amore, aveva chiesta in isposa Susanna di Antonio Succi e di Bernardina sorella a Gerolamo Rasponi. Ma egli non era libero, onde per cedere a questo nuovo affetto dovette abbandonare un'altra giovine sorella di Girolamo, cui aveva fatto promessa di nozze. È inutile dire che l' odio di tutti cadde sull' infelice Susanna cui la mala sorte rendeva rivale della zia. I cronisti raccontano che a distorla da quell' amore, fu tosto condotta in casa dello stesso Girolamo (2).

(1) La casa dove accadde questo nefando delitto esiste tuttora e trovasi vicino al palazzo del N. U. Domenico Baronio, cui appartiene. Fu di recente con sano consiglio ristaurata.

(2) *Eccidio della famiglia Diedi descritto da un anonimo*, ed. in questo vol. p. 167 — Degli storici moderni lo narrano: P. D. Pasolini, *Mem. stor.* ecc. p. 127 e seg.; G. Martinetti Cardoni, *Rav. antica* ecc. lett. XII, p. 13, e Primo Uccellini, *Diario Rav.* pel 1838 (Ravenna 1867) p. 5.

Ma, come suole spesso accadere, fra tutti quei contrasti la passione di lei crebbe, crebbe a tal punto che un giorno Lodovico suo fratello, reso furioso di fronte a tanta fermezza, trasse uno stiletto e punzecchiandola per tutto il corpo, la lasciò nel sangue che colava da quattordici ferite.

Questo fatto commosse tanto la città, che il fratello si sottrasse colla fuga alla furia del popolo, mentre per intromissione e preghiera di molti amici madonna Susanna era data in moglie a Bernardino Diedi « il quale consigliò la sposa a far pace et accordar perdono a Lodovico. » E vissero tranquilli.

Nel gennaio del 1576 la giovine sposa aveva già partorito una bambina ed era avanzata nella gravidanza d'un altro figliuolo, quando Girolamo Rasponi credè giunto il momento di vendicar la sorella derelitta.

La sera del 29 partì dalle torri di

Savarna con cinquanta banditi *quorum abundans est illa regio* (1) e per porta Gazza entrò in Ravenna. Pose alcuni de' suoi agli angoli delle vie e recatosi con gli altri alla casa Diedi, vi entrò qualificandosi *amico*. Appena dentro, a furia d'archibugiate e di coltellate trucidarono il vecchio Francesco padre

(1) Natalis Comitis *Universæ historiæ sui temporis ab anno sal. 1545 usque ad annum 1581* (Venezia 1581). A p. 597. (L. XXVII) è un lungo racconto dell'eccidio, di cui pubblichiamo a p. 154 di questo vol. una traduzione inserta nel nostro apografo. — P. D. Pasolini (*Mem. Stor.* ecc. p. 133) scrive: « Questo fatto de' Rasponi taciuto dagli storici ravennati di quel tempo è narrato in varie cronache. Una latina, anonima, attenua alquanto la malvagità di Girolamo ecc. » — L'egregio scrittore non dice ove detta cronaca latina si conservi; però non crediamo d'errare argomentando che sia quella contenuta nella *Miscell. XVI* dei mss. Spreti passati alla Classense. È a cart. 88 *v* ed ha nel titolo *Delictum perpetratum a Hieronimo Raspono in familia Diedorum* ecc. Ma tal racconto non è che una copia con poche e inconcludenti varianti del citato di Natale Conte, il solo storico forse del sec. XVI che osasse narrar *pubblicamente per le stampe* uno de' tanti misfatti dei Rasponi.

di Bernardino, suo fratello canonico, *madonna* Giulia e madonna Susanna che soffriva i dolori del parto. All' orrenda carneficina messer Bernardino cercò di sfuggire gettandosi in istrada da una finestra. I malvagi rimasti a guardia sulla via gli furono sopra e lo finirono coi pugnali.

Due suoi fratelli, la nudrice e la bambina si salvarono per miracolo; l'uno restando coperto dal cadavere di un servo; l'altro fuggendo su' pei tetti; le ultime due nascondendosi in una cantina (1). Narra l' anonimo che poi « gli omicidiali cantando se ne andarono per uscire dalla città a lume di torcie. »

(1) L' autore del cit. *Compendio storico* con giusta indignazione ma con poca esattezza, a p. 45, scrive « Girolomo Rasponi entrato con alcuni sicarij nella casa dei Diedj che era una famiglia assai Nobile, et Illustre della città e unita in parentela con lui, vi ucise tutti quelli che trovò non perdonando nè meno ai cani et ai gatti, e fece occidere ancora la Dama di quella casa che stava in letto con i dolori di parto e che era di lui cogina. Questo doveva esser una gran Bestia. »

Ai loro gridi sinistri, al rumore delle armi e al rintocco della campana che suonava al soccorso, la città si risvegliò. Quei molti che si fecero ai balconi *furono salutati* a colpi d'archibugio. Cristoforo Morigi, vecchio di più che sessant' anni, fu ucciso mentre, fattosi sulla porta di casa, chiedeva: « Che cosa è stato, fratelli? (1) »

(1) Suo figlio Giulio - buon poeta, *nell' Accademia de' Selvaggi detto l' Abbandonato* - ne pianse la morte in un sonetto affettuoso, pubblicato con l' altre sue *Rime* in Ravenna dal Tebaldini (1579). Part. IV, 211.

Padre mio caro; quello amor che tanto
Chiaro per gli occhi miei fa conto il core,
Per lo vostro partir, m' ha sì in dolore
Posto, ch' altro non son che doglia e pianto.

Però non posso a voi donar quel vanto,
Che la vostra bontà merta e' l valore;
O cielo, o terra, o universal Signore
Un misfatto sì fier vi mova alquanto.

Vive e spatia securo huom, che di sangue
Human si pasce; ad ogni etate, e gente,
Qual sempre infest' Arpia, orribil Angue;

E semplice Colomba, Agno innocente,
Sacro a ben fare altrui, hor giace essangue?
Oimè, ch' io non son mai se non dolente.

Le premure di mons. Lattanzio e del Governatore per arrestare tosto i malfattori non ebbero durante la notte risultato veruno. Nei giorni seguenti furono carcerati Antonio e Raffaele Succi, Girolamo Mengoli, Cesare, Raffaello ed altri de' Rasponi. Nel frattempo benchè la stagione fosse pessima, a gran fretta giungeva in Ravenna (11 febbraio) mons. Francesco San Giorgio, destinato dieci giorni prima Presidente di Romagna. Giungeva con ordini severi del Pontefice di raccorre le milizie del *Numero* in Forlì; le quali occuparono la piazza e *come si suole nei grandi tumulti*, *volsero i cannoni a tutti gli aditi*. Cinquanta uomini lavoravano intanto alla demolizione del palazzo di Girolamo, che, come afferma l'anonimo « era assai bello e di gran valore e dava grande ornamento e decoro alla città. » Tre giorni dopo non era che un mucchio di rovine! E i muratori, spal-

leggiati dalle milizie, andarono ad atterrare le torri di Savarna, nelle quali eransi fatte le radunanze dei malviventi.

Poco più tardi (23 marzo) Properzio Maurini luogotenente criminale pubblicava un fiero bando contro Girolamo e ventiquattro suoi cagnotti, in buona parte da Cotignola: « Si notifica a tutti che chiunque ammazzerà o darà vivo in potere della Corte generale Girolamo Rasponi di Ravenna, guadagnerà sc. 1000 d'oro, di taglia, i quali subito *et ipso facto* gli saranno sborsati (2). »

Cristoforo e Marchetto dei Marchetti caduti in mano alla giustizia, dopo aver confessato i nomi di molti loro compagni, furono trascinati per tutta la città, *scopati, scannati e squartati mezzovivi.* Alla notizia dell' orribile castigo un Giacomo da Meldola, s'impiccò nella

(2) Vedilo riprodotto a pag. 173 — Fu pubblicato in parte anche da P. D. Pasolini - *Mem. storiche* ecc. p. 134, in nota.

prigione, ov' era stato gettato da poco. Quattro mesi dopo per le vie di Ravenna un soldato portava in mostra la testa di Francesco Cavassa da Medicina scannato a Faenza per la medesima cagione.

I Rasponi esiliati rigorosamente da tutto lo stato Ecclesiastico, ripararono come altre volte nel ferrarese, dove appresero che si dovevan atterrare tutte le loro case. Le preghiere di Cesare Rasponi, venerando e prudente vecchio, prostratosi al papa e le lettere di Girolamo, il quale si dichiarava solo colpevole dell'eccidio, salvarono quella famiglia da una totale ruina.

Le sventure onde furono allora colpiti i Rasponi dovettero essere molte e grandi se i cronisti narrano paurosamente che « per divina disposizione, chi di essi era ucciso a tradimento, chi repentinamente cadeva morto sulle pubbliche vie, chi trascinato vivo dal dia-

volo allo inferno, chi decapitato e chi sfinito in oscura prigione, ove era stato condannato. »

Quattordici anni dopo, perdonati dal pontefice, tornarono alla patria. Nullameno, fra i dolori dell'esilio e la minacciante povertà non mostrarono di aver mutata indole. Paolo nel febbraio ammazzò un tal Foschi come quello che aveva difeso dalla sua libidine alcune contadine; Giovanni del 1590 trucidò con cinque pugnalate Ottavio Arrigoni perchè gli aveva negata una sua cugina, ch' e' voleva sposare per una dote di sei mila scudi (1); Vincenzo una notte uccise la moglie Paola Bezzi, giovine di sedici anni, temendo della sua fedeltà *senza mai averla ritrovata in frode* (2).

Le fazioni interne però erano scomparse e i cittadini non tremavano più

(1) Fiandrini, 350.
(2) Fiandrini, 350.

nel timore di lotte intestine. Di quanto allora accadeva erano sola causa gli odi privati e la prepotenza dei Rasponi, del resto comune allora a molte famiglie. Le quali nel nuovo secolo si trasformarono e deposero le armi per condurre una debole e inutil vita fra le accademie e le feste. Non furono più grandi, ma non furono più nè forti, nè tristi. Così i Rasponi nell' ozio innocuo riformarono il loro feroce carattere a poco a poco, e salve poche eccezioni, più tardi portarono decoro alla città come eruditi e come soldati, dimostrando sempre più quanto dell' odiosità di quei fatti fosse da attribuire « alle circostanze ed ai costumi dei tempi nei quali avvennero (1). »

Le cronache e i documenti raccolti in questo volume contengono lunghe e particolareggiate narrazioni di molti avvenimenti, cui accennammo brevemen-

(1) P. D. Pasolini, *Mem. stor.* 4.

te. Pubblicar quando esiste, in proposito sarebbe un voler fare opera altrettanto lunga che la raccolta muratoriana. Cercammo adunque di unire scritti i quali cronologicamente si seguissero.

Non fu possibile però evitar qualche lacuna e qualche sovrapposizione, poichè ci piacque lasciar intere le cronache che pubblicavamo, piuttosto che adattar arbitrariamente l'una all'altra.

Per questa ragione e anche per non seminarle di note, a fastidio del lettore, ogniqualvolta un documento o una storia aggiungeva notizie curiose o presentava una variante, credemmo opportuno dilungarci in questa prefazione, esaminando e citando quanto a nostra notizia era stato scritto in argomento. E qui ci fermiamo nella speranza che questo studio serva a dare un riassunto fedele e a sufficienza chiaro della storia ravennate del sec. XVI.

NOTA

(V. a pag. XC lin. 2)

Agostino Ruboli fu sepolto in *Sant'Apollinare nuovo*, e sopra il suo sepolcro posero la iscrizione che qui riproduciamo, la quale pochi anni or sono - rinnovandosi il piano della navata maggiore - fu levata insieme a molte altre, senza che da alcuno si pensasse di lasciare indizio del luogo ove prima esisteva. Ora è costretta al muro del chiostro attiguo alla basilica:

AGVSTINO RVBVL°
RAVEN * ÆQVITI PON°T
AC DOC * VARIIS MUNE
RIBUS DOMI FORISQ
HONORIFICE FVNC
TO VNDIQ VEXATO
SEMPER INCONCV
SSO SEMPER DE PAT
RIA * BN̄MERITO
FRAN^s ET ANT^s
H̄ĒR̄ĒS PATRI OPT°
F * C * VIXIT ANOS LXIX
OBIIT ANO INCARNAT. I
VBIL VIII° DIE TERTIA
MARTII

Andrea Antonio Grossi (*Op. ms.; vol. cit.*) oltre al doc. ricordato a p. LXXXV in nota, molti altri ne riassume relativi ad Agostino Ruboli e alla sua famiglia.

1528 (pag. 512) *li 26 Febraro - Rog. Battista da Porto - Test. Comend. Mulieris Dom. Agnetis fil. qm. ser Bartoli de' Guaccimanis et relictæ a qm. spect. Dom. Bernardino de Attendulis civ. Cotignole; in quo suos Heredes instituit Dom. Paulam eius fil. leg. et nat.; et post eius mortem substituit Franciscum, Antonium, Joannem Baptistam, et Marcum Antonium dictæ Dom. Paulæ filios ex Domino Augustino Rubulo eius Marito.*

1530 (p. 513) *li 28 dic. Rog. Antonio Pritelli - Testamentum Spect. I. V. D. Dom. Augustini Rubuli Civ. Rav. qm. Ser Marci; in quo reliquit esse sepultum ubi est Cadaver Dom. Paulæ eius Uxoris, item reliquit Juliano eius Fratri, et suos Heredes instituit D. D. Franciscum et Antonium eius filios ex qm. Dom. Paula eius Uxore.*

1543 (p. 513) *li 2 dic. Rog. Giulio Corelli - Testam. Mas. Eq. et Doct. Dom. Augustini Rubuli qm. ser Marci Civ. Rav., in quo reliquit Dom. Doroteæ eius Uxori; item Agneti filiæ naturali Francisci eius Test. filij; et suos Heredes instituit Franciscum et Antonium eius Testat. filios leg. et nat. nascituros ex Juliano eius Testat. Fratre, cassans annullans omne aliud Test. factum ecc.*

1544 (p. 513) *li 16 april. Rog. Giulio Corelli - Mag. Eq. et I. V. D. Dom. Augustinus Rubulus Nob. Rav. cum Comend. Muliere Dom. Dorotea fil. qm Julij de Lunardellis de Monte Feltrio eius Uxore ecc.*

1544 (p. 513) *li 23 lulio - Rog. Giulio Corelli - Testam. Mag. Eq. et Doct. Dom. Augustini qm ser Marci de Rubulis civ. Rav. in quo reliquit Dom. Doroteæ eius Uxori; item Dom. Claræ eius Matri dilectæ; item sorori Antoniæ a Portu; et suum Heredem instituit Antonium eius fil. leg. et nat.; et casum quo decedat sine filiis leg. et nat.; substituit Franciscum alterum eius filium ecc. etc.*

1544 (p. 514) *li 20 nov. Rog. Giul. Corelli - Testam. Comend. Dom. Claræ fil. qm. Dom. Bartolamei Caballi de Rav. et Ux. qm. ser Marci de Rubulis de Rav.*

Il Grossi all'anno 1548 ricorda un altro testamento d'Agostino Ruboli; un altro al 1549, che annulla i precedenti, e un ultimo del 1550.

CRONACA

DI

AGOSTINO RUBOLI

PREFAZIONE

alla Cronaca di AGOSTINO RUBOLI *premessa al manoscritto, da cui si è estratto la Cronaca stessa.*

Avendo messer Gian-Pietro Ferretti di Ravenna, vescovo di Lavello, e uomo consumatissimo nelle lettere greche, e latine, e celebre istoriografo, scritto in latino delli successi d'Italia, e più particolarmente delle cose di Ravenna, della dignità, ed autorità degli arcivescovi, della preminenza, e grandezza dell'Esarcato, ed anco dei particolari successi, delle discordie, e guerre civili, e delle turbolenze dei cittadini fino ai tempi moderni, e non avendo potuto, sorpreso dalla morte, perfettamente questo suo disegno mandare a fine, e consegnarlo alla stampa, lasciò l'opera in mano di due suoi fidati amici, acciò lo facessero mandare alla luce, e questi furono messer Giovanni Menghini Dottore di Legge,

e messer Giovanni Arrigoni fisico, incombenzandoli a far fede al pubblico, che, come benemerito della Patria, chiedeva non solo la spesa della stampa, ma anche la concession della esenzione perpetua di tutti li pesi alli suoi successori; lo che si ottenne in Consiglio, e per pubblico decreto fu confermato. Vero è, che nella restituzione fatta dai suddetti di detta opera dopo la morte del Ferretti, si trovò mancare un quinterno dell' anno 1520 in giù, quale si presume, che vi fosse, per essere citato nel repertorio, e che messer Giovanni Arrigoni lo levasse per far piacere alli Rasponi, delle male opere de' quali si diceva che trattasse. Quindi ne venne, che si è perduta la comodità di tanta opera, non essendosi come imperfetta data finora alla stampa. Delle quali cose, e dei fatti dei Rasponi essendo pienamente informato messer Agostino Ruboli di Ravenna, dottore, cavaliere, e uomo di molta autorità al suo tempo, non ha voluto, che per opera dei maligni stiano ascosi i fatti d' allora in Ravenna occorsi, ed ha lasciato dopo la sua morte una Cronica del seguente tenore, cioè:

RACCONTO

dell' enorme delitto commesso dalli Rasponi nelle persone dei Sapienti della città di Ravenna, e di altri delitti dalli medesimi eseguiti, essendone autore Agostino Ruboli dottore in ambe le leggi, e patrizio ravennate.

I. Nell'anno del Signore 1520: Leone Decimo Pontefice Massimo reggeva la nave di Pietro, essendo Presidente della provincia di Romagna Bernardo de' Rossi parmegiano vescovo di Treviso, e governatore di Bologna, e suo Luogotenente in essa Provincia Filippo Maria De-Rossi, il quale governava in nome dello stesso Presidente dimorante in Bologna; ed era Filippo Maria uomo privo di dottrina, perchè avendo atteso continuamente all' arte militare, prestava soltanto il nome, e per ubbidienza serviva. I cittadini sediziosi vivevano morigeratamente, ma per timore della giustizia. E perchè il Presidente stesso aveva imposto una gravezza insolita, di esigere dalla Comunità sc. 150: per ciascun mese, sotto pretesto di stipendiare li soldati oltramontani, che avea condotti, e

che voleva per sua guardia ; ed ora avea giurato, che pagassero lo stesso le altre città, e luoghi della Provincia, il che sembrava troppo grave, ed eccessivo al popolo, e massimamente a quelli, che erano deputati al governo della Patria, uno fra i quali era io Agostino Ruboli, per la qual cosa insieme con Bernardino Tizzoni dottore in ambe le leggi, col conte Giberto Piccinini, messer Opizo Monaldini, e messer Andrea Pellegrini fummo relegati nella città di Cesena, nella quale dimorammo alcuni mesi, fintantochè nel mese di Gennaro del susseguente anno, in cui seguì la morte di Papa Leone Decimo, subitamente fummo liberati, e rimandati alla Patria. Ma lo stesso Luogotenente si partì da Ravenna alla volta d'Imola, per esser più vicino al fratello Presidente in Bologna.

II. Allora fu creato Papa Adriano, il quale era assente, e dimorava in Germania; il Collegio dei romani Cardinali distribuì fra sè i governi della Città, e per sorte toccò al r.mo Cardinale Soderini fiorentino la nostra Provincia, al governo della quale destinò Zaccaria Contugi Vescovo di Asti, di lui nipote, il quale

si portava abbastanza bene. Allora essa città ricusò di pagare l'indicato aggravio; che anzi mediante Ostasio Rasponi, il quale sotto l'aspetto di buon cittadino cercava di ridurre la Patria sotto la tirannia, furono ritrovati mezzi per esimere i cittadini. Questi adunque convocati cittadini nella Camera della Residenza dei signori Savi, tenne discorso, e consigliò ad essi l'unione, e la quiete reciproca; disse, che facessero consapevole sì il nuovo Papa, che l'ill.mo Collegio, non aver la Provincia nostra alcun bisogno di quella guardia, e perciò doversi sgravarla da ogni pagamento di sc. 150: nel qual parere tutti di un animo convengono. Di più fu stabilito, che si douesse fare una nuova, ed universale conciliazione, e così tutti di unanime consenso il primo Febbraio 1522: si radunarono nella chiesa dello Spirito Santo, dove celebrati li Divini Uffizi, e cantata la Messa tutti fecero la pace, giurando sopra l'Evangelio, e l'immagine del Crocifisso, che perpetuamente la conserverebbero. Ed in conseguenza li Lunardi, Rasponi, Grossi, Aldobrandini, e molti altri alternativamente, ed

ora a casa d'uno, ed ora a casa dell' altro assieme cenavano, e facevano feste, e balli con grandissima spesa, e pompa, talchè tutte le vicine città si maravigliavano, ed avevano invidia ad una tal quiete, essendosi poste in obblio tutte le passate sedizioni, ingiurie, ed inimicizie.

III. Mentre si fanno queste cose fino al mese di Luglio, Ostasio insieme con Francesco Bifolci, Raspone Rasponi, Paolo Fabbri, Galeotto Vizzani, ed Alessandro Guiccioli si radunarono in casa del prefato Francesco, e fra di loro macchinarono di ammazzar tutti quelli della fazione contraria, côlta l'occasione, perchè non potessero a loro piacere disporre delle cose del pubblico, e dell' erario del Comune, e questa congiura la ordirono nel suddetto modo. Sinibaldo famigliare di Francesco Bifolci era stato di notte tempo dai sbirri del Governatore ritrovato con la spada, e preso da essi, pagò in conto della pena sc. 10: al Governatore, e gli altri sc. 10: che toccavano alla Comunità, promise di pagare fra dieci giorni, se però in questo intervallo di tempo non avesse ottenuto la grazia dal maggior Consiglio della

città. Perlochè Francesco Bifolci, il quale era uomo sagace, e vizioso, avendo ritrovato Gurlotto Tombesi — Capitano dei soldati il quale sotto Massimiliano Imperatore, e Francesco Maria Duca di Urbino avea fatto tante eccellenti imprese, che a narrarle sarebbe lungo — e gli altri infrascritti, riassumendo il discorso tenuto, come sapea, dallo stesso Ottavio, ed inerendo a quello, poichè tutti dovevano perseverare nella unione, e servirsi l'un l'altro, li pregò, che volessero convenire innanzi li signori Savi, e supplicarli a voler proporre il partito di far grazia, e remissione di detta pena dovuta alla Comunità per esso Sinibaldo ritrovato, come sopra, con l'arme; del che li Rasponi mostrerebbero riconoscenza a Gurlotto, e a' suoi complici ogni volta che a loro si fosse presentata l'occasione. Dalle quali preghiere il Capitano Gurlotto commosso, essendo uomo integro, si offrì pronto a recarsi al Magistrato dei signori Sapienti con tutti li suoi parenti, ed amici, e di portarsi in maniera, che li Rasponi conoscessero la candidezza dell'animo suo pronto ad ogni loro comando.

IV. Ma dato fra di loro l' ordine, e il modo di ammazzar tutti quelli, che fossero con Gurlotto, alli 4 di Luglio di detto anno 1522: essendo radunato il Magistrato de' signori Savi nella Camera della loro solita residenza, Francesco Bifolci mandò un messo ad avvisare Gurlotto, che si degnasse di appressarsi co' suoi amici alla Camera de' signori Savi, onde fosse proposta la detta supplica, ed impetrata la grazia; il quale Gurlotto subitamente, avuta questa ambasciata, trovandosi in casa sua cogli infrascritti compagni, vestitosi secondo il solito, e fatto motto a quelli, a ore 19: venne in Piazza, e mentre erano seco lui uomini principali della città, i quali volevano, che andasse dal Governatore di Ravenna a pregarlo, perchè fosse liberato dalle carceri uno de' Tommasi, imputato della morte di un certo Paolo Cozzari, passando per la porta del Palazzo, e richiesto da quei gentiluomini, che erano con lui, per qual cagione non andasse a parlare col sig. Governatore per la liberazione di detto Tommasi, rispose: che voleva prima appropinquarsi alla Camera de' signori Savi per servire

li Rasponi, e poscia nel ritorno si recherebbe dal sig. Governatore. Allora Francesco de' Lunardi uno fra quelli, che seco si trovavano disse verso di me Agostino Ruboli, che colà era presente. « Costui vuole sempre prima gratificare li Rasponi, che li suoi aderenti! » Nondimeno per il rispetto, che portavamo noi tutti a Gurlotto, lo seguimmo, ed entrammo con lui nella Camera di residenza, nella quale già erano radunati altri dieci cittadini oltre il numero dei signori Sapienti, chiamati dallo stesso Francesco Bifolci per trattare la grazia suddetta, tra quali v' erano Ostasio Rasponi, Alessandro Guiccioli, e Francesco Bifolci armati segretamente di pugnali, ed altre armi difensive, i quali con volto ilare ricevettero Gurlotto, e noi pure, che eravamo con lui in detta Camera, sedendo all' intorno l' uno presso l' altro; ed Ostasio stava a sedere dirimpetto alla porta di detta residenza per vedere commodamente tutti quelli, che entravano nella anticamera.

V. Egli, proposta la cagione della loro adunanza, pregò il Magistrato dei Savi a voler cercar modo di rimettere

la pena dei dieci scudi, che perveniva alla Comunità, nella quale era incorso Sinibaldo ritrovato con l' armi; il Magistrato rispose, che non si poteva accordare da quella Congrega la prefata remissione, ma era necessario ricorrere al prossimo Consiglio, ed ivi proporla alla bussola, ed alle palle. Il Capitano Gurlotto levandosi in piedi, persuadeva il Magistrato, che dovesse far fede in iscritto al Sig. Governatore, come fosse stata rimessa la detta pena, acciocchè Sinibaldo non fosse trattenuto dal Bargello, il quale minacciava di pigliarlo per guadagnare la esecuzione, soggiungendo che, se al Consiglio non paresse di ottenere un tale partito, noi, che eravamo al numero di venti, avremmo pagato mezzo scudo per ciascuno, onde li superiori, e gli altri concittadini conoscessero, quanta amicizia l' una, e l' altra parte aveva fra di sè contratta. In questo istante entrano nell' anticamera suddetta un certo Annibale Fantuzzi di Bologna, il quale come sedizioso era rilegato a Ravenna. e dimorava in casa de' Rasponi, Maffeo Veneto, Girolamo d'Amore, Battista Pinamonte, Cesare Martinelli, Stefano Pal-

ladini, ed altri sino al numero di dodici, e si posero innanzi la porta, per cui si entra nella Camera de' signori Savi. Ostasio quando li vide, subito con un pugnale nudo in mano s' avventò contro messer Francesco Lunardi, e lo ferì nella testa. Raspone, ed Alessandro Guiccioli vennero verso di me, ma piacque a Dio, che soltanto traforassero la veste, ed io correndo alla volta dell' uscio della Camera per uscire, ecco venirmi innanzi Annibale, e gli altri satelliti con pugnali nudi alla mano dicendo: « Voi non fuggirete ». Sulla soglia della porta vi era già messer Giacomo Morandi Dottor di Legge, il quale piangendo usciva, ed io in quell' istante mi posi genuflesso dietro la porta, tenendo con le mani l' uscio di legno, e così io meschino stava riposto fra la porta ed il muro, piangendo, e dimandando perdono a Dio de' miei peccati, e di poi Messer Urbano Spreti, che avea ricevuto ferite nella testa, e nella faccia, volendo uscire, cadde in terra dietro l' uscio, dove era io, e mi restrinse per il che si fece impedimento, che non potevo esser facilmente veduto. Quei satelliti entrando nella Camera, ammazza-

rono tosto Gurlotto, che con un pugnale nudo in mano si difendeva, ma vedendo di non poter campare, perchè tutti incrudelivano verso lui, cogli occhi pieni di lagrime, gridò ad alta voce contro Raspone, dicendo: « Fratel mio! » (imperciocchè per l'innanzi avevano spiritualmente insieme giurato fratellanza). Alla qual voce Raspone subito si ritirò, e li due fratelli nello stesso tempo ammirandolo, lo ferirono, ed essendo caduto in terra, crudelmente l'uccisero. Il quale spettacolo io con gli proprj vidi, imperciocchè Gurlotto si era ridotto in un angolo della Camera, che linealmente era all'incontro di me. E vidi gli altri scannati morir fremendo, cioè messer Francesco, e Giacomo Lunardi, messer Antonio Da Porto Dottore di legge, e messer Gregorio Grossi, il quale essendo famigliare del Cardinale Antonio Dal-Monte aveva ottenuto il beneficio della chiesa di San Pietro in Trentola, e di S. Clemente nel territorio di Ravenna, li quali benefici erano in lite fra lui, ed Alberto figliuolo di Alessandro Guiccioli, per la qual cosa Alessandro lasciò me per avventarsi ad ammazzare lo stesso

Gregorio, e così Alberto figliuolo suo ottenne li due benefizj per la regola di Cancelleria nella Romana Curia.

VI. Ma tra tutti i litiganti, Diomede della nobil famiglia de' Sassi era armato di armi difensive, ed uscì per mezzo di quelli mortalmente, ed atrocemente ferito, e si ricoverò nel monastero di S. Domenico, dove in termire di dieci giorni o fosse per le ferite, o fosse anche per li medicamenti affetti di veleno, morì. Compiute le quali cose, subitamente tutti li satelliti uscendo insanguinati di detta Camera s'inviarono alle case loro a pigliar altre armi in asta, e lasciarono la piazza in custodia a Paolo Fabbri, cognato di Raspone, il quale udito il rumore, era già stato avvisato di stare apparecchiato in casa, e prestar loro ajuto, abbisognando di combattere, avendo il detto Paolo a sua disposizione quindici uomini armati di asta. Lo stesso Paolo entrando con li compagni, gridò sopra di essi morti « Siete stati pur colti una volta! » e strapazzavano con fierezza quei cadaveri, dicendo fra di loro, che si dovesse fare una deligente ricerca in ogni dove,

e sotto le tavole per vedere se ne fosse rimasto qualcheduno nascosto. Pensa; o Lettore, in che modo stava il cuor mio, aspettando di esser subito ucciso. Ma l' onnipotente, e misericordioso Dio levò loro l' intelletto, e la vista, acciò non osservassero dietro l' uscio; ed anche mi fu di qualche giovamento il cadavere di messer Urbano Spreti, prosteso appo la porta, il quale spettacolo distoglieva la mente di tutti dal pensare che qualcuno si potesse occultare dietro l' uscio. Imperciocchè mentre Paolo, e gli altri compagni uscivano dalla Camera, un certo Girolamo D' Amore con un pugnale traforava il petto del cadavere di messer Urbano, ed un altro lo istigava dicendo: *Dagli bene, che è Agostino Ruboli.* Udendo io allora tali cose, fra mè stesso alquanto mi consolava, dicendo, questa crudeltà sarà forse cagione che io mi libererò da sì grande imminente pericolo. Dall' altra parte poi temeva, che qualcheduno ritrovandomi dietro l' uscio, mi avesse ammazzato. Facile si offeriva la occasione, e perciò l' animo mio stava fra il timore, e la speranza. Piacque a Dio, che quei sa-

telliti uscissero dalla Camera senza fare alcun' altra requisizione dietro alla porta: per il che di nuovo, resi grazie al Signore di tanta misericordia usata verso di me indegno, e grandissimo peccatore. Io vidi in sogno, l' idea di ciò mi è rimasta talmente impressa, che quanto prima mi riposi dietro quell' uscio, la Santissima Vergine Maria con un manto di color celeste mi coperse, e mi sottrasse dagli occhi di quei satelliti. Allora entrò nella Camera Giulio Brusamolini cittadino, il quale veduto l' orrendo spettacolo, gridò: « Gesù, che compassione è questa! » Io conobbi la sua voce, e mi scopersi, dimandandogli, se io poteva uscire, e rendermi salvo. Egli rispose di no, poichè la piazza era piena dei criminosi satelliti dei Rasponi, ed io lo pregai, che mi chiudesse in un camerino sotto la scala del Palazzo, dove eravi un necessario, il che fece.

VII. Di lì a poco entrò nella Camera Bartolommeo Amaduzzi chiamato per soprannome «Mezzacoda» che era uno dei due donzelli del Palazzo, deputato al comando della Camera, dove avendo ritrovate alquante persone, che stavano

ammirando sì crudele spettacolo, ordinò loro per parte di Ostasio Rasponi, che da quel luogo si levassero, le quali subito partirono; ed egli rimasto solo, cominciò a cercare quei cadaveri, e li spogliò delle borse, che aveano in dosso, e nelle maniche, levò gli anelli dalle loro dita, li berrettoni di velluto, ed altre cose preziose, che potè ritrovare, ed il tutto ripose in una cassapanca, che teneva nella suddetta Camera, e poscia con le chiavi serrò la porta di essa, e se ne partì. Ma io dubitando di essere veduto, se qualcun altro venisse ad aprire la Camera per trasportare li cadaveri, entrai in un luogo secreto sotto il piede della scala marmorea, dove evvi un necessario per commodità dei signori Savi, e di quelli, che ivi capitavano, sperando di stare in quel luogo più sicuro, e fra me stesso pensando di gettarmi in detto necessario, casochè comparisse alcuno, che deligentemente cercasse. Ma io guardando per un certo finestrino nel cortile del Palazzo, vidi il sig. Governatore, che faceva chiudere la porta del Palazzo, tutto stupido di sì gran scelleraggine, ed era

con lui Lorenzo Pritelli, cittadino uomo vecchio, il quale piangeva di sì orrenda crudeltà, ed io desiderando di uscire, chiamai il detto Lorenzo, perchè era mio amico, e domestico; il quale, udita la mia voce, v' avvicinò al finestrino, e mi conobbe sentendomi a favellare, e si meravigliò di vedere me sano e salvo, essendo già sparsa la fama, che io era morto insieme con gli altri. Inteso il mio desiderio, andò a farne avvisato il Governatore, dicendogli, che io era vivo, e che bramavo di uscire, e pigliata una scure dalla casa del Bargello, venne al luogo, in cui era io riposto, il quale aveva una sola porta, che metteva nel cortile, ma non era solita ad aprirsi, e perciò serrata con chiave. Ma allorchè cominciava a spezzare la porta, ecco Ostasio alla gran porta del Palazzo, chiusa per ordine del Sig. Governatore, accompagnato da una gran moltitudine di uomini armati, instando perchè gli fosse aperta, onde poter parlare al sig. Governatore, che passeggiava pel cortile, e principalmente per veder me, avendo inteso che era ancor in vita, e comandò che in quell' istante gli fosse aperta la

porta. Ma Lorenzo Pritelli, che ne aveva già levato una parte, si pose dirimpetto ad Ostasio, perchè era uomo di grande statura, fingendo di voler orinare, affinchè egli non vedesse la rottura di quella porta, e venisse in cognizione dell' esser mio, e non ritornasse ad ammazzarmi. Ostasio parlando col sig. Governatore, asseriva, che avea fatto ciò con ragione, essendosi chiarito, che Gurlotto, e gli altri volevano incrudelire contro di lui, e dimandò a Sua Signoria le chiavi delle porte della città, che erano state chiuse dalli custodi, acciò potesse mandar fuori li suoi uomini per il contado, onde esplorare, se li parenti de'morti si radunassero insieme per ammazzar lui, e la sua fazione. Il Governatore pieno di spavento acconsentì alla sua richiesta, e gli fece consegnare le chiavi.

VIII. Ostasio allora si partì accompagnato da' suoi, e Lorenzo terminò di rompere la porta, e trasse me illeso da quel luogo, quantunque da tutte le parti mandassi fetore, avendo tentato di gettarmi dentro al necessario, e l' avrei fatto, se per caso fossero tornati, affinchè non mi ritrovassero, e mi scannassero. Ave-

va perduto la voce, ed era talmente rauco, che appena m'intendevano. Allora pregai il sig. Governatore, che mi ponesse in salvo, il quale rispose: « Mio Agostino, io diffido di poterti salvare; nondimeno va su nella mia camera, e penseremo a quello che si potrà fare de' casi tuoi. Ed essendo ivi una cisterna, a cui un servitore attingeva acqua, ed avendo una sete intollerabile, pigliai il secchio che era pieno, e ne bevetti quasi la metà, e del resto alla meglio che potei, mi lavai le mani, e subitamente mi condussi alla camera del sig. Governatore, nella quale ritrovai messer Andrea Pellegrini, il quale si era salvato là, essendo in Palazzo nel tempo, in cui accadde sì gran scelleraggine. Con lui parlai del modo, che poteva renderci salvi, e quindi partendo dalla Camera, e cercati tutti i i luoghi secreti per rinvenirne uno da poterci nascondere, acciò se quei scellerati venissero, non ci ammazzassero, nè ritrovandone alcuno, stavamo tutti mesti. Ma affacciandoci ad una finestra, che guarda in piazza, vedemmo Girolamo Racchi, zio di mia moglie,

Antonio Cavalli, mio zio, e Girolamo Menzocchio, parente di messer Andrea Pellegrini, che passeggiavano per piazza, i quali mandammo d' accordo a chiamare per un servitore del sig. Governatore, ed essi tutti vennero subito a noi, e si maravigliarono di veder me vivo, imperocchè per la città era sparsa la voce che io era con gli altri morto. E dette poche parole, cominciando già a farsi sera, stabilirono assieme di andar a ritrovare Ostasio, presso del quale non erano molto sospetti, ma piuttosto confidenti, e principalmente Girolamo Menzocchio: lo ritrovarono sulla piazza con una grande moltitudine di sediziosi tutti armati in asta, e di archibugi, e mentre si voltava l' incontrarono, e gli diedero nuova, che noi eravamo vivi, e perciò lo pregavamo, che volesse a noi accordare perdono, e ci lasciasse in vita, poichè a Dio piacque, che io non fossi stato ucciso con gli altri. Le quali parole udendo un certo Girolamo D' Amore de' Mercati, s' accostò ad Ostasio, e gli disse — «O sig. Ostasio, donate pure la vita al Ruboli, imperciocchè io con questo pugnale,

che tengo a lato, gli ho passato il petto tre, o quattro volte» e diceva ciò, perchè mentre traforava il petto di messer Urbano Spreti, credeva di ferire il mio, siccome tutti in quell' istante affermavano. Allora Ostasio rispose: « Andate, e conduceteli alla mia presenza, che io li perdono » imperocchè egli, avendo anche veduto il cadavere di Urbano Spreti, pensava per le parole di quel Girolamo, che fossi io, essendo molto conforme di statura, età, e vestimenti. Ritornarono a noi quelli tre uomini dabbene, riferendo le parole di Ostasio, e ci persuasero a volergli dimandar perdono, e con essi andammo al cospetto di Ostasio in mezzo alla piazza, il quale prima favellò con Andrea Pellegrini, e lo licenziò, facendolo accompagnare a casa da Girolamo Menzocchio. Poscia si voltò a me con parole minacciose, dicendo, che io avea più volte con quei morti tenuto discorso d' ammazzar lui, ed avevamo insidiato alla vita dei Rasponi, il che espressamente negai, affermando con giuramento, che da quel giorno, che fu fatta la pace, io non aveva mai pensato, nè per alcun modo

intervenuto dove si trattasse di recar danno a lui, e a' suoi parenti, nella vita, e nella roba; ma egli diceva, che era tutto il contrario, e che io mentiva. Allora li soprannominati miei parenti s'interposero, e mi costrinsero a chieder perdono, e la vita ad Ostasio, il quale fremendo mi licenziò.

IX. Trattanto si era ritirato in un cantone della piazza, per cui doveva io passare, Vitale de' Mengoli insieme con altri seguaci de' Rasponi armati da capo a piedi con animo risoluto di uccidermi, il che prevedendo Raspone, che mi era di dietro co' suoi satelliti, mi pigliò per un braccio, e mi disse « Vieni con me » il che a me riuscì molto grato, e mi levò dal cospetto di Ostasio. Io temeva grandemente, che Vitale, e' suoi compagni, tra i quali e me eravi una occulta inimicizia, mi ammazzassero, e ciò l' avrebbero fatto, se non fosse stato Raspone, il quale per sua cortesia mi accompagnò, e mi condusse a salvamento nella chiesa di S. Vitale, e mi consegnò all' abate di quel monastero, il quale m' ascose in una camera molto segreta, in cui erasi anco

ritirato messer Antoniello Zampeschi; che divenne poscia Signore di Forlimpopoli, imperciocchè ancor egli era odiato dalli Rasponi. Circa un' ora di notte Antonio Cavalli mio zio ci venne a ritrovare, e perchè avea avuto ordine da Ostasio di non recar a noi alcun danno, ci condusse a casa sua (la quale è appo detto monastero) dove passammo quella notte in una stessa camera, e letto, ambidue armati, passando ivi gente di continuo, e sentendo rumore d' armi, e dubitammo di essere ammazzati da quelli in tempo di notte, affinchè alcuno non potesse testimoniare, chi fosse stato l' uccisore.

X. In quel giorno, che fu commesso il delitto, si levò rumore per la città di una si orrenda scelleraggine, e li cittadini, che non erano in ciò avviluppati, si chiusero dentro alle loro case, piangendo, e detestando insieme colla famiglia si atroce misfatto. Li domestici, ed aderenti di Gurlotto, e degli altri morti corsero verso la piazza, sperando di potere ad essi recar alcun sussidio; ma rinvenuto che tutti erano stati strozzati, e veduto che li Rasponi

insieme coi loro seguaci avevano pigliato li cantoni della piazza, e delle strade, si ritirarono nella Fortezza, in cui, per alcuni giorni innanzi, il cavaliere Giovanni Antonio Artusini uomo savio, e ricco, prevedendo tutte queste cose per la famigliarità, ed amicizia contratta per li Rasponi con Gurlotto, il quale avevano con belle parole e doni addormentato, si era ridotto per quiete, standosene ivi col Castellano, col quale per l' innanzi avea fatto stretta amicizia, e tenendo seco grande quantità di denaro, fece accogliere dentro alla Rocca tutti quei aderenti di Gurlotto, ed altri, che vi andavano. Ma Ostasio ansioso di distruggere tutta quella fazione, e per assicurarsi di coloro, che erano rimasti vivi, e specialmente di quelli, che con Giovanni Antonio Artusini si erano ritirati nella Rocca, persuase al sig. Governatore, che per mezzo di un pubblico banditore li facesse citare a comparire personalmente per informare la Curia sotto gravi pene. Lo stesso banditore adunque per ordine della Curia si recò presso le mura della Rocca, e suonata la tromba, eseguì quanto gli era stato co-

mandato, e pose in contumacia messer Giovanni Antonio Artusini, e tutti gli altri sotto pena della confiscazione dei beni.

XI. In quella notte istessa quei giovani uscirono per la porta del Soccorso, e se ne andarono alla volta del mare, e di là a Rimini, dove trovarono Pandolfo Aldobrandini, cognato di Gurlotto, e parente di Francesco Lunardi ucciso, il qual Pandolfo essendo famigliare dell' illustrissimo sig. Sigismondo Malatesta, che teneva allora quella città, stava insieme con altri giovani al suo servizio. Udita la nuova del fatto accaduto, siccome era uomo molto animoso, pensò di fare una radunanza di soldati, e d'imbarcarsi con essi, e condurli al porto di Ravenna; poscia per la strada della Rocca, ove dimorava Giovanni Antonio Artusini, entrare in città, vendicare li tradimenti, ed ingiurie contro Ostasio Rasponi, e gli altri della loro fazione, i quali la notte che seguì l' omicidio, saccheggiarono le case degli uccisi, e dei loro aderenti fino al numero di quarantacinque, togliendo da esse tutti li beni mobili, suppellettili, frumento, e tuttociò

che rinvennero. Caricarono esso frumento in quantità, l'imbarcarono subito per Venezia, e vendutolo, distribuirono il denaro cavato fra i loro seguaci, avendo Ostasio, e Francesco Bifolci affidata la cura di caricare, e dividere il frumento ad un certo Gaiani di Bagnacavallo uomo della loro fazione. Costui il giorno seguente del commesso delitto insieme a' suoi parenti, seguaci, e con il parentado di Margotti da Lugo, con la fazione ghibellina della città d' Imola, e di tutta la Provincia, chiamato dai Rasponi si era recato a Ravenna per guardarla, acciocchè gli aderenti degli ammazzati non l' assaltassero, e vendicassero la morte di tanti nipoti, e lo saccheggiamento di tante case sì dentro in città, che fuori.

XIIII. seguente giorno Francesco Bifolci, amico intrinseco di Ostasio, avea ridotto il trattato a buon fine, e destinò di voler dare per moglie ad un certo Giovanni Battista, suo asserito figliuolo spurio, che per le spese stava a servizio del Vice-legato di Ancona, una fanciulla per nome Maria, la quale era nascosta nel monanastero. Entrò in quello, la trasse fuori ed

in ispazio di tre giorni fatto venire a Ravenna Giovanni Battista, che era assente, gliela diede in isposa: la qual Maria per essere congiunta da canto di padre, e madre allo stesso Antonio Da Porto, ucciso nella Camera, successe a lui nella eredità di circa quattromila scudi. In quel dì medesimo, Ostasio, e Francesco mi vennero a ritrovare in casa di Antonio Cavalli mio zio, ove era riposto, e meco parlando, mi persuasero a voler far fede, che Gurlotto, e gli altri uccisi, ed io avevamo trattato di ammazzare a tradimento li Rasponi, e la loro fazione; e perchè non era vero, lo negai espressamente, ed essi vieppiù insistevano contro di me, asserendo che era vero, e me lo farebbero dire sulla faccia, ed io per lo contrario con giuramento affermava, che ciò non poteva essere in alcun modo accaduto, e che io non era mai intervenuto ad un simil trattato; allora Francesco Bifolci uomo sagace, ed astuto, disse verso di me simili parole: « Ciò facilmente può essere, perchè io per il timore, e pericolo di ieri mi sono dimenticato, e forse pensandovi sopra mi viene a memoria ». Per le quali parole mi ac-

quietai, ed essendo essi in sul partire, mi dissero di nuovo, che ci pensassi per ricordarmi di quello, che Ostasio aveva richiesto. Ma io desideroso di scampar dalle lor mani, mandai un messo a Cottignola, dove io per lo passato era stato Giusdicente, ed aveva contratto amicizia con un certo Saporetti, che era capo della fazione ghibellina, ed ove anche vi dimorava messer Bernardino Benintendi patrigno di Paola Racchi, mia moglie, il quale non avendo avuto figli da Agnese Guaccimanni sua moglie, e madre della Paola per parte di Antonio Racchi, suo primo marito, grandemente mi amava, pregando per mezzo di lettere il detto Saporetti a voler recarsi a Ravenna per liberarmi, e condurmi sano e salvo a Cottignola. Il giorno seguente il Saporetti, e Lodovico Menzoli nipote di Bernardino con dieci uomini vennero di buon grado a Ravenna, e parlarono ad Ostasio, rallegrandosi con lui di una tale fazione riuscita così bene, e secondo il suo desiderio; di poi lo pregarono a voler permettere, che mi conducessero sicuro a Cottignola, il che acconsentì.

XIII. Il dì seguente all'improvviso con

essi cavalcando, avendo prima fatto esplorare, se a porta Adriana v' erano le guardie, ed i seguaci dei Rasponi, che custodissero la porta stessa, ed inteso, che vi si trovavano poche persone, nell' ora del desinare montato a cavallo, ed uscendo di casa di Antonio Cavalli mio zio in mezzo del Saporetti, e di altri, tutto pieno di timore, uscii dalla città velocemente cavalcando, nè mai mi tenni sicuro della vita, fintantochè non entrai in Cottignola, ove vissi per molti giorni in quiete, e condussi Paola mia moglie, la quale mi narrò, con quanta atrocità li satelliti dei Rasponi in tempo di notte avevano saccheggiata la mia casa, ed in che modo ella si era salvata nella chiesa dello Spirito Santo, nella cui casa in quel tempo abitava messer Antonio Menzocchi con sua moglie, e la famiglia, i quali benignamente la ricevettero, e resero sicure molte supellettili di casa mia, raccogliendole nella loro. In questo frattempo Pandolfo Aldobrandini radunò in Rimini una grande quantità di soldati, parte ravennati, parte forestieri, e li dispose nelle navi da lui condotte per recarsi a Ravenna in tempo di

notte, passando per la Rocca, dove Giovanni Antonio Artusini, e gli altri lo aspettavano, onde entrare in città, e vendicare una così grande scelleraggine; e ciò avrebbero fatto senza dubbio, se Sigismondo Malatesta tiranno di Rimini, pregato (come si giudicò) da un certo Domicelli partigiano di Ostasio, non l'avesse proibito. Imperciocchè condottosi in persona al porto, dove già tutte le navi erano in pronto alla partenza, onde navigare a remi tutta la notte in caso che il vento non fosse a loro favorevole, li fece ad uno ad uno scendere dalle barche, comandando alli marinari, che più non li ricevessero, e così il primo ordine, e consiglio di vendicare l'innocente sangue, così a tradimento sparso, non ebbe effetto alcuno.

XIV. In questo mentre Ostasio andava volgendo nell'animo, in che modo potesse ricuperare la Rocca dalle mani di Antonio Artusini, che cogli altri la possedeva, nè il Castellano poteva disporne. Mandò ambasciatori con buona somma di danaro all'ill.mo sig. Giovanni Gonzaga, il quale era allo stipendio di Santa Madre Ecclesia, ed insieme lettere, che

avea ricevute dal Collegio dei Cardinali, acciò venisse alla guardia della città, ed a riacquistare la Rocca, narrandogli, che essa era nelle mani dei nemici della Chiesa. Dopo molti giorni il sig. Giovanni Gonzaga si recò a Ravenna, e venne a parlamento nella Rocca coll'Artusini, il quale avendogli raccontata la verità del fatto, uscì di quella con l'ill.mo sig. Gonzaga, passando la notte nel palazzo. In quella medesima notte li Rasponi appiccarono il fuoco alla casa di Giovanni Antonio Artusini, la quale era al lato opposto del Palazzo, in un cantone della piazza all'incontro della chiesa di S. Sebastiano, e perchè era questa di un fabbricato eminente, da tutti perciò veniva volgarmente chiamata *la Palazzetta.* Allora messer Giovanni Antonio con i parenti suoi, e con quelli degli uccisi, accompagnato dai soldati del sig. Gonzaga, si condusse a Forlimpopoli, dove in quel tempo dimorava il sig. Brunorio Zampeschi, ed ivi accomodate le cose alla meglio che potè, se ne andò a Roma con messer Paolo fratello di Giacomo Lunardi morto nella Camera, e con don Andrea Dall'Olio,

allievo, e famigliare dei sig. Grossi per reclamare, e dimandar giustizia di una tale scelleragine, il che senza dubbio avrebbe ottenuto; ma essendovi in Roma la peste, furono costretti a ritornare indietro, ed appena giunti alla prima Posta distante dalla città dieci miglia don Andrea Dall' Olio morì sotto al portico dell' osteria. Messer Gio: Antonio, e messer Paolo cavalcando giorno, e notte per arrivare alle loro possessioni, che nel territorio di Ravenna molte ne avevano, appo a quello di Sigillo in Perugia morirono di peste sotto ad un albero, e là furono sepolti.

XV. Frattanto Ostasio, udendo la nuova della morte loro, pensò di farsi confermare tiranno della patria, e nel maggior Consiglio della città propose, essere necessario, che egli fosse creato Vicario perpetuo, il quale fedelmente custodisse la città, e desse un annuo tributo alla Camera Apostolica, e fece eleggere per ambasciadori al Sommo Pontefice, Opizo Monaldini, e Camillo Tomai fisico, i quali in nome del pubblico ciò esponessero, e procurassero il desiderato fine. Quelli per essere della loro fazione accettarono l'am-

basciata, e si posero in viaggio. Giunti a Roma, mentre trattavano il negozio coi loro partigiani, morì Papa Adriano, ed essi senza aver fatto cosa alcuna, se ne ritornarono alla patria. Li r.mi Cardinali racchiusi in Conclave, secondo il solito, elessero al Pontificato Giulio dei Medici legato di Bologna, il quale fu chiamato Clemente Settimo, perchè fu creato nel giorno della commemorazione di S. Clemente dell' anno 1523. Sino a quel tempo, dal dì in cui accadde nella Camera sì gran scelleraggine, Ostasio fu tiranno della stessa patria, dispensando l' entrate del Comune a suo arbitrio, creando Consiglieri in luogo de' morti, vendendo li dazj a suoi satelliti, e seguaci per prezzi vilissimi, distribuendo gli uffizi tra' suoi, permettendo, che fossero feriti, ed ammazzati li parenti delli morti nella Camera, e lor seguaci, i quali o per povertà, o per essere carichi di famiglia non avevano potuto partire da Ravenna, ed abitare altrove.

XVI. Un certo buon cittadino, e compatriota per nome Francescolino De' Rossi notajo ravennate, esclamando ai piedi del Santo Pontefice, indusse l' animo di

lui a fare, che li Rasponi tutti si presentassero al suo cospetto, ove anco furono chiamati gli eredi dei defunti, ed io fui forzato a comparire, essendomi ritirato nella città di Padova, e cogli altri esponemmo quanto era accaduto nel seguente tenore.

COPIA DEL MEMORIALE

presentato a Papa Clemente Settimo contro li Rasponi, già allora pubblicato colle stampe.

BEATISSIMO PADRE

Le cose del tempo passato insegnano quelle che hanno da venire. Per parte dei figli, ed eredi di quei Cittadini, e Nobili che sono stati ammazzati a' Ravenna, ed anche di coloro, a' quali sono state saccheggiate le case, e fatte mille altre insolenze dai Rasponi, si deduce a notizia della Santità Vostra, del Sacro Collegio, di tutto il popolo Romano, e di Dio Giudice Supremo, gli omicidj, tradimenti, assassinamenti, e falsità, ed altri enormi, anzi enormissimi sacrilegj, delitti, cose nefande, ed inumane, qui

disotto notate, fatte, e perpetrate da Ostasio, ed altri dei Rasponi, e loro seguaci, e cagnetti nella città vostra di Ravenna; le quali cose tutte sono publiche, ed affatto notorie, e manifeste, e se per la Santità Vostra sarà posta la città in libertade, che ogni uomo possa senza sospetto dei tiranni liberamente parlare, si udiranno di maggiori cose, acciocchè la Santità Vostra si faccia capace, chi, e quali sieno quei tali, che ora hanno ardire di presentarsi tinti di sangue giusto, ed innocente a dimandar grazia di così orrendi, e brutti eccessi, i quali se verranno ad essi perdonati, il che però non si crede, sarà un conceder loro di farne anche dei maggiori, con speranza di ottenere perdono; e mentre sarà a quelli dato luogo nella città, essa diverrà un bosco, e noi saremo costretti di abbandonarla.

RISTRETTO
DELLE SCELLERAGGINI COMMESSE DALLI RASPONI

1.° Ostasio, già di Paolo Rasponi, contando l'età di anni 14 ammazzò un

servitore di suo padre; perlochè stette certo tempo bandito da Ravenna, finchè per vigore di una Bolla fu rimesso in patria, come è pubblico in Ravenna.

2.º Di poi, essendo la città di Ravenna sotto il dominio veneto, nel 1505, Ostasio disegnando di torre certi campi di terra a Lorenzo De' Pizzi di Ravenna, i quali avea contigui a certi suoi luoghi, indusse Bartolommeo de' Fabbri notajo pubblico di Ravenna, a fare un istromento falso, e nascendone litigio, indusse certi testimonj falsi in giudizio; che, discoperte le falsità, se ne fuggirono assieme, e furono banditi per pubblici falsarj della patria, con pena della privazione di una mano, e di un occhio, e stettero fuorusciti tutto quel tempo, che dominarono li Veneti, come è palese.

3.º Essendo stata restituita la città di Ravenna dai Signori Veneziani alla Chiesa, e per Lei al Papa, che era Giulio II, occorse, che vertendo una lite fra li signori Calcagnini di Ferrara, ed Ostasio ed altri dei Rasponi, venne a Ravenna un prete agente dei Calcagnini per eseguire una citazione di Roma contro li Rasponi. Subito che fu sbrigato, si

parti, e non era lontano 4 miglia da Ravenna, che fu sopraggiunto da certi cagnetti de' Rasponi, e sul mezzo della strada fu ucciso con un suo famiglio, ed è cosa pubblica.

4.° Dopo il sacco di Ravenna per parte dei Francesi, che accadde nel 1512: sotto il pontificato di Giulio II, dubitandosi della guerra civile in essa città, furono creati ventiquattro uomini nobili, e dabbene, che favorissero il Governo, chè la Giustizia ivi avesse luogo. Un dì si consigliava di trattenere certi cagnetti dei Rasponi ladri, ed omicidiali. Ciò saputosi, mentre li 24: nobili se ne tornavano alle case loro, furono assaliti da un Marcone de' Salamoni, e molti altri cagnetti, e a due di loro diedero molte ferite, che furono messer Gio: Battista Guidarelli, e Filippo Gordi, il quale se ne morì con grandissimo scandalo di tutta la città, come è pubblico, e notorio.

5.° Per li detti eccessi impuniti, era in modo l' autorità dei cagnetti dei Rasponi accresciuta, ed anche l' ardire, che affrontavano li cittadini più nobili, e ricchi, e gli ponevano la taglia di dena-

ro e grano, minacciandoli di ammazzare se non pagavano, i quali cittadini impauriti erano forzati a soddisfare la taglia; e se vivessero Marino Strozzi, Biagio Preti, ed Antonio Abbiosi dottori, e medici rispettivamente, i quali spaventati dalle minacce di cotali, lasciarono la propria casa, e patria, ed andarono ad abitare altrove, saprebbero insieme ad altri far di ciò testimonianza, ed anche di molte altre nefandità, come è notorio in Ravenna e fuori.

6.° Avendo nell'anno stesso Girolamo Rasponi, fratello di Ostasio, insieme con Vincenzo Dalla-Viola suo cognato, e seguace, per forza conosciuta l'onestà di una giovane, e venuto ciò all' orecchio dei signori ventiquattro, e del Governatore, fecero arrestare il suddetto Vincenzo, e mentre dal bargello era tradotto alle carceri, corsero armati in piazza li Rasponi con molti dei loro satelliti, e fatto impeto alla Corte, glielo levarono dalle mani, come è pubblico.

7.° Nel detto anno essendo morto il r.mo Padre maestro Filippo Da Bagnacavallo Generale dei frati del 3.° Ordine, ed avendo lasciato al monastero di

S. Francesco nella detta città, certa somma di denaro, che per lungo tempo avea tenuto in deposito, ed in salvo nel monastero delle monache di S. Chiara in Ravenna, ed essendo venuto per ricuperare il denaro un certo Domenico Monardi da Ravenna, gli fu contrastato da un frate Giorgio Rasponi, e perciò se ne partì dalla città senza denari; ma fu seguito da Paolo de' Fabbri, e da Girolamo d'Amore seguaci dei Rasponi, i quali trovatolo sulla porta della città, che stava per uscire, gli diedero molte ferite, e fra otto giorni portato a Bagnacavallo se ne morì, il che è pubblico, e notorio.

8.° L'anno medesimo certi cagnetti dei Rasponi, l'uno detto Orso, l'altro Babba, un altro Bernardino Bentura, e molti altri, avendo saputo che due mercanti denarosi passavano per la città di Ravenna, li seguitarono fino a Rimini, e montando quelli in barca per recarsi alla fiera di Recanati, ascesero dietro di essi, e li ammazzarono la notte in barca, e levati loro li denari, si accordarono col padrone di quella, che li pose a terra. Per il che essendo Babba

stato preso dalla Corte di Ravenna, al tempo del vescovo Tanciciense Presidente della Romagna, lo fece decapitare, ed è pubblico e notorio.

9.° Nell' anno 1516: Pietro Tosetti da Ravenna, giovane di anni 18 incirca, nobile, e ricco di valore di ventimila scudi, avendo maritate due sue sorelle in casa dei Rasponi, l' una a Galeotto, l' altra a Paolo, e perchè Pietro era senza figliuoli, fecero disegno li sopraddetti, insieme con Ostasio, Raffaele, ed altri dei Rasponi, sopra le sue facoltà, e perciò contrassero secolui molta domestichezza, e pratica. Un giorno stando Pietro Tosetti sul cantone della palazzetta di messer Antonio Giovanni Artusini in piazza, di rincontro al Palazzo del Comune di Ravenna, due servitori per ordine dei Rasponi amichevolmente gli si accostarono, lo presero tenendolo forte, finchè arrivato Opizo Rasponi lo scannò alla presenza di tutto il popolo; per la qual morte nacquero poi le discordie civili nella città di Ravenna, avendo avuto cominciamento da quell'omicidio, come è pubblico e notorio.

10.° Nel medesimo anno essendo il

Governatore di Ravenna con li suoi 24: Signori della Giustizia con la Guardia, e Bargello andato presso la casa dei Rasponi per arrestare certo Gio: Battista delle Spade loro seguace, e cagnetto, molti altri cagnetti uscirono armati fuori di casa, cacciarono il Governatore con li 24: sino al Palazzo, lasciandone molti di loro guardia feriti, ed il Bargello stroppiato di una mano, e ciò fatto, ritornarono alla medesima casa, di dove erano usciti, e ciò è pubblico, e notorio.

11.° Il medesimo anno, essendo nato certo disparere fra alcuni dei Grossi, Lunardi ed Aldobrandini con Paolo dei Fabbri cognato dei Rasponi, (già accaduta la morte di Pietro Tosetti), per questa loro differenza furono date molte ferite a Paolo; per il che i Rasponi di notte ascostamente mandarono in cerca di molti uomini forastieri. Ciò saputosi dai Grossi, e dagli altri, per loro sicurezza si ritirarono ad una porta della città, dove era una torre detta di porta Adriana, per difendersi, poichè fra di loro non eravi alcun luogo forte. La mattina per tempo li Rasponi con molta compagnia d' armati li assalirono; onde

il popolo avendo prese le armi, ed essendosi interposto per salvarli, li Rasponi si rivolsero contro il popolo, e ammazzarono Pietro del già conte Pietro Piccinini, e Nicolò Fratelli, e ritiratosi Francesco Ruboli in una casa, fu inseguito da Pandolfo Mengoli cognato de' Rasponi, e lo scannò; il quale perciò di poi dal vescovo Tanciciense Presidente fu fatto decapitare in Cesena. Dopo ciò seguì la pace fra le parti suddette, come è pubblico, e notorio.

12. Nell'anno 1517: avendo messer Giovanni Battista Reali Cancelliere della Comunità di Ravenna deposto, esaminandosi in giudizio, per la verità sopra l'assalto fatto da Paolo de' Fabbri, e detto contro di lui, per vendicarsi gli mise addosso un suo servitore detto Cesare de' Fabbri alias Scrupolo, il quale mentre il Reali passeggiava sotto la loggia del Palazzo con molti altri cittadini, lo ferì sul capo, chè in tre dì se ne morì, e ciò è pubblico, e manifesto.

13.° Nel medesimo anno mentre giungeva a Ravenna Pietro del Mena, che tornava dal campo dei veneziani, un

certo Bianchino de' Rasponi con altri cagnetti loro l'assaltarono ed uccisero, come tutti sanno.

14.° Nello stesso anno capitarono a Ravenna due ebrei con una buona somma di denaro per andare alla fiera di Recanati, ed alloggiarono all' osteria delle Spade in Ravenna, d' onde partiti con guardia del garzone dell' oste, furono seguiti dai cagnetti dei Rasponi, e giunti alla pineta di Ravenna, li ammazzarono insieme con il famiglio, e tolsero loro li denari, e questo è certo, e notorio.

15.° Nel suddetto anno, messer Girotto Guaccimanni nobile di Ravenna, avendo dato per moglie una sua figliuola a Girolamo Rasponi con dote di quattromila scudi, dopo che aveva fatto testamento, in cui dopo molti legati con grande sua lode lasciava messer Francesco Guaccimanni nobile cittadino ravennate erede di tutto il resto, ed essendo accaduta la morte del testatore, esso Girolamo, acciò cadesse l' eredità alla figlia, moglie sua, con molti cagnetti, e seguaci assaltò Francesco Guaccimanni, e l' uccise, come è pubblico, ed aperto.

16.º L' anno stesso un certo Filippone cagnetto de' Rasponi ammazzò un Pellegrino Strigoni sulla propria bottega, e commesso l' omicidio si salvò in casa di Galeotto Rasponi, del quale era famigliare, come è pubblico.

17.º Nel detto anno molti de' cagnetti de' Rasponi assalirono un ferrarese, che essendosi ritirato sopra porta Adriana, ivi l' ammazzarono, e ciò è palese.

18.º Il medesimo anno essendo mandato Gio: Maria Morettini da Forlì a Ravenna con 300: fanti per il passo del Duca di Urbino Francesco Maria, che andava al suo stato, fu ucciso dalli cagnetti dei Rasponi insieme ad altri di Forlì, cioè un Antonio di Biusetto, e Sebastiano degli Agostini ambo forlivesi, ed è pubblico per Ravenna.

19.º Nello stesso anno capitò, a Ravenna un certo Bernardino Stradiotti, così chiamato, il quale mentre era per uscire di città, i cagnetti, e seguaci dei Rasponi l' ammazzarono, togliendogli di dosso ogni somma di denaro in faccia d' ognuno, che vi si trovava, e questo è per la bocca di tutti.

20.º L' anno medesimo, per la guerra

che si faceva tra Papa Leone Decimo, e Francesco Maria Della-Rovere Duca d' Urbino, fuggirono a Ravenna molti cittadini di Pesaro, e fra gli altri un conte Francesco Delle Gabbaie con due figliuole da marito, ed abitava in una casa detta di S. Maria delle Bacchette, le quali figliuole essendo vedute, e riputate per belle, vi andarono molti seguaci dei Rasponi, ma non essendo ad essi aperta la porta, la gettarono giù, e volendo condurle via per violarle, esse, ed il padre si posero alla difesa, ma egli rimase percosso da due ferite, e le figlie da una sola; ed essendo accorsa molta gente al rumore, i cagnetti se ne fuggirono, e di ciò niuno è ignaro.

21.° In quell' anno stesso una madonna Maddalena da Bologna, dimorante in Ravenna, essendole morto il marito, se ne ritornava a Bologna, e non era ancor discosta un miglio da Ravenna, che, essendosi essa fermata in una casa aspettando un carro per salirvi sopra, fu seguita da Opizo Rasponi, alias detto Cipolla. insieme con un Bianchino Rasponi, ed altri loro seguaci, e dandole molte bastonate, e stracciandole i ca-

pelli, e le vesti, la sforzarono, e conobbero carnalmente, come già è pubblico, e notorio.

22.º L'anno suddetto tornava Bastiano Mazzolini mercante, e cittadino di Ravenna dalla fiera di Cesena, quando fu seguito dai cagnetti, e satelliti dei Rasponi, i quali una mattina a buon'ora, mentre cavalcava per la pineta l'assalirono, ed ammazzatolo, gli tolsero i denari.

22. Avendo messer Girotto Guaccimanni maritata una sua figlia in Girolamo Rasponi, come si è detto di sopra, e dubitando, volle che dopo la sua morte si portassero tutti li suoi beni mobili al Monte di Pietà in Ravenna del valore di ducati 400, acciò se ne potesse poi disporre dalli suoi eredi secondo la volontà sua, espressa nel testamento, ma essendosi così fatto, Girolamo Rasponi, morto messer Girotto, andò armata mano al Sacro Monte di Pietà, e ne trasse fuori tutti li beni mobili, e mandolli a casa sua; ed avendo anche presa tutta la eredità, fece commettere la causa in giudizio, dove nella prima istanza ebbe la sentenza contraria, e perciò fece esa-

minare cinque testimonj falsi contro il testamento di Girotto, e scopertasi l'infamità, e falsità di essi, furono presi, e Girolamo stesso in quella circostanza fu ferito da un suo avversario, e vedendosi presso a morire, fece testamento, confessò il falso, e comandò, che li beni da lui rapiti fossero restituiti agli eredi del defonto come appare dal suo testamento.

24.º Avendo nell'anno 1522: messer Girolamo Menghini arringato in consiglio contro ad una proposta fatta da Ostasio Rasponi sopra certe disposizioni da eseguirsi circa alle cose del Comune, Ostasio ebbe ciò per male in modo, che essendo in procinto di andare a casa, gli mandò dietro un suo cagnetto per nome Lambicco, il quale avendolo assalito, gli diede diverse ferite, e lo sfregiò in guisa, che il volto rimase sempre dissipato.

25.º Nell'anno medesimo seguì la pace tra li Grossi, Lunardi, ed Aldobrandini con li Rasponi il primo di Febbrajo, alla presenza del Governatore, e di tutta la città; per la qual pace conversando insieme come amici fra di loro, li 4 di luglio detto anno, nel qual giorno erasi

radunato il Consiglio per trattare le cose della città, Ostasio già di Paolo, e Raspone già di Raspone Rasponi con altri loro seguaci, e cagnetti entrando in detto Consiglio ammazzarono li nobili cittadini della città, e fra gli altri, due del Magistrato dei Savi, che rappresentavano il popolo intero, e gli uccisi furono messer Gregorio Grossi, Diomede Sassi, il Capitano Gurlotto Tombesi, il cavalier Giacomo Lunardi Dottore, e messer Urbano Spreti, tutti onoratissimi Senatori della città di Ravenna.

26.º Nel medesimo istante saccheggiarono molte case della città, e quelle dei morti, e d' altri, che furono cioè, di messer Francesco, ed Ursicino de' Lunardi, del Capitano Gurlotto, messer Antonio Da Porto, Gregorio Grossi, Urbano Spreti, dei fratelli di messer Diomede Sassi, di Camillo Spreti, di messer Battista Da Porto, del Capitano Cesare Grossi, di messer Gio: Antonio Artusini, (ma la casa di questi l' abbruciarono), di Giacomo Baroncelli, di messer Pino già del Conte Ghinoffo, di Lodovico Racchi, di Giovanni Battista Guizzardi, di Giacomo e Sabastiano Tomai, di Gio:

Maria Mengoli, di Antonio Dall' Olio, di Mingone de' Tomai, di Pietro Antonio Guiducci, di Annibale Bacelli, e di messer Agostino Ruboli.

27.º Il dì seguente con altri suoi seguaci, sapendo che molti cittadini si erano la notte del successo omicidio salvati dentro la Rocca, ricevutivi dal Castellano, l' assalì standovi attorno per molte giornate onde espugnarla, e, non curando mandati, nè lettere del Sacro Collegio de' Cardinali sotto pena di ribellione, e conficazione de' beni, che dovessero desistere da tale impresa, diede nuovo assalto alla Rocca, e ruppe il ponte di quella, non potendo però arrecare altro danno.

28.º Il giorno del nefando omicidio Francesco Bifolci, uno dei seguaci de' Rasponi, levata una chiave a messer Antonio Da Porto, uno degli uccisi, con quella aperse lo scrigno contenuto nella casa del detto messer Antonio, dove tolse molta quantità di denaro. Non sazio di ciò, sapendo che egli aveva solamente una sorella per nome Maria, di anni dodici, rinchiusa nel monastero del Corpus Domini, alla quale di ragione

apparteneva la eredità del fratello morto, la trasse fuori per forza dal monastero, e lagrimosa condusse a casa sua, dove fu costretta a prender per marito un vile famiglio di Francesco, e la sua dote fu l'eredità di messer Antonio morto del valore di sc. 4000, come si sa manifestamente.

29.° Seguito tale omicidio, i seguaci, e cagnetti dei Rasponi fecero stare molti cittadini mercanti di non poche somme forti di denaro con violenza, e con minaccie, come testificheriano, se potessero liberamente parlare; ma per trovarsi la città oppressa dai Rasponi, nessuno ardisce di parlare, e dolersi. E purchè possano li malfattori suddetti vivere più sicuri nei loro misfatti, hanno abbruciata la cancelleria, ed i libri dei malefizi con grandissimo danno della Camera Apostolica.

30.° E perchè s'instava al tempo di Papa Adriano dagli eredi dei morti, ed anche dai figliuoli per ottenere giustizia contro li Rasponi, Sua Santità fece loro libero salvo-condotto per un anno qua in Ravenna, purchè dessero sicurtà di ben vivere, data la quale, Ostasio, ed

altri Rasponi non che contenti di tutto-ciò, che avevano operato fino allora, ordita una congiura con li Nomagli, e Tendoli di Forlì, posero di notte tempo dentro ad essa città Guido Vajni da Imola con molti loro seguaci, e cagnetti da ogni luogo raccolti, i quali d'improvviso assaltando quelli de' Moretini ammazzarono 30: uomini, saccheggiarono 45: case, e ne abbruciarono 22, come è noto a tutta la Provincia.

31.º Alcuni giorno dopo il fatto della Camera, Girolamo D'Amore cagnetto dei Rasponi per danari ammazzò messer Dionigio Donati.

32.º Nell'anno predetto essendo Sede Vacante, cercando il sig. Giovanni de' Sassatelli alias Cagnazzo da Imola, rimettere in Forlì Girolamo Moretini, ed a ciò resistendo quelli dei Nomagli, Tendoli, ed altri complici, mandando uomini da più bande, andarono in di lui soccorso Lodovico Rasponi, ed Opizo Rasponi con molti loro seguaci, e ritornando indietro passarono dalla villa di Massa di Ravenna per uccidere Don Francesco Focaccia Rettore di quella chiesa, il quale non trovato in casa, saccheg-

giarono essa abitazione insieme ai beni della chiesa, e ciò fatto si recarono al domicilio di un fratello del prete detto Domenico, alias Bevilacqua Focaccia, ed uccisolo, saccheggiarono la di lui casa: come è notorio.

33.° L' anno medesimo un certo Alessandro Calvi da Ravenna abitante in Forlì uomo ricco, aveva una figliuola, che da lui era stata promessa in isposa ad un figlio di Giacomo Bracci da Ravenna. Giovanni Battista da Meldola cagnetto di Ostasio Rasponi sapendo essere quella giovane erede del padre, andò a Forlì, armato con molti seguaci dei Rasponi, ed aiutato dalli Nomagli e Tendoli della stessa città, entrò in casa di Alessandro, levarono la figlia per forza, minacciando anche Giacomo Bracci, il quale pretendeva ragione sopra di essa, imperciocchè era stata dal padre di lei promessa a suo figliuolo, ma fu rigettato da Ostasio, e da altri dei Rasponi, in casa de' quali era stata condotta, minacciato avendo di morte anche il padre, e li parenti della stessa, se avessero parlato.

34.° L' istesso anno arrivò a Ravenna

un figlio di Lugaretto, che veniva dalle parti della Turchia, e fu ammazzato per ordine di Giulio Rasponi da un suo cagnetto.

35.° L' anno, che Vostra Santità ebbe il Ponteficato, Ostasio e Raspone dei Rasponi fatta congiura colli Nomagli, e Tendoli di Forlì mandarono Pier Francesco da Meldola, uno de' loro seguaci insieme ad altri complici alla stessa città, i quali nel Consiglio di quella terra ammazzarono sette uomini primati, e rubarono, e portarono via molti effetti dalle case loro.

36.° Lo stesso anno Gabriele figliuolo di Opizo Rasponi ammazzò con uno schioppo Marcantonio Ghinibaldi.

37.° Nell' anno presente un certo Lazzaro fornaio di Ravenna essendo perseguitato da due cagnetti dei Rasponi, chiamato l' uno Marcone Guerrini, l' altro Lambicco Bencivenni, si dolse con Ostasio, il che essi saputo, ambidue entrarono nella di lui casa, e dandogli coi pugnali più ferite sul volto, ed egli difendendosi, avvenne, che anche Marcone rimase ferito. Del che vergognandosi li parenti con Antonio Guerrini, suo

fratello, egli si recò a casa del fornaio, e chiamatolo amichevolmente fuor di essa, lo ferì sul capo, per lo che se ne morì.

38.º Essendo morto Cesare Martellini nobile di Ravenna, e lasciato erede Simone Martellini suo nipote insieme alla di lui moglie, giovane dotato di molta bellezza, e buone qualità, alcuni cagnetti dei Rasponi, dopo l' uccisione seguita nella Camera, andarono a casa di Simone, e per forza, e minaccie lo violarono, e sforzarono contro natura con rottura del sesso; e perchè la moglie di lui se ne dolse, e ne fece querela, i cagnetti la notte seguente le andarono a casa, ed entrati la percossero in molte parti, per il che fra tre giorni morì. Dopo la morte di essa, Simone fu costretto dai Rasponi a prendere per moglie la figlia di Vincenzo Tizzoni loro seguace e cagnetto contro ogni suo volere per timore, e minaccie.

39.º Dopo la morte di Bartolino Arrigoni di Ravenna, essendo rimasta una sua figliuola unica erede, ed avendola la madre dopo l' omicidio avvenuto nella Camera ricoverata in un monastero a

Bagnacavallo, un cagnetto de' Rasponi con l' aiuto de' Gaiani la trasse fuori; e a dispetto della madre la condusse a Ravenna, e se la tolse in isposa.

Per le quali cose tutte, e molte altre, che alla S. V. non si fanno palesi, si stima, che Sua Beatitudine con la propria giustizia, ed innata prudenza si renderà capace, quanta, e quale sia stata la rapacità, e voragine disordinata di quei tali, il di cui ardire se Ella non raffrenerà con la spada della Giustizia, saranno sforzati li cittadini di questa sua nobile patria d'abbandonarla, ed imitando le fiere inoltrarsi ne' boschi, e nelle selve, il che speriamo però, che accader non debba, se la S. V. si ricorderà essere quella, che rappresenta Iddio in terra, dal quale per bocca del Profeta uscirono queste parole: *Diligite justitiam, qui judicatis terram*, e però se gli è concessa la podestà del mero, e misto Imperio, acciò abbracci i buoni, e discacci i cattivi, ed essendo tra Clementi, abbia ad usare clemenza coi buoni, e la crudeltà ai tristi, *ut justitiam facias, ut sis longaevus super terram;* e però non attendendo alle false preci

di questi empii e scellerati, che dimandano ora la pace per quiete della città, a cui, togliendo questa, hanno intimata una perpetua guerra. E sappi, Padre Santo, che il violatore della pace, della quiete, e della fede non è degno di grazia, perchè il traditore è sempre lo stesso, e la vita di costoro condotta pessima per tanti anni in infinite, e scellerate, e nefande azioni dimostra, che sono incorreggibili. Nè creder, Padre Santo, che noi, tuoi sudditi, e cittadini infelici, siamo bianchi, e neri, quali costor ci dipingono, poichè il tutto è arte di essi per dar colore alle false menzogne; ma Vostra Beatitudine tenga per fermo, che noi siamo fedelissimi a seguitare gli ordini di V. S., ed a quelli ubbidire, come pure alla Santa Chiesa. E se appresso Papa Adriano abbiamo indarno mendicato giustizia, vagabondi fuori di casa nostra, in potere dei nemici nostri, ed anche di quelli della Sede Apostolica, menando con noi le mogli, ed i mal sicuri, e sconsolati figliuoli in dispregio della Santa Sede, della quale pure siamo fedelissimi sudditi, e servi, ora la Santità Vostra si degni arrecarne

soccorso, e tagliar il capo a quest' idra velenosa, acciocchè noi ritornando alla patria sotto l' ombra delle ali vostre, possiamo vivere sicuri, e ci resti memoria felice del vostro santo nome, ed un tal esempio di rigorosa, e degna giustizia, e castigo sia regolamento perpetuo agli altri di condurre una buona vita.

XVII. Per le quali preghiere, e per ordine di Sua Santità furono li Rasponi relegati nella città di Ancona, e noi tutti rimandati alla patria, di cui fu destinato Presidente il sig. Francesco Guicciardini nobile fiorentino, il quale entrò nella Provincia il mese di giugno dell' anno 1524, e tostochè fu giunto a Ravenna fece carcerare Francesco Bifolci, che posto alla tortura, narrò la serie del fatto, e fra tre dì lo fece decapitare. Poscia radunato il Consiglio della città, ritrattò tutto quello, che in esso si era fatto dal dì del commesso omicidio nella camera sino al presente, imperciocchè Ostasio aveva distribuito gli uffizi, e dazi del comune, ed empito il consiglio de' suoi satelliti, e seguaci in luogo de' morti.

Ma li stessi Rasponi dopo lo spazio di due anni ottennero di poter stare di là dal Po sul dominio di Ferrara, ed ivi abitare, affinchè più commodamente potessero godere l'entrate loro. Frattanto nell'anno 1527 il presidente Guicciardini fu fatto commissario dell'esercito del Papa, e fu posto in sua vece Giacomo Guicciardini di lui fratello. Ma il duca di Borbone all'incontro con un grande esercito di Alemanni passando per la Romagna, s'accampò vicino a Cottignola, la prese, e la mise a sacco, ed alla guardia di lei lasciò un capitano per nome Gogno con 300 fanti, ed egli stesso pigliando il cammino verso Meldola, la saccheggiò, e col suo esercito passando per le alpi, si condusse a Roma, dove giunto, assalì la città, la prese, e la pose a sacco. Il Papa Clemente insieme ad alquanti Cardinali, e domestici si ritirò in Castel Sant'Angelo, dove all'intorno furono poste guardie, affinchè di là non potessero uscire, e perciò furono assediati. Ora li Rasponi avendo inteso, che dentro a Cottignola erano rimasti soldati spagnuoli, colà si condussero, e convennero insieme con essi di entrare in

Ravenna; pertanto con certi soldati a cavallo cominciarono a trascorrere per il territorio di Ravenna, Faenza, e di altre città della Romagna, rompendo le strade, per le quali non era il passaggio sicuro da luogo a luogo. Ciò considerando Giacomo Guicciardini Vice-presidente, convocato il Consiglio della città, e dubitando di essere di giorno in giorno vieppiù molestati dai nemici della Chiesa, e che approssimandosi il tempo del raccolto, venisse abbrucciato il formentone, e le biade, o portato via, essendosi già carpiti nel territorio di Ravenna buoi, cavalli, e giumenti, ed altri animali; nè egli avendo denari per scrivere soldati al ruolo, imperciocchè i questori della provincia si erano ritirati a Venezia con pecunia dell'erario, secondo, che la rev.ma Camera Apostolica decretò, stabilì destinare oratore al Legato del Papa in Venezia con lettere credenziali, il quale ottenesse aiuto dal Senato Veneto allora confederato colla Santa Chiesa, e dimandasse denaro, ed altre cose atte, ed opportune per difendere, e conservare la città dalle insidie dei Rasponi, e Spagnuoli uniti insieme; e di comune con-

senso elessero me Agostino Ruboli per ambasciadore, e quantunque io ricusassi, nondimeno per comandamento, e minaccie del sig. Vice-presidente, ricevute le lettere credenziali, m' accinsi al viaggio, e giunto a Venezia, presentai quelle al reverendo sig. Vescovo Pola nunzio del Papa, dal quale fui onoratamente ricevuto, e presentato al serenissimo principe Andrea Gritti, ed al Senato, da cui venni con lieto viso accolto, ed a lui esposi il tenore del fatto, e quanto aveva ordine di dire, dimandando aiuto per conservar la patria, territorio, raccolta, e bestiami. Imperocchè li spagnuoli ammaestrati, ed accompagnati dalli Rasponi infestavano il territorio di Ravenna, e navigavano per mare, assaltando navi, e portando via le merci. Il duca di Ferrara li favoriva, e permetteva, che quelli di Comacchio con le loro navi percorressero il mare, e fra gli altri prigionieri predavano un certo Prelato de' Fornaboni, o Tornatoni fiorentino, il quale per mare andava a Venezia, e lo conducevano prigione a Cottignola, e gli toglievano con forza, grandissima somma di denaro; siccome poi in quella stessa nave

eranvi certi ebrei, perciò li trattavano male, e li spogliavano di ogni loro sostanza. Le quali cose tutte esposte al senato, lo resi consapevole dell'imminente pericolo, e danno, che ne verrebbe, se non fossi provvisto da lui stesso, mentre la città poteva facilmente essere invasa, e da loro occupata. Il senato, tenuto un colloquio fra sè, il giorno seguente con decreto da lui firmato, ed anche col mezzo di messer Leonardo Emo uno dei senatori (che possedeva molti beni stabili nel territorio ravennate in villa Savarna vicini a quelli dei Rasponi, i quali tenevano occupati una buona parte di essi beni per cagione dei confini fra di loro incerti) fu stabilito, che meco venisse Alessandro Gavardi alla collaterale di quel dominio, a cui furono consegnati denari per assoldare gente, ed a me sc. 600 con ordine di darli nelle mani della Comunità, e del sig. Governatore per le necessarie spese, siccome feci. Imperciocchè con quelli fu spedito il capitano Morosi con cento fanti, il quale pochi giorni innanzi era stato condotto dalla Comunità con venticinque soldati alla custodia di Ravenna.

XVIII. Li Rasponi insieme con li Spagnuoli la notte del 13 luglio, con l'aiuto del duca di Ferrara, al numero di 400 fanti assalirono essa città, presentandosi sotto le mura in quella parte di regione, che è chiamata Erculana, sotto la torre Zancana, e gridando: *Spagna e Raspa*, e con strepito assalendo le mura, tentarono di entrare per forza in città col porre in esecuzione le macchine da guerra portate dalla città di Cottignola, e coll'adoperare ogni arte; ma il popolo, che stava dietro le mura fortemente si difese animato dalla presenza del Governatore, e rovesciò gl'inimici lasciando nelle fosse, e scale e cadaveri. La mattina per tempissimo uscito fuori il capitano Morosi colla sua truppa, li inseguì, e ne prese tre di Faenza, perciocchè gente da molti luoghi si era unita con quei faziosi credendo di superare, il che non avvenne, e questi tre carcerati vennero impiccati nella torre Zancana, l'uno dei quali si chiamava il *Prete della Lama*. Frattanto il signor Governatore, per nome Anselmo di Monte Pulciano, dopo che ebbe bandito Ostasio, e gli altri Rasponi, fermò

processo contro di loro, e suoi seguaci, che si ritrovarono in quella fazione, e li 19 luglio 1527 furono condannati alla pena della vita, e confiscazione di tutti li loro beni, della qual sentenza, e condanna fu rogato Pietro Gentili di S. Giovanni in Marignano allora notaio, e cancelliere del Governatore. Li Rasponi e loro seguaci attendevano maggiormente a macchinare contro la patria, pieni di rabbia per la repulsa avuta, e per essere stati appiccati quei tre, che furono fatti prigionieri nell'assalto. Venuta pertanto a notizia dei Veneziani l'aggressione sopradetta, e considerando essi, che potrebbe accadere qualche cosa di peggio col non provvedervi, e tenendo sotto la loro protezione la città stessa per l'alleanza fatta col sommo Pontefice, spedirono alla custodia di quella il capitano Naldi con cento cavalli armati alla leggiera, ed il capitano Borghetti con mille fanti, ed altri soldati, i quali avessero cura di difendere e conservare la città, e territorio dagl'inimici, poichè li Rasponi, e li Spagnuoli altro non pensavano, che a devastare. Per la qual cosa li Rasponi ansiosi di

render pago il loro desiderio, si condussero a Ferrara per chiedere aiuto a quel Duca onde occupare Ravenna, promettendogli di consegnare nelle sue mani la rocca della detta città, mentre Ostasio era intrinseco amico di Andrea Balducci fiorentino custode della fortezza, sapendo che il Castellano non aveva avuto il suo stipendio mensile, e che era privo di speranza di poterlo conseguire, perchè il tesoriere si era ritirato a Venezia col denaro, e che egli aveva protestato contro la comunità di Ravenna, che se fra tre dì essa non gli pagava i suoi dovuti denari, darebbe la rocca nelle mani dei Rasponi. Essi adunque promisero al Castellano di dargli in isposa una figliuola dei Rasponi, chiamata Minozza assai bella, con patto che a loro consegnasse la rocca, la qual giovane era congiunta in matrimonio con Pier Paolo Aldobrandini sospetto a tutti li Rasponi per cagione dei parenti dell'altro partito, che decretarono di uccidere, e così contrarre nuove nozze col Castellano, che era fuor di sè per amore; ed il Duca di Ferrara prometteva a lui di dare in dote alla sua moglie sc. 1000, e

concedergli soldi, ed altri aiuti per la custodia della città. Ma mentre si teneva questo trattato fra il Castellano, ed i Rasponi, dai soldati, che stavano a guardia della città, si conobbe che il custode non era fedele, poichè fu veduto uscire uno per la porta del Soccorso, il quale fu preso, e carcerato di nascosto, acciò alcuno nol sapesse. Costui fu condotto alla presenza del capitano Naldi, e per volontaria confessione disse, esser egli un certo Davidde, soldato della rocca, inviato dal Castellano a Ferrara per notificare alli Rasponi il tempo, che dovevano venire seco onde introdurli nella fortezza, e ad essi consegnarla, come avevano già fra di loro pattuito. Per lo spazio di quattro giorni fu ritenuto in un certo camerotto, senza esser noto ad alcuno; giunto adunque il tempo già determinato mandarono un'altro messo alli Rasponi, perchè venissero, i quali s' accostarono con molti soldati, e uomini ferraresi, e spagnuoli cinti d' arme. Allorchè furono vicini alla casa della Rotonda, all'incontro della rocca, Giovanni Naldi con quattro de' suoi robusti e fidi soldati, condotto già seco David,

e bene istruitolo sotto pena della morte, presentandogli un pugnale alla gola, lo pose nella fossa della rocca vicino alla porta del Soccorso: poscia dato il segno stabilito dal Castellano avanti che partisse, credendo che in realtà se ne fosse andato e ritornato sano e salvo, e la gente, che era di là dal fiume pensando fossero li Rasponi, siccome erano, ma in diversa maniera, di cui si era decretato, aprì la porta del Soccorso, per la quale entrando pel primo David col capitano Girolamo d'Ancona, che lo teneva legato, e stretto per la coreggia, di cui era cinto, e dopo lui altri tre, appena giunti sulla porta, assalirono tosto il Castellano con pugnali, e gli altri due, che erano con lui, e senza alcuna difesa li uccisero. Entrarono di poi dentro alla rocca, e rinvennero gli altri nelle loro stanze, i quali in parte restarono morti, ed in parte feriti, e per l'inaspettato evento divennero stupidi, e confusi. Essi poi s'impadronirono di tutto, e ritrovate le chiavi aprirono la porta grande, e dato il segno al soccorso, di lì poco distante, l'introdussero dentro. Uditosi il rumore dalli Rasponi.

che credevano di consegnare la fortezza nelle mani del Duca, e trucidare in città i loro avversari, e finalmente essere di nuovo tirranni, pieni di timore, e tutti tremanti per l' inopinato accidente, mentre aspettavano di esser resi certi del soccorso, i soldati della rocca cominciarono a scaricare contro di essi delle cannonate. Eglino senz' alcun ordine, e raccolti i bagagli, fuggirono parte a piedi, parte, a cavallo al presidio di Cottignola, rinunciando alla speranza di poter consegnare la rocca al Duca di Ferrara. Frattanto Giovanni Naldi, posta la guardia conveniente alla rocca, subito circondò le mura della città, ed accomodata ogni cosa, con sue lettere e con quelle della Comunità, e di Alessandro Govardi collaterale, per un messo a posta, fecero del tutto consapevole il Senato veneziano. Egli udito ciò, nel generale Consiglio creò provveditore di detta città Luigi Foscari, e Castellano il sig. N. N., dandogli polvere, palle, ed altri istrumenti per uso di guerra atti a custodire la rocca, e a respingere quelli che volessero espugnarla, non che buona quantità di denaro per stipendia-

re li soldati, che condusse seco al N.º di 225. Inoltre il Senato stesso destinò anche alla guardia della città il capitano Mercurio, ed il capitano Tommaso con cento cinquanta cavalli alla leggiera, ed altri due capitani con 200 fanti, non che per consiglio di Alessandro Govardi elesse per condottiere di altri 200 soldati a piedi Cesare Grossi, e Pier-Maria Aldobrandini di Ravenna, affinchè tutti insieme guardassero la città, onde conservarla in nome della Lega, e per la Santa Chiesa. Ma siccome li Rasponi, ed i faziosi della provincia uniti ad essi, abitando in Cottignola, facevano delle scorrerie per la provincia, per cui non era sicuro l'accesso di città in città, nè da luogo a luogo, li Signori veneziani, unitamente ai nobili dimoranti in Ravenna, decretarono di espugnare Cottignola, e levarla dalle mani delli Spagnuoli. Uscirono perciò da Ravenna coll' esercito, ed altri istrumenti da guerra, e si accamparono sotto Cottignola, e l' assediarono. Per tre giorni continui batterono e gettarono a terra le mura, il che veduto dalli Spagnuoli, diedero a Giovanni Naldi la città stessa, salve

le robe e persone loro, imperciocchè si salvarono nel dominio di Ferrara senza il lor duce, il quale, mentre pigliava la catena del ponte della rocca per uscire cogli Spagnuoli, rimase morto, per cui fu alzato un deposito nella chiesa di S. Domenico in Ravenna vicino a quello del capitano Morosi detto « *il forte* » di Ancona; così quel capitano nell' ingrésso a Cottignola fu temuto, ed in vendetta della sua scelleraggine fu scannato. Intesosi ciò dal Senato veneziano, mandò un altro Provveditore con molti soldati per difendere la terra di Cottignola a nome della Lega per la S. Chiesa Romana, e per il collegio de' Cardinali, e di ciò fece il Senato a poco a poco ricerca, come si è detto di sopra, sì perchè li Spagnuoli, espugnata Roma e dispersi i Cardinali, invasero tutto lo stato della Chiesa, assediando in castel S. Angelo Papa Clemente Vicario di Cristo, ed affinchè essi non si annidassero in Ravenna, li Veneziani pigliarono sopra di loro la custodia di quella.

XIX. Frattanto il Papa sortì dal Castello di S. Angelo, ed accompagnato di notte tempo da un suo famigliare, della

famiglia dei Gonzaga, insieme ad altri tre travestiti, si portò a posta corrente in Civitavecchia assai munita, e forte pel sito, alla quale subito concorse una moltitudine di Prelati, e soldati. Egli cominciò a scriver lettere al Senato veneziano, affinchè gli volesse consegnare la città di Ravenna, imperciocchè li Rasponi si erano recati colà a protestare obbedienza alla Sede Apostolica, accusando noi altri di ribellione, perchè non ricorressimo ai suoi santi piedi trattenuti dal timore, lo che facilmente credette. Ma Dio ne è testimonio, e nulla gli è nascosto, che noi avevamo alcuna causa, o colpa della stessa ritenzione, ed avendo li Veneziani in lor potere la rocca, e la città custodita da più di mille soldati a piedi, ed a cavallo, noi non potevamo fare opposizione alcuna. Per la qual cosa Papa Clemente perdonò alli Rasponi, e li ricevette per figliuoli rimettendo ad essi la contumacia, e bando, in cui erano incorsi sì per gli omicidi commessi nell' anno 1522, sì per ogni altra scelleraggine , insulti, e conventicole fatte con li Spagnuoli nella terra di Cottignola. Così per due anni la città di Ravenna rimase

sotto la tutela del Dominio Veneto, ed a ricuperar la quale fu destinato Presidente della Provincia Mons. Giovanni Maria Dal-Monte Arcivescovo Sipontino, il quale dimorando nelle città circonvicine di Cesena, Forlì, Rimino e Faenza insieme colli Rasponi, tentò più volte di levare dalle mani dei Veneziani la stessa città. Ma ciò non potè aver effetto, poichè li Veneziani coi loro soldati facevano scrupolosissime guardie, e delle entrate dei poderi Rasponi distribuivano il denaro fra i soldati, e gli ufficiali abitavano nelle loro case. Quindi li Rasponi divenuti già poveri, stabilirono di gettarsi nelle braccia dei Veneziani, e procurarono di avere un salvo condotto per potersi presentare al Senato di Venezia, il quale ottenuto, assegnarono per ambasciadore allo stesso Senato, Opizo loro parente con lettere credenziali, nelle quali promettevano di essere fedeli, e voler vivere, e morire quietamente sotto quel dominio. Era già Opizo arrivato al porto, ed ospizio di Volana, allorchè giunse la nuova, che Carlo V. eletto Imperatore aveva convenuto con Papa Clemente di recarsi a Bologna, ed ivi prestare obbe-

dienza, a Sua Santità, ed al collegio dei signori Cardinali, e ricevere la corona e scettro imperiale. Ciò saputosi dalli Rasponi richiamarono Opizo, sperando, che per la venuta dell'Imperatore, Ravenna sarebbe restituita alla Chiesa, e questo in realtà successe. Imperocchè Carlo V. giunto a Bologna, e parlato che ebbe col Papa, scrisse al Senato veneto, che dovesse restituir Ravenna al Sommo Pontefice, avendola avuta in custodia in nome della Lega; li Veneziani per far cosa grata all'Imperatore (essendo uomo di grandissima autorità, ed assai temuto) dopo molti colloqui, con pubblico decreto determinarono, che si dovesse restituire la città al Papa, e perciò spedirono navi per caricare le artiglierie, ed altre munizioni, che da Venezia avevano condotte per custodire la città stessa, e la rocca.

XX. Frattanto il Senato di Ravenna fu fatto consapevole di quanto era accaduto, e quindi elesse cinque ambasciatori ai piedi di Sua Santità onde protestare obbedienza e fedeltà, e questi furono messer Anastasio Cellini, messer Andrea Pellegrini, Ottavio Bellini, Gi-

rolamo Ruggini tutti dottori di legge, ed io Agostino Ruboli, ed unanimi ci recammo a Bologna sotto la protezione del rev.mo Cardinale Accoliti di Ancona Arcivescovo di Ravenna, ed alli 12 settembre dell' anno 1529, alle ore 20 fummo da S. S. rev.ma introdotti ai piedi di Sua Santità. Mentre noi volevamo baciarle i piedi, egli ricusò minacciandoci col dire: « Siete venuti a tempo, perchè ho intenzione di farvi, come ribelli, decapitare ». Allora noi tutti impauriti tacemmo, guardandoci in volto l' uno coll' altro; ma io alquanto essendo ritornato in me stesso, e pensando al caso mio, inspirato dal Signore, drizzai la parola a Sua Beatitudine, dicendogli: « Beatissimo Padre, si degni ascoltare alcune parole, che intendo dirle per la verità, e poscia venga fatto il suo volere ». Ed egli rispose, « Parla. » Allora innanzi a Dio, ed a Sua Santità protestai, che noi non abbiamo mai mancato di obbedire, e ad esser fedeli alla Sede Apostolica, al che il Papa rispose: « Non andaste voi a Venezia a consegnare la nostra città in mano dei Veneti? » Ed io subito replicai: « Santissimo Padre,

questo è contro la verità, imperciocchè io solo fui costretto dal presidente Francesco Guicciardini a condurmi a Venezia con lettere credenzali dirette al Vescovo di Pola nunzio e legato di Sua Santità il quale mi dovesse introdurre al cospetto del Senato veneziano per implorare sussidio di denari, soldati, e munizioni, onde custodire la città di Ravenna dalle mani e dalle insidie dei Rasponi, del Duca di Ferrara e delli Spagnuoli, i quali tutti insieme cospirarono in Cottignola d'invaderla, prenderla, e saccheggiarla, e già avevano cominciato a depredare il contado, rubando bestiami, e la raccolta del frumento, e si preparavano a presentarsi alle mura, essendo noi privi di ogni aiuto, e presidio. Allora il Presidente mi ordinò sotto gravissime pene, che velocemente m'accingessi al viaggio per la spedizione di un sì grande affare a me ingiunto, perchè il pericolo era imminente, adunando vieppiù ogni giorno li Rasponi, e gli altri soprannominati, gente da ogni parte, preparando scale, ed altri istrumenti per eseguire il loro perverso disegno.» E che ciò fosse vero, trassi fuora dalla tasca alcune

scritture, fra le quali vi erano lettere scritte di mano dello stesso sig. Guicciardini Presidente a me dirette, nelle quali si conteneva, che il medesimo Presidente aveva assai avuto per caro l' intendere, che il Governatore e quelli di Ravenna mi avessero eletto ambasciadore al Senato veneto per implorare aiuto, mediante Monsignor Vescovo di Pola nunzio del Papa presso quel Senato, al quale il Presidente aveva scritto, che mi dovesse accogliere, e far in modo che ottenessi aiuto a nome della Sede Apostolica; ed affinchè potessi meglio trattare il negozio, mandommi la lettera aperta, sollecitandomi ad intraprendere il viaggio destinato; letta la quale, ed osservata la gravezza dell' affare, e del pericolo imminente per cagione delli Spagnuoli, i quali insieme alla gente ribelle alla Santa Madre Chiesa facevano delle scorrerie sì per terra, che per mare, io ricusai, e per iscritto supplicai il Presidente a voler eleggere un altro più idoneo di me. Ma egli nelle sue lettere dirette al sig. Governatore v' accluse un precetto sotto gravissime pene dannose anche al corpo, strettamente comandan-

domi, che ricevessi le soprannominate lettere, e partissi per Venezia. Dopochè ciò mi fu presentato dal sig. Governatore, io fui costretto a mettermi in viaggio, ed in questo modo andò la cosa. Sua Santità volle, che gli consegnassi sì il precetto, che le lettere, le quali lesse, e riconobbe il sigillo, e la sottoscrizione del Presidente Guicciardini; cominciò poscia a favellare piacevolmente osservando ogni cosa, e dicendo che era stato diversamente informato, e volle finalmente, che di nuovo gli raccontassi li successi, e trattati, e le cose fatte, ed ordinate in Cottignola dalli Rasponi, e dal Duca di Ferrara insieme con gli Spagnuoli. Successivamente io narrai a Sua Beatitudine, come, ed in qual modo fu presa la rocca, ed a confermazione del mio discorso, e de' miei compagni dissi, che messer Anastasio Cellini stava in essa fortezza ritenuto per ostaggio per assicurare il Castellano, che fra breve gli avrebbe somministrato denaro per il suo stipendio, e per quello dei soldati, allorquando per mezzo di David si fè palese il trattato, e lo stesso custode ucciso. Mi levai dalla saccoccia le let-

tere ducali scritte alla comunità di Ravenna, sigillate col piombo dal Senato veneziano, con le quali si rallegrava della vittoria ottenuta contro gl' inimici, che la insidiavano, e della liberazione della rocca dall' imminente pericolo, e perciò per conservar quella a nome di Santa Madre Chiesa destinarono Giovanni Trepoli gentiluomo veneziano con denari, artiglierie, munizioni, e soldati. Le quali cose tutte verificai con molti documenti al Papa, il quale circa alle ore 22 ci accolse con volto lieto, e permise, che baciassimo li suoi santissimi piedi, ci perdonò, e rimise ogni colpa, ed ogni infamia nota, in cui fossimo incorsi: indi concesse a noi un amplissimo breve di grazia e di ricovero, ordinò che fossimo accompagnati fuori della camera da un suo cameriere segreto, imperciocchè antecedentemente era stata data commissione, ed ordine da Sua Santità, che al nostro uscire dalla camera, il Bargello ci conducesse prigioni nelle carceri del Torrione, e ci tagliasse il capo; ma il cameriere veduto il Bargello, ed Ostasio Rasponi, che aspettavano noi, ordinò ad essi, che non ci trattenessero, ma anzi

liberamente ci lasciassero partire. Così giustificati innanzi al Papa andammo a casa dal sig. Biagi segretario, insieme col segno datoci dal Pontefice, ed esponemmo il volere di Sua Beatitudine, ed ordinammo il breve, che fra tre giorni ci fu spedito insieme cogli originali delle lettere, e delle altre scritture mostrate al Papa, le quali furono cagione di nostra salute. Il Sommo Pontefice con tutta la Corte Romana era di noi malamente informato, e la sentiva male pel diverso ragguaglio datogli dallo stesso Ostasio, e li suoi compagni, i quali avevano anticipato a recarsi dinanzi a Sua Santità nella città di Orvieto per coprire la loro ribellione, e scelleraggine già commesse colli Spagnuoli, e col Duca di Ferrara. Ma non poterono mandare ad effetto il loro mal animo, perchè noi poscia avevamo cerziorato di tutto il Santo Pontefice con parole di verità, e che la cosa stava in altro modo; di poi visitammo li rev.mi Cardinali, che li rendemmo consapevoli delle cose tutte narrate di sopra. Dopo aver avuto il breve, che perdonava a tutti li Ravennati, e che rimetteva ad essi tutte le colpe com-

messe dall' anno 1324 all' anno 1530, ancorchè si fossero in qualunque modo discostati dall' obbedienza della Sede Apostolica, e dopo aver baciati li piedi a Sua Santità, e da essa licenziati, lieti e trionfanti facemmo ritorno alla nostra patria, e giustificati contro il volere dei Rasponi, che speravano di vederci decapitati, ed impadronirsi delle nostre eredità e denaro. Questo Breve al presente si ritrova registrato nel libro di cartapecora nell' Archivio della nostra Comunità, nel quale si registrano gli altri Brevi, e Lettere camerali. Frattanto il sig. Leonello Pio fu destinato Presidente della Romagna, e speciale Commissario di S. S. con Lettere apostoliche a pigliar il possesso della città per la Santa Chiesa, e nello stesso tempo quello della rocca; il quale Pio fu dal popolo graziosamente accolto, sebbene alcuni cittadini la sentissero diversamente. I quali fra le altre cose mi volevano persuadere, che partissi dalla patria, e mi recassi a Venezia per chiedere a quel Senato la provvisione del viver mio, siccome fece messer Girolamo Ruggini, che ottenne una paga mensile di scudi dieci.

Ma io non volli mai acconsentire, ed anzi sempre comparvi dinanzi al Sommo Pontefice, ed ai rev.mi signori Cardinali, e ad altri officiali, ai quali ero in concetto di disobbediente alla Sede Apostolica, e feci a tutti conoscere, che quelli, che di ciò m' imputavano, erano macchiati di tal delitto. Allora il Presidente Leonello mi destinò Potestà in Bertinoro, ove dimorai per sei mesi, e poscia ritornai alla patria, e dopo la morte di Clemente VII, dinanzi a Paolo III Pontefice Massimo, ed a' suoi legati, e Presidenti tanto in Roma, quanto in ogni altro luogo mi occorresse comparire, o per cose, o cause particolari, o in nome, o persona pubblica, mentre fui tutte le volte offeso ed incolpato, io sempre colla ragione alla mano resistetti alle calunnie, e da quelle mi difesi, e mostrai, che ero innocentissimo da ogni imputazione e delitto, chiedendo, che quelli, che m' imputavano, parlassero alla mia presenza, che io con scritture autentiche, e degne di fede farei ad essi aperta la mia integrità, e palesi le loro perverse azioni, e scelleraggini usate contro li cittadini e la patria.

XXI. Il giorno 14 febbraio 1530, fatto un grande apparato nella Chiesa di S. Petronio in Bologna, Clemente VII Pontefice Massimo con tutto il Collegio dei rev.mi Cardinali e di altri Prelati, celebrò la messa solenne, e Carlo V. Imperatore cantò l'Evangelio, prima letto in lingua greca, ed osservate le cerimonie solite a farsi in un simile coronamento, gli fu posta in capo la corona da Imperatore. Di poi compita la messa, e li divini uffici, vestito all'uso degl'Imperatori, con Maestà Imperiale ed accompagnato dallo stesso Pontefice camminò sotto al baldacchino per la città di Bologna a modo di processione, precedendolo tutti i suoi soldati in ordinanza così a piedi, come a cavallo, dei quali era duce Antonio Leva; indi ritornò in palazzo, dove si fecero le cerimonie alla mensa, invitando tutti li Re cristiani, e gettarono la provvisione, per quelli che erano assenti, dalle finestre sulla piazza, della quale la plebe si saziava. Terminate che furono queste funzioni, feci ritorno alla patria, consolai li cittadini, li esortai all'obbedienza del Presidente, e ad adempiere la mente di Nostro Signo-

re, il quale ci gravò, e volle che si pagasse un mezzo per cento del valore de' beni stabili nel territorio di Ravenna: e così per lo spazio di quattro anni vivemmo sempre resistendo alle imputazioni, che ci erano date di giorno in giorno, finchè nel 1532 fu levato dal Governo il sig. Leonello Pio Presidente, ed in sua vece fu posto il sig. Bartolomeo Valori fiorentino, che vi stette fino all' anno 1534. Passato il quale, il rev.mo signor Gregorio Magalotti Vescovo di Chiusi, cui fu similmente necessario il raccontare di nuovo ogni cosa e mostrare la mia innocenza, fu spedito qua per la mortale infermità di Papa Clemente VII dal rev.mo Cardinale De Medici, nipote del Pontefice a favorire la parte Ghibellina, ed a distruggere la fazione Guelfa. Imperciocchè nel primo ingresso fatto nella Provincia, fece arrestare nella città di Forlì, Camillo Sorboli di Bagnacavallo abitante in Ravenna, per cagione del bando, che gli avea intimato il Duca di Ferrara, e la notte seguente sotto mentito pretesto lo fece decapitare. Camillò era un giovane valoroso, ed aveva fatte molte generose

imprese contro de' suoi nemici, alle quali, raccontandole, appena si potrebbe prestar fede. Indi il sullodato Vescovo da Forlì si recò a Ravenna, e condusse seco cinque nobili di quella città, ed altrettanti ne chiamò da Imola, i quali trovandosi in Ravenna, cercava modo, e via di farli decapitare unitamente ad altri cinque per ogni città; perchè così gli era stato imposto dal rev.mo Cardinale De-Medici, e dal rev.mo Cardinale Vescovo Legato della Provincia di Romagna, il quale odiava a morte la fazione Guelfa; e di questo fui reso consapevole da persone degne di fede, e che erano conscie del fatto.

XXII. Ma piacque a Dio ottimo massimo, che all' improvviso giungesse la nuova, che Clemente VII era morto. Allora il Presidente si fermò, e fra breve tempo fu creato Papa il rev.do Cardinale Alessandro Farnese sotto il nome di Paolo III, all' adorazione del quale Giulio Rasponi, figlio di Raspone, Ottaviano Bellini dottore di Legge, ed io Agostino Ruboli fummo destinati dal maggior Consiglio. Ci accingemmo dunque alla partenza, ed arrivati a Roma

nel giorno stesso, in cui fu incoronato Pontefice, col mezzo del rev.mo Cardinale Benedetto Accolti, arcivescovo di Ravenna, fummo introdotti ai piedi di Sua Santità, dove io, siccome più vecchio e nobile, e decorato dell' ordine equestre e della laurea dottorale, tenni un' orazione assai elegante, e lo stesso fecero dopo di me li miei compagni. Poscia esponemmo quanto ci era stato ingiunto dalla nostra Comunità, e dentro un mese fummo espediti, ed io me ne ritornai alla patria, ma li compagni miei rimasero a Roma per sbrigare certi loro negozi particolari. Io condussi meco a Ravenna monsignor Vescovo di Cava Giovanni Tommaso Felice Governatore di Ravenna, imperocchè Papa Paolo avea creato per Governatori delle città della provincia di Romagna li Vescovi, e tolto via dall' impiego il Presidente, e così per un anno, e più la provincia fu quietamente senza di quello governata, nulla innovandosi, sebbene vigessero molti odi ne' cuori de' faziosi. Passato il primo anno del Pontificato di Paolo III, parve a Sua Santità che le Provincie dovessero meglio esser governate da un solo

Presidente, e di nuovo destinò Gregorio Magalotti, il quale poi fece trasmettere al Governo di Bologna, ed allora nominò Presidente della Romagna il sig. Cesare Dei Nobili, cittadino lucchese, che era stato Senatore di Roma, e fino attantochè fosse venuto nella Provincia, creò suo luogotenente il sig. Nicolò Farfara in quel tempo avvocato fiscale della provincia di Romagna. Dell' anno 1537, il cavaliere Leonardo, figlio di Francesco Lunardi, che fu ucciso nella camera l' anno 1522, (desideroso di vendicare la morte di suo padre, e di messer Giacomo Lunardi suo parente, tanto più perchè era stato costretto a pagare alla Camera Apostolica certa condanna di sc. 200, alla quale si era adattato per aver asserito un trattamento con Francesco Artusini, nell' anno passato macchinato contro li stessi Rasponi il 4 agosto), radunati seco Girolamo lunardi detto il *soldato*, suo cugino, Giovanni Francesco Benincasa, Maurizio Biagio Traversari, e molti altri, assaltarono ed uccisero in piazza coi pugnali Giulio Rasponi figlio di Raspone, Galeotto Vizzani, e Prospero Camerani loro seguace.

Indi ritornarono alle case loro, e raccolte le bagaglie, escono dalla città, e sen vanno a Venezia.

XXIII. In quell'istante io mi ritrovava nella camera del Governatore per far liberare dalle carceri un mio cliente, dove appena potei rendermi salvo, essendo quivi venuti molti della fazione dei Rasponi, che mi volevano uccidere; e come piacque a Dio, scampai dalle loro mani, e mi recai a casa, ove colla mia famiglia, e con vari amici restai chiuso tutto quel giorno. Ma la mattina seguente venne sull'alba il sig. Luogotenente, e mi chiamò a sè, ed io ubbidiente vi andai, il quale mi tenne prigioniero con messer Vitale Lunardi, e messer Camillo Spreti; poscia ci fece trasportare nella rocca, e separare l'uno dall'altro, acciò non parlassimo insieme, ed ivi dimorammo un mese, finchè giunse nella Provincia il sig. Cesare De-Nobili di Lucca deputato Presidente. Egli per questo motivo sollecitò la sua venuta a Ravenna, ed il seguente giorno mi fece condurre alla sua presenza, ed a quella di Nicolò Farfara avvocato fiscale, e diligentemente mi esaminò del fatto

dell' omicidio suddetto, e perchè nell' esame mi diportai in modo, che niun indizio si potè rilevare dalle mie risposte, mi fece uscire dalla rocca, e condurre in Palazzo sotto condizione, che non andassi via, e stetti ivi, finchè il Presidente si partì da Ravenna per visitare la Provincia, e mi condusse seco, e cavalcando giungemmo a Faenza. Frattanto Cecilia de' Pasi da Rimini, mia seconda moglie, si ammalò di flusso di sangue, ed essendo gravida nell' ottavo mese, fra 20 ore se ne morì. Ciò essendoci stato riferito, sommamente mi rattristai, e dopo lo spazio di due giorni collo stesso Presidente feci ritorno alla patria, e celebrate le dovute esequie al cadavere di mia moglie, implorai licenza dal sig. Presidente di recarmi a Roma. Perciò il giorno di S. Stefano mi accinsi al viaggio, e giunto a Roma mi presentai al sig. Cardinale Contarino, col quale io aveva contratta amicizia nello studio di Padova, e gli narrai la serie del fatto, e come a torto ero stato incolpato, carcerato, ed appena licenziato pregai Sua Signoria rev.ma, che volesse presentarmi ai piedi del Sommo Pontefice Paolo III,

acciò mi potessi nettare da ogni imputazione, ed ottenere un luogo, in cui potessi trattenermi, ed esercitare la mia professione, mentre desideravo di abitare lontano dalla patria a cagione delle sedizioni. Giunto al cospetto del Papa, narrai di quanto io era stato imputato contro ogni debito di giustizia dallo stesso Nicolò Farfara, supplicando Sua Santità, che si degnasse di destinarmi ad un qualche offizio. Per intercessione del rev.mo sig. Cardinale Contarini, che assicurava, esser io abile, fuí deputato uditore criminale sotto mons. Fabio Arcella napoletano Governatore di Bologna, dove mi esercitai per un anno continuo, indi ritornai alla patria, allorquando fu levato dalla carica lo stesso Governatore.

XXIV. Nell' anno 1539 era Presidente della Provincia di Romagna monsignor Guidiccioni lucchese Vescovo di Imola, col quale feci amicizia, ed avendo avuto seco lui discorso intorno alla patria mia, gli feci toccar con mani, che la città era mal governata, essendo il Consiglio ripieno di persone abiette, e facinorose. Dissi che il Magistrato de' Savi non faceva mai cosa alcuna.

perchè rare volte si radunava, nè vigilava alle cose del pubblico, ma qualche volta in apparenza teneva congresso per un' ora, e poscia ciascuno ritornava a casa sua occupandosi nelle sue faccende domestiche. Con tali ragioni io lo convinsi, le quali fra pochi giorni furono a lui anco affermate da altri cittadini, quantunque li Rasponi non convenissero, che riformasse il Consiglio, ed il Magistrato de' Savi, imperciocchè essi erano li padroni, avendovi aggregato i loro parenti e seguaci. Quindi fu decretato, che il Consiglio fosse ridotto al numero di 50 individui, e non vi si trovasse più d' uno per parentela, e così elesse li nobili, e volle che quelli rappresentassero tutto il Consiglio. Ridusse il Magistrato de' Savi al numero di sei con obbligo di dover risiedere in palazzo, e provvedersi del vivere necessario, e condecente: nell' estrazione de' quali Savi, io fui eletto a sorte capo del Magistrato sotto il nome dello Spirito Santo insieme alli miei colleghi, che furono Giovanni Donati, Pietro Martire Dall' Osso, ed Evangelista Miserocchi con altri due del popolo, come era questi.

Il 1.° giorno di Maggio 1540 intraprendemmo, ed entrammo in officio con giubilo di tutti li cittadini, eccetto li Rasponi, i quali conobbero, che per tale riforma era tolta ad essi l' autorità, e che immantinente dovevano deporre la tirannia, e ciò dispiacque tanto ad essi, che avuto colloquio fra di loro decretarono di uccidermi. Pigliata l' occasione, che Cesare, figlio di Raspone, il quale intervenne all' omicidio fatto nella Camera dei signori Savi, era stato creato Capitano di duecento soldati per recarsi all' assedio della città di Perugia, la quale non voleva accettare la gravezza impostagli dal Pontefice Paolo III; nel giorno 15 Maggio, in cui si celebrava la solennità dell' Ascensione di nostro Signore Gesù Cristo, noi Savi col sig. Governatore Giovanni Battista Valenti da Trevi andammo alla chiesa Cattedrale, ove eravamo stati invitati ad ascoltare il discorso da farsi dal Padre Maestro Gio: Battista Merlini dell' Ordine dei Carmelitani, nostro concittadino, uomo sapiente, e dottore di Sacra Teologia. Mentre egli predicava, e si avvicinava al mezzo del suo ragionamento, presen-

te una grande quantità di persone, entrano in essa chiesa un certo Francesco da Faenza, Fratino Zappetta, Raffaele Fusconi, e Giovanni detto « il ragagliato », ciascheduno armato di due pugnali sotto il mantello, e per la via retta passando per mezzo della gente, vengono dove era io col sig. Governatore, e miei colleghi intenti ad udire la predica. All' improvviso esso Fratino sfoderato il pugnale, mi percosse in un polso sopra l' orecchio sinistro, ed immediatamente li altri tre coi pugnali alla mano mi assalirono, e cominciarono a menar le mani contro di me. Appena ebbi avuta la percossa, mi drizzai in piedi, ed imbrandito un pugnale, che aveva meco, mi difesi dalli replicati colpi, che tutti velocemente scagliavano verso di me, perchè ciascheduno teneva nella mano sinistra uno stiletto, con cui mi ferivano, come volgarmente dicesi « di punta » ciò che io non poteva scansare, a cagione di essere ferito nel braccio sinistro, in una spalla, nelle reni, e nelle gambe da uno all' altro lato, e per motivo di un' altra ferita nella testa, oltre alla prima. Più che potei,

mi riparai col pugnale da molte percosse, e talmente mi avvilirono, che caddi in terra, e mi strascinai tra le donne ivi radunate e presenti. Allora il Governatore, e il di lui Cancelliere sfoderate le spade, impedirono ai satelliti, che ulteriormente cercassero, e ferissero me caduto a terra. Ma quelle donne mi copersero colle loro vesti, e la moltitudine delle persone, che si trovava in chiesa stupefatta vagava qua e là, l' uno cadeva sopra l' altro, e molti perdettero il capello, ed il mantello. Mentre li satelliti uscivano di chiesa, ritrovarono nel cimitero Gio: Maria Feretti notaio e cittadino di Ravenna, e l' uccisero: poscia si recarono a casa del Capitano Cesare Rasponi, e sotto la di lui scorta, coll' insegna spiegata, ed insieme ad altri satelliti, e soldati uscirono dalla città andando verso Perugia; passarono la notte in Forlimpopoli, ed ivi finalmente uccisero un certo Domenico Butrighelli di quella città, ed il giorno seguente proseguirono il loro viaggio.

XXV. Io così pieno di ferite fui portato a casa mia sopra una tavola, accompagnato dal sig. Governatore, e sua Curia, dalli

miei parenti e domestici, dove venni medicato dai chirurgi, i quali diffidavano della mia vita per le mortali ferite. Il settimo giorno perdetti il senso comune, e caddi in un sonnolenza tale, che non sentiva il dolore, nè gustava, nè udiva cosa alcuna, in modo che li medici avevano perduta ogni speranza della mia vita. Nulladimeno mia madre, li miei figliuoli, e parenti non mi abbandonavano mai, e mi somministravano il cibo alla bocca, il quale non gustavo, nè intendeva di che qualità fosse: mi pareva di esser morto, e che il mio spirito fosse condotto in un certo luogo campestre assai grande, dove altre anime erano racchiuse in una certa nuvola, le quali non si potevano conoscere, ed ivi andavano vagando, e mi dicevano, che in quel luogo io era rilegato; e perchè non sentiva dolore alcuno, mi riposavo, e rendevo grazie all' Onnipotente Iddio, che mi avesse liberato dall' inferno. Intanto mia madre, e li parenti stavano d' intorno a me mandandomi giù per la bocca il cibo; e li medici si prendevano cura di me, e medicavano le ferite, ma io nulla sentiva, nè gustava. Mi appar-

ve anche in sogno, che io fossi in una certa cella costrutta di marmo, in cui eravi dentro una piccola urna di alabastro lavorata a simiglianza dell' Arca del testamento, dinanzi alla quale stava genuflessa, una giovane vestita di bianco, che sotto voce cantava le litanie in certe note, dicendo: « *Ora pro eo* ». e finite le litanie, nel principio dell' undecimo giorno, che fui ferito, non avendo ancora la natura fatto il suo uffizio, immaginandomi anche di essere in quella cella, gridai ad alta voce, dicendo che mi portassero a casa mia. Ma la madre mia, che stava sempre vigilante, cadendole dubbio, che in quell' istante l' anima si dividesse dal corpo, come asserivano li medici, che mi giudicavano morto, rispose : « Figliuol mio, sei in casa tua » ed aprendo le cortine del letto, mostrommi tutta la camera, la quale dopo aver diligentemente guardata, conobbi che io mi trovava nella propria casa, sempre tenendo per fermo, che avessi dormito un giorno intero ; ma quelli, che m' assistevano dissero, che era stato in agonia quattro giorni continui. Allora ritornato in me stesso, e considerando le

ragioni allegatemi, resi grazie a Dio ottimo massimo, ed alla SS. Vergine Maria, che mi avessero liberato da così fatale pericolo di morte. Cominciai poscia a star di bene in meglio, e li medici fattosi cuore, curavano le ferite, le quali cominciarono a rendersi obbedienti, e tendenti alla sanità in modo, che fra venti giorni scampai dal pericolo di morte, ed io ritornai sano e salvo in guisa, che sembrava non fossi stato mai ferito.

XXVI. In questo tempo fu dalla Corte del Presidente arrestato messer Lodovico Monaldini di Ravenna, contro il quale esistevano indizi non dubbi per venire non solo alla cattura, ma anche alla tortura; imperciocchè egli insieme a Tommaso Spadularini, e coi suddetti era stato conscio, ed autore, che quei quattro soprannominati mi dovessero ammazzare. Il Presidente trovava ogni modo per venire in chiaro della verità, e vendicarmi convenientemente sui rei di tanta scelleraggine; ma Bernardo de' Medici da Lucca uditore generale tutto sfuggiva, e volle che con diligenza non si cercasse il vero, e procedendo superficial-

mente,' fece porre in libertà messer Lodovico, e molti altri carcerati per questa cagione. Dopo che del tutto fui risanato, monsignor Presidente così persuaso, mi chiamò nella città di Faenza, e mi tenne seco fino al mese di settembre, assicurandomi di far ciò per render me cauto e sicuro. Frattanto il rev.mo Cardinale Giovanni Maria dal Monte fu eletto Legato della Provincia, al quale andai incontro nella città di Rimino, e narrai l'orrendo mio caso, sperando per la famigliare servitù con lui contratta fino dalla gioventù, mentre eravamo insieme nello studio di Perugia, di poter conseguire giustizia avanti a S. S. ill.ma. Ma essendo egli un uomo piuttosto inclinato alla piacevolezza, che alla severità, se la passò senza mostrarne alcun risentimento: quindi volle, che cessasse il Magistrato dei signori Savi instituito dall'altro Presidente, perchè risiedesse in Palazzo; e depose similmente il Consiglio dei cinquanta, che rappresentava tutto il Consiglio scelto da 120 nobili, ed uno per parentado. Questo Presidente nel riformare questi due Consigli distribuiva la tirannide alli Rasponi stessi,

che anelavano di acquistarla, e così la città proseguiva di male in peggio. Dopo un tratto di tempo fu eletto Legato il rev.mo Cardinale S. Giorgio Romano della famiglia *Capodiferro*, e quindi rimosso il rev.mo Cardinale Dal-Monte, e chiamato al Concilio di Trento col rev.mo Cardinale Marcello. Innanzi al S. Giorgio fui costretto a giustificarmi dell' asserta imputazione di ribellione, la quale non avendo li maligni potuto sostenere, cominciarono di nuovo a perseguitarmi, ed incolparmi, che io fossi stato consapevole della morte del cavalier Giulio Rasponi. Primieramente fui chiamato a Roma, e avanti al Papa, ed al rev.mo Cardinale Farnese, dedussi la mia innocenza, dai quali fui rimesso al sig. Governatore Pietro Antonio Vescovo di Nepi, che mi ritenne nel Palazzo di sua residenza. Dopo due giorni fui esaminato, e rilasciato con sicurtà di 2000 ducati di non partirmi da Roma, dove io rimasi per lo spazio di 60 giorni, e poscia licenziato ritornai alla patria.

XXVII. Ma li Rasponi non contenti di perseguitarmi, fecero commettere la stessa causa per mezzo di un Breve Apostolico

al rev.mo mons. Camillo Governatore della Provincia, dinanzi al quale comparvi, ed alla fine del primo mese fui carcerato, e vi stetti quindici giorni, passati i quali, fui esaminato dallo stesso sig. Governatore. Da Ravenna poi vennero là un certo Marco Dall'Olio, ed Aristotile Mercuriali testimoni, i quali si sforzarono di deporre il contrario, ma io li convinsi. Dopo altri quindici giorni fui per sentenza assoluto e scarcerato, e me ne ritornai alla patria. Frattanto essendo io mallevadore della fazione, fui citato in Roma per la pena incorsa, e rotta dal cavaliere Lunardi e complici per la morte di Giulio Rasponi, e dopo molti giorni fu in condanna rilasciato contro di me, e di Alessandro Baroncelli, come sicurtà dei detti uccisori, il gravame di sc. 500, ed io agii per la conservazione della mia indennità contro gli altri coobligati in detto istromento, e così per la maggiore parte fui reintegrato. Io poi a cagione delle ferite riportate, come sopra, cominciai ad agire contro li Rasponi, come mallevadori di quelli che mi aveano mortalmente ferito, e mediante l'autorità del rev.mo Cardi-

nale Legato di Romagna, fui chiamato cogli altri della fazione nella città di Cesena, dove S. S. rev.ma allora dimorava, ed a persuasione sua facemmo la pace, annullando ogni ingiuria, ed ogni offesa recata l' uno all' altro in occasione degli omicidi; e per tutti li danni sofferti da me nell' interesse a cagione di detta causa, mi fu dato un riconoscimento di 200 ducati per mano di S. S. rev.ma. Da quel tempo in poi sono stato più volte richiesto da quelli della fazione, perchè macchinassi contro li stessi Rasponi, ciò che io ho sempre ricusato di fare; con tutto ciò molte cose si sono contro di me macchinate, ma fermo nel mio proposito mi ritenni, affermando di voler osservare quanto avevo promesso all' Onnipotente Iddio, ed allo stesso rev.mo Cardinale. Ma li Rasponi non cessarono mai tramare congiure a danno mio di tratto in tratto; imperocchè durante la guerra incominciata da N. S. Giulio contro il conte della Mirandola, io con molti altri a presuasione loro fui rilegato fuori della patria, e per quattro mesi dimorai in villa nelle mie possessioni, supplicando per mezzo di lettere Sua

Santità, che mi volesse dare licenza di recarmi a Roma, ove fui ricevuto da Sua Beatitudine con animo ilare. Poscia mi fece subito provvedere del vitto quotidiano, e colà dimorai quattro mesi, e da S. S. fui creato avvocato fiscale della Provincia di Romagna.

XXVIII. Avuto il Breve, feci ritorno alla patria, e mi presentai al rev.mo Legato, e gli mostrai il Breve concessomi della mia carica, ciò, che egli non volle accettare, e fui costretto di nuovo a scrivere a S. S. . . . .
. . . .

Gli uccisi nel fatto della Camera furono :

1.º Il sig. Gurlotto Tombesi, ossia degli Ossi.
2.º Il sig. Giacomo Lunardi.
3.º Antonio figlio di Giacomo Da-Porto.
4.º Gregorio Grossi.
5.º Urbano Spreti.
6.º Diomede Sassi.

Gli uccisori furono:

1.° Domenico Ostasio Rasponi.
2.° Il capitano Raspone Rasponi.
3.° Alessandro Guiccioli Cattanei.
4.° Galeotto Avizzani.
5.° Annibale Fantuzzi da Bologna.
6.° Pier Francesco Merascalchi di Meldola.
7.° Tommaso Casotti.
8.° Battista Giramonte.
9.° Stefano Palladini degli Arrigoni.
10.° Giovanni Prandi Albanese.
11.° Sigismondo detto Maffeo Veneto.
12.° Girolamo d' Amore dei Mercati.

SENTENZA

fatta contro li Rasponi, e lor seguaci da Anselmo dei Salimbeni Governatore di Ravenna, il giorno 19 luglio 1527 :, come dall' Autografo esistente in atti nella città di Rimino.

In Nome di Dio Amen. Questa è una sentenza criminale condannatoria, ed afflittiva al corpo, data, ed in questi scritti esenzialmente promulgata, e pronunciata dal magnifico, e celeberrimo Dottore in ambe le leggi sig. Anselmo dei Salimbeni da Monte Pulciano, e per la S. Chiesa, e nostro signore Governatore degnissimo della magnifica città di Ravenna, e di lei comitato, *fortiae*, e distretto, sedente al suo solito Tribunale posto, e confermato dentro, come fuori, la qual sentenza è stata scritta, letta pubblicata, e volgarizzata da me Pietro Gentili *quondam* Pietro Antonio dei Micheli di S. Giovanni in Marignano per l' autorità apostolica ed imperiale notaio pubblico, e giudice ordinario, ed ora notaio, e cancelliere del magnifico Governatore.

e sono stato specialmente a questo assunto, eletto, e deputato nel mese e giorno infrascritti, cioè

Noi Anselmo dei Salimbeni Da Monte Pulciano Governatore anzidetto, sedendo al nostro solito Tribunale di giustizia, seguendo, e volendo seguire la forma di diritto, e degli Statuti di Ravenna contro gl' infrascritti per li delitti, colpe, e malefici, e per altri fatti da quelli commessi, in virtù del nostro arbitrio a noi in questa parte concesso, ed attribuito, sentenziamo, pronunciamo, dichiariamo, e condanniamo, salvo, e sempre riserbato, che la nostra sentenza sia fatta, e pronunciata secondo la forma di diritto.

1.° Ostasio del fu Paolo Rasponi.
2.° Raspone figlio di Rasponi.
3.° Giulio figlio di Rasponi.
4.° Girolamo *quondam* Francesco Rasponi.
5.° Pietro Nicola di Cristoforo Rasponi.
6.° Alessandro figlio di Alberto Guiccioli.
7.° Galeotto *quondam* Gabriele Rasponi.
8.° Opizo di Gabriele Rasponi.

9.° Galeotto figlio di Nestore Vizzani.
10.° Tommaso Tintori.
11.° Pier Francesco Marescalchi da Meldola.
12.° Stefano Paladino degli Arrigoni.
13.° Bernardino dei vecchi Cattanei.
14.° Paolo Zampetta.
15.° Bruto *alias* Bonaventura figlio del detto Galeotto Rasponi.
16.° Gabriele figlio del detto Opizo Rasponi.
17.° Opizo *quondam* Lorenzo Rasponi.
18.° Giovanni *quondam* Lorenzo Rasponi.
19.° Pietro Manente dei Macerizi.
20.° Annibale Fantuzzi da Bologna.
21.° Annibale dei Salici.
22.° Alberto *quondam* Pietro Tizzoni.
23.° Vincenzo dei Bondelmasi.
24.° Girolamo D' Amore.
25.° Matteo dei Mercati.
26.° Matteo di Pietro il Vecchio.
27.° Battista dei Giramonti ossia Chiaramonti
28.° Pilato di Paolo Asinari.
29.° Carlo dei Fagni.
30.° Giovanni figlio del Magnifico Gabriele.
31.° Antonio Girolamo dei Gavanti.

32.º Gurlino Urbanella.
33.º Giulio *quondam* Minardi.
34.º Gian-Battista dei Brunchi.
35.º Nicola dei Calvi.
36.º Gian-Battista figlio di Nicola dei Calvi.
37.º Bruccolino Plicchi.
38.º Pietro famigliare di Galeotto Rasponi.
39.º Bernardino famigliare dello stesso.
40.º Ventura *idem* dello stesso Galeotto Rasponi.
41.º Gian-Lodovico Zinanni.
42.º Cardelino fattore dei Rasponi.
43.º Gian-Battista Bifolci.
44.º Ottaviano Cotosagni.
45.º Compadrino dei Tomasoli, o Tomaioli.
46.º Sinibaldo da Forlì.
47.º Cicco di Nicola Martellini.
48.º Sebastiano figlio di Cicco Martellini.
49.º Gian-Battista di Domenico Guerrini.
50.º Li fratelli Baldassare, Bernardino, Marco Antonio di Lorenzo Guerrini.
51.º Giovanni Antonio figlio di Gian-Andrea Guerrini.
52.º Mariotto dei Brunaldi.
53.º Orso figlio di Bondo dei Gradari.

54.º Domenico Moschetti.
55.º Agostino *alias* Federico degli Eredi.
56.º Francesco, Gaspare, Lodovico fratelli Camerani.
57.º Silvestro Zampetta.
58.º Francesco, Sante, Vincenzo, Battista fratelli Pasini detti li Feletti.
59.º Bernardino figlio di Bartolomeo Plazzari.
60.º Achille da Medicina
61.º Piccinino fattore di Alessandro Guiccioli.
62.º Gallo degli Alberani.
63.º Vitale dei Menghi.
64.º Girolamo di lui fratello, ed altri molti

Qui si ommettono li nomi, e cognomi di altri compresi in essa sentenza, ed in tutte le città, e luoghi della Provincia di Romagna come in detta sentenza, a cui mi rimetto.

Per udito, e per relazione di persone nè malevoli, nè sospette, ma anzi veridiche e degne di fede pervenne spesse volte all' orecchio del magnifico sig. Governatore, qualmente nel mese di giugno dell' anno 1527: Ostasio, Raspone, Galeotto, Opizo, e Girolamo dei Rasponi

uomini ribelli, traditori, assassini, di mala vita, di peggior condizione, e di pessima fama dimoranti nella terra di Argenta, processati secondo la forma della inquisizione da noi fatta contro di essi, e come anche ne riferisce la forma pubblica precedente, e la clamosa insinuazione, tennero altrove più volte colloquio, e trattato di recarsi con grandissima armata d' uomini nella città di Ravenna, e come capi della fazione assieme coi Spagnuoli dimoranti nella terra di Cottignola inimici della S. Romana Chiesa, e del SS.mo N. Signore, e Sede Apostolica, uccidere gli Ecclesiastici, e Gabriele per commissione di suo padre in una sola notte si condusse fino alle fosse del Vescovo. Ivi li sopradetti stabilirono, che li Spagnoli, i quali erano in Cottignola venissero a Ravenna con cinquanta uomini armati con animo di entrare in essa città, ma poichè li Spagnuoli non vennero, li Rasponi tutti fecero ritorno alla loro torre esistente nella villa di Savarna. La seguente notte li suddetti, e molti altri, che si tacciono, indotti da spirito diabolico, avuto consiglio e commissione da Ostasio e Ra-

spone, insieme coi Spagnuoli, e soldati esistenti nella terra di Cottignola, di notte tempo si recarono alla città di Ravenna con una schiera di mille uomini, volendo, e sforzandosi di prender la città, saccheggiarla, e depredarla col porre in esecuzione le macchine da guerra, e coll' appoggiare le scale alle mura di essa con intenzione di entrarvi, e gridavano « Imperio, Imperio - Spagna Spagna - Duca, Duca - Raspa, Raspa », e tiravano archibugiate contro gli uomini, che coraggiosamente difendevano la città in nome di N. Signore, e della Sede Apostolica. Questi inquisiti tutti erano vestiti di bianche camicie per non recarsi vicendevolmente alcuna offesa nel conflitto, che aveano decretato di fare. Ma il loro disegno ebbe contrario effetto, poichè essi vedendo, che era inutile ogni sforzo per entrare in città, se ne partirono. Ma non contenti perciò di questo, ed aggiungendo delitto a delitto nel detto mese di luglio dell' istesso anno Ostasio, Raspone, Opizo, Girolamo, e Galeotto Rasponi, Alessandro Guicciuoli, e Guido Vaini indotti da spirito diabolico, siccome capi della fazione

Ghibellina, tennero vicendevolmente colloquio, e trattato d' introdursi in città per la rocca col mezzo del castellano di essa, col quale avevano amicizia, ed aiutati dalla fortezza depredare la città medesima, metterla a sacco, e rapirla dalla Chiesa, e dal suo dominio. Pertanto con settanta uomini e più, fra quali eranvi Filippo Cardeati, Babba ferrarese, e molti altri da Forlì, Faenza, Imola, Rimino, e Cesena, e da altri luogi, i nomi de' quali si tacciono, vennero a Ravenna, e diportandosi da nemici pigliarono Teofilo di Pietro Antonio da Ravenna, e per la gola lo sospesero ad un certo albero esistente nella villa di Savarna, territorio di Ravenna; e Galeotto Rasponi vedendo, che l' anima di quell' infelice si separava dal corpo, lo sciolse, e così non incontrò la morte. Poscia andarono al fiume Po, dove ritrovarono una fusta mandata in quel luogo dall' ill.mo Dominio Veneto per conservare la città di Ravenna sotto la Chiesa, e Nostro Signore, la qual fusta volendo essi prendere, e sommergere col porre in opera le macchine da guerra, e col tirare archibugiate; il capitano di quella, uomo

prudente e coraggioso fece resistenza, e si condusse in salvo. E queste cose tutte furono commesse dai detti inquisiti contro la forma di diritto, dei Statuti, e capitoli della città di Ravenna, e contro li buoni, e lodevoli costumi, insieme ad altre molte infamità, e brutture maggiori ecc. ecc.

E perchè a noi, ed alla Curia nostra è manifesto, che le predette cose sono contenute ad una ad una in detta inquisizione, e che sono vere, e che è legittima la contumacia degl'inquisiti, citati. e posti in bando, come sopra; nelle quali citazioni, e bandi furono ad essi assegnati li termini, nè essi, nè altri in lor vece comparvero, e perciò la contumacia di essi è tenuta per vera, come appare qui, ed in altri atti della Curia nostra; per la qual cosa noi Anselmo dei Salimbeni da Monte Pulciano sedendo al Tribunale di Giustizia, seguendo, e volendo seguire la forma del diritto, e degli Statuti della città di Ravenna, condanniamo li predetti Ostasio, Raspone, Galeotto, Opizo, Bruto, Gabriele, Giovanni, Girolamo, Pietro, Nicola, Alessandro, e tutti gli altri soprascritti, e

senza inquisizione notati, e denunziati come ribelli della Santa Romana Chiesa, e della città di Ravenna, i quali tutti, in qualunque tempo capiteranno nelle mani della Curia, sieno condotti al luogo solito della giustizia, ed ivi dal ministro di essa vengano decapitati; e nello stesso tempo riponiamo i loro beni nel fisco della Chiesa Apostolica, salva però sempre la porzione, che è dovuta a noi, od un altro per qualunque nome, o cagione; ed ancora dichiariamo essere lecito a chiunque il recare offesa, o morte a qualchenduno dei ribelli, eccetto gl' infrascritti, che riserbiamo per giuste cagioni commoventi l'animo nostro, cioè Bernardino de' Vecchi Cattanei, Bernardino Guaccimanni, Sante Paini, Domenico Mazzotti, Bernardino fattore del sig. Tiberio, Francesco Guazzi, Vitale, Bartolomeo, e Mengolo dei Mengoli; e così diciamo, sentenziamo, pronunciamo, riserbiamo, condanniamo, e dichiariamo, che li stessi sono caduti non solo nella pena del diritto, ma ancora dei capitoli di Ravenna in ogni miglior modo

La sentenza fu fatta, data, ed in questi scritti promulgata, e pronunciata dal

Magnifico Anselmo dei Salimbeni da Monte Pulciano Governatore di Ravenna sedendo al Tribunale, sopra ad uno scanno di legno alto e posto in luogo eminente sotto la loggia del palazzo dei signori Sapienti appo alla piazza grande della città, scritta, pubblicata, e volgarizzata da me Pietro Gentili *quondam* Pietro Antonio dei Micheli di S. Giovanni in Marignano Notaio, e Cancelliere pubblico del magnifico sig. Governatore, al detto Officio specialmente eletto, assunto e deputato nell' anno 1527, indizione XVI nel tempo del Pontificato del SS. Signor Nostro per Divina provvidenza Papa Clemente VII, il giorno 19 luglio, presenti li signori Sapienti Anastasio Tizzoni, Giacomo Pignatta. Lodovico Maurisio, Battista Da Porto, Francesco Racci, ed Antonio Pritelli da Ravenna testimoni alle predette cose chiamati, e pregati.

Ed io Pietro Gentili Notaio fui rogato appieno di tutte e singole cose sopradette. In fede di che qui mi sottoscrissi, ed apposi il mio consueto segno

Loco ✱ *Sigilli.*

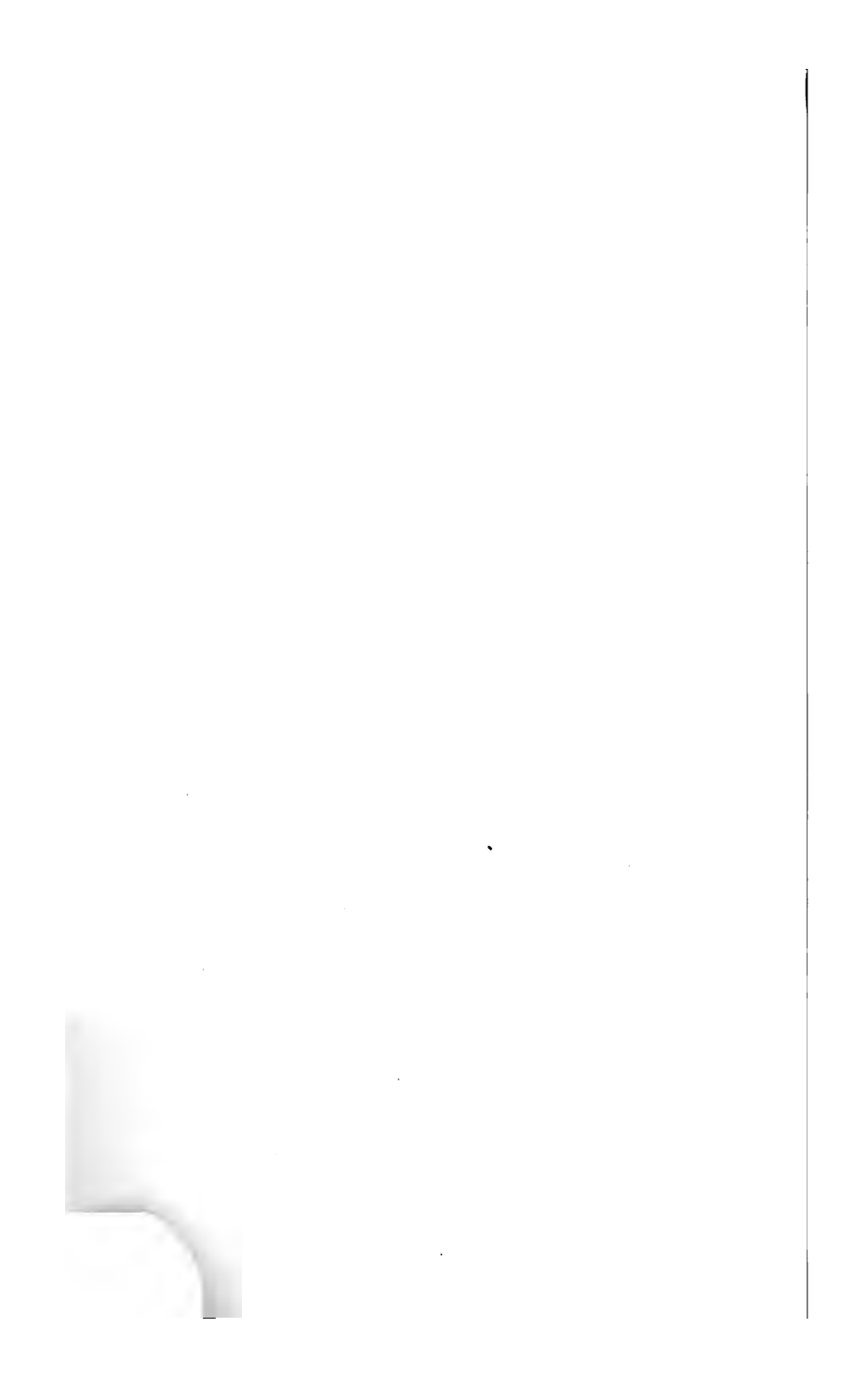
CONSOLATO E COMUNE
DELLA CITTÀ DI RAVENNA

A tutti ed a ciascuno in particolare attestiamo, qualmente il soprascritto Notaio è tale, quale si mostra, e che è uomo di buona fama, e che si deve avere piena fede alle di lui scritture.

In fede di che ecc.

Dato in Rimini li 29 Ottobre 1541.

Loco ✠ *Sigilli.*

B. BRANCAZIO Notaio

CRONICHETTA

DI VARI FATTI SPETTANTI ALLI RASPONI

COMPILATA DA INCERTO AUTORE

CRONICHETTA

di vari fatti spettanti alli Rasponi compilata da incerto autore.

Essendosi dato sesto alle cose di Perugia, fu destinato Legato di Romagna il Sig. Cardinale Gio- Maria Del-Monte, che dopo la morte di Paolo III riuscì ad essere Papa. Ma in quella Legazione non fece cosa degna di memoria, anzi ridusse le cose del Consiglio generale al suo primo termine a contemplazione dei Rasponi. Dovendo poi le cose del Concilio eseguirsi in Trento, il medesimo Cardinale fu eletto Legato del Concilio insieme col Cardinale Marcello Da Monte Pulciano, e partendo, fu da Paolo III mandato in Romagna in sua vece il Cardinale Capodiferro, detto di S. Giorgio, sotto il cui reggimento crebbe molto la riputazione dei Rasponi. Per l'occasione pertanto di essere stato creato Giulio III, il sig. Ascanio Colonna, che per alcuni anni alla fine del Pontificato di Paolo III era stato contro sua voglia

tenuto fuoruscito, se ne stava a Venezia, dove eravi anche il cav. Lunardi con intenzione di farlo graziare dal nuovo Pontefice, e tornare in patria. Mentre si trattava la grazia del suo bando per l'omicidio commesso dal Cav. Giulio Rasponi, Galeotto Vizzani, e Gaspare Camerani, il signor Ascanio mandò il cav. Lunardi per un suo affare importante,. e sulle poste a Pesaro, onde si presentasse al Duca di Urbino. Di là prese la volta verso Roma, ed essendosi incontrato per istrada in Valle di Strettura pressa Trevi il capitano Casare Rasponi, e Pietro Baccinetti, ed altri con dieci cavalli ben armati, essi conobbero lui che solo correva con la guida disarmato, come si costuma sulle poste; e poichè fu alquanto lontano, i suddetti riconosciutolo, corsero dietro a lui velocemente coi loro buoni cavalli, e come l'ebbero raggiunto, gli fecero cerchio, chiamandolo traditore. Egli allora prese terra, e facendosi scudo del cavallo, e difendendosi da forte colla spada; alla fine fu da quelli atterrato, ed ucciso. Costoro dopo l'uccisione seguitarono il loro cammino verso Roma, ed il cavalier

Lunardi, morto nella strada Romana, fu sepolto nella Madonna di Trevi.

Morì Giulio III nell' anno 1555, e poco dopo fu creato Papa, l' aprile dell' anno medesimo, Marcello Cervino Cardinale di Monte Pulciano, il quale visse soltanto venti giorni. Successe a lui Giovanni Maffeo Caraffa Napoletano Cardinale Teatino, il mese di maggio 1555, per la di cui creazione al Regno fu tolto dall' offizio il Cardinal Giorgio, ed in luogo suo fu mandato il Vescovo Ferratino in Romagna Presidente, il quale fece il numero dei Pacifici in Ravenna, come nelle altre città di Romagna. Del che mai prima erasi potuto parlare rispetto al favore dei Rasponi, che volevano predominare il paese colla protezione del Consiglio, il quale era tutto per essi; e ad ossequio degli aderenti, e seguaci loro, che i più erano disposti al voler di essi, non avevano voluto deporre le armi, e la tirannide della città. Composto il numero di 90 pacifici, e loro aderenti, uomini neutrali, e non sospetti, furono li Rasponi costretti a deporre le armi, e pagare i debiti, e vivere al pari con gli altri cittadini. Il che sapendo ad

essi strano, se ne andarono a Roma, querelarono innanzi al Papa il Vescovo Ferratino, e lo dipinsero per loro avversario e sospetto in modo, che prima della fine dell' anno del suo governo fu levato dall' offizio.

Tolta la carica al Vescovo Ferratino, successe a lui il Vescovo di Narni Cesio, e dopo lui il protonotario Gian-Battista Doria genovese Presidente, sotto il governo del quale una certa setta di banditi, aderenti delli Rasponi, in grosso numero a piedi ed a cavallo infestava le terre, e luoghi della Provincia, rubando e minacciando, e quando le tornava in acconcio uccideva sbirri, ed altri loro diffidenti ed inimici, sotto più capi, fra' quali uno si chiamava Camillo Corelli, l' altro Giovanni Francesco *alias* il chierico dei Margotti, Ottaviano Negrini, Caldironi, ed altri condottieri di ladri. Costoro riducendosi alle terre dei Rasponi a Savarna, e di là a S. Alberto alle valli, ed al Canale Arrabbiato, sotto la protezione di Cristoforo Rizzi, e dei Rasponi, e di tutta la fazione ghibellina di Romagna, tenevano ogni cosa di sospetto, massime nel territorio di

Ravenna, sul quale facevano continue scorrerie col porre taglie a chiunque loro pareva. Qualunque cittadino che non fosse amico dei Rasponi, non ardiva uscire senza pericolo alla campagna, e la Corte ne temeva, mentre i Rasponi ed altri loro amici mandavano nel veneziano e nel ferrarese tutte le loro entrate di contrabbando con molto guadagno, e al Presidente non dava l' animo di provvedervi, se non che con certi suoi bandi poco osservati, e meno temuti; talchè li Rasponi per questo fatto alteri se la passavano, che tenessero in filo tutti li suoi nemici. Accadde, che due sette di banditi si azzuffarono insieme, ed una di un Gordese restò disfatta da quella dei Margotti. Poscia fu uccisa l'altra setta di Camillo Corelli. Ottaviano Negrini, ed altri da Lugo furono ammazzati da Corelli; per la qual cosa in un anno rimase libera la campagna dagli assassini. Molti ancora furono impiccati, e decapitati per ordine di Doria, e di Paolo Ferrano mandato dopo lui in Romagna. Fu preso e ferito mortalmente Cristoforo Morelli con altri pigliati ed uccisi dal Barigello

di campagna nei giardini della terra di Cesare, e de' fratelli Rasponi a Savarna, per lo che i Rasponi restarono deboli, e privi di sostegno.

Nell'anno 1569 li 23 luglio, festa di S. Apollinare, essendo andato Girolamo di Lodovico Rasponi a messa nel Dominio del Duca di Ferrara ad una chiesa di una villa detta Nuova, ove si celebra la festa di quel Santo, fu addimandato dalli sbirri del Duca, chi permetteva a lui di portar le armi sul dominio del Duca, e volendolo essi trattenere, non venne a lor fatto per concorso della gente. Il giorno stesso nel dopo pranzo, a sangue freddo, Girolamo con buona truppa montò a cavallo, e andato a ritrovare quei sbirri, che stavano al fresco giuocando, a furia di archibugiate ne uccise tre, fra quali il capitano, che era da Forlì, chiamato il Moretto; e di questo fatto ne esiste processo, e bando nella comunità di Bagnacavallo e Lugo, castelli del Duca.

Nel 1571 del mese di maggio, Ottavio di Prospero Rasponi, accompagnato da Giovanni e Antonio dei Rossi, da Giampaolo Ingoli, tutti della città di

Ravenna, uccisero messer Giovanni Ercolani da Bagnacavallo loro cagnetto, e di ciò ne appare processo, e condanna negli atti della Corte di Romagna.

Nel 1572 Cesare di Orazio Rasponi, accompagnato da Albano Fericci di Lugo, capo de' fuorusciti, con molti altri si recarono alla villa della Marianna a casa di Bastiano della Ballina, e battendo alla sua porta sotto nome di Corte, venne esso ad aprire. Costoro lo presero, e condotto colle mani legate di dietro ad una frasca, Cesare di anni 14 nei 15, senza alcuna cagione gli tagliò il naso e le orecchie, come risulta dal processo negli atti medesimi.

Giulio Ferri di Argenta, Commissario Apostolico sopra li contrabbandi, fece carcerare nella rocca di Ravenna Galeotto, Ostasio, Muzio, Raffaele e Federico, tutti dei Rasponi; e gli altri, che erano fuggitivi, come appare dai processi, furono graziati dalla Santità di N. S. Papa Gregorio XIII nel principio del suo Pontificato. Ora essendo Giulio mandato da mons. Vega, Presidente meritissimo di Romagna a quel tempo, e da Urbano Trone Cugini a Venezia per gli

affari della rev.ma Camera Apostolica, allorchè giunse all' osteria di Magnavacca, Stato del Duca di Ferrara, ivi fu ucciso, come si può vedere dai processi.

Nel 1573 Girolamo di Lodovico Rasponi diede al Potestà di S. Alberto in pubblico molte bastonate, non avendo riguardo, che fosse Offiziale della sua terra, nè che fosse nel territorio di Santa Chiesa, come è pubblico e notorio.

CRONACA RAVENNATE

DAL 1555 AL 1575

D'AUTORE IGNOTO

CRONACA RAVENNATE

DAL 1555 AL 1575

D'AUTORE IGNOTO

—∞—

Morto Giulio III nel mese di marzo del 1555, fu creato Papa Marcello Cervino Cardinale di Monte Pulciano, il quale visse solamente 20 giorni, onde radunatosi di nuovo il Conclave nel mese di maggio del detto anno, fu creato Papa il Cardinale Giampietro Caraffa Teatino. Sforzavasi il Cardinale S. Giorgio di ottenere la riferma nella Legazione di Romagna, adducendo il Breve in vita a lui fatto da Giulio III, ma siccome se ne era reso ormai tiranno, nulla ottenne. Gli uomini della fazione Guelfa, ricordandosi di essere stati assai maltrattati da lui, avendoli cacciati dalle loro case, e date le armi in mano dei Rasponi loro nemici, fecero partito, e si portarono a Roma il cavaliere Ortensio Lunardi, il conte Gio: Aldobrandini, il capitano Vitale Del Sale, e coll' aiuto di Biagio dall' Osso, che in corte

serviva il sig. Balduino di Monte *Palciano*, fratello di Giulio III, tanto si adoperarono con Sua Santità, che il Cardinale fu levato di carica, e mandato in suo luogo il Vescovo Ferratino, il quale secondo le istruzioni avute da S. S. piantò in Ravenna il numero dei Pacifici contro la volontà dei Rasponi, che sempre l'avevano impedito.

Composto il numero di novanta Pacifici, e loro aderenti, uomini tutti neutrali e non sospetti, furono li Rasponi costretti a deporre le armi, a pagare li debiti, e a vivere in pace cogli altri cittadini, il che parendo ad essi troppo strano, se ne andarono a Roma, e calunniarono tanto il Ferratino, che prima della fine dell'anno del suo Governo fu levato d'uffizio. Entrò in sua vece il Vescovo di Narni Pietro Donati, del quale li Rasponi si valsero assai nei loro maneggi, ma egli non comportava però. che uscissero dai limiti per offendere alcuno, e concedeva ad essi ogni autorità nelle cose del pubblico, giungendo fino ad istanza loro ad adulterare il numero dei Pacifici, ponendovi per fino 12 uomini di loro divozione, onde venne

a perdere tutta la forza ed il credito che godeva.

Al Vescovo di Narni successe nel governo il Prelato Giambattista Doria genovese, uomo d' incorrotta giustizia, di conversazione piacevole, splendido nei conviti, ed in ogni altra azione. Fu amato dai Ravegnani in guisa, che ottenne dal generale Consiglio la cittadinanza a pieni voti. Egli scompose, e distrusse una truppa di banditi, che infestavano la provincia, e specialmente il territorio di Ravenna, nel quale col favore dei Rasponi commettevano tali eccessi, che li cittadini intimoriti non osavano uscire dalla città, se non erano aderenti dei Rasponi medesimi. Il Doria governò per tutto il corso del Pontificato di Paolo IV, fino alla creazione di Pio IV, che accadde l' ottobre del 1560, nel qual tempo non fuvvi altro disturbo nella Provincia.

Successe al Doria il Cardinal Borromeo nipote di S. S. Legato di Bologna e di Romagna, il di cui Vice Legato Paolo Zavoni terminò di distruggere li banditi. I capi di questi erano un certo Camillo Corelli di Fusignano, e France-

sco Margotti da Lugo detto il *chierico*. ambidue assassini scelleratissimi, che commettevano a mano armata ogni sorta d'iniquità col favore dei Rasponi, che li tenevano a Savarna ad abitare nelle loro torri; quindi fu obbligato Raffaello Rasponi a fuggirsene, per essere stato imputato di aver tenuto pratica con essi, e partecipazione nei loro rubamenti. Fu eletto per Vice Legato dello stesso Cardinale Borromeo, Salvatore Palermi da Colle, vescovo di Chiusi, che attesa la rinnovazione del Palazzo Apostolico, fatta dal Vescovo di Narni, stabilì la sua residenza in Ravenna, avendo gli altri Legati, e Presidenti fino a quel tempo fatta la lor dimora, e tenuta la residenza nelle altre città di Romagna, abitando, nel tempo che dimoravano a Ravenna, nella Canonica di S. Maria in Porto. Sotto la Presidenza di Salvatore Palermi, e Pozzini, vescovo di Chiusi, nell'anno 1563, la città di Ravenna era travagliata dalle civili discordie non meno che dalle innondazioni delle acque, per esser la città circondata da due rapidi fiumi, Ronco e Montone, e posta in luogo molto basso, ed in conseguenza soggetta a sommi pericoli.

Sopra il letto di questi fiumi erano state fabbricate alcune chiuse di pietre, e legnami in distanza di un tiro d'arco dalla città per comodo dei molini di ragione dell' Arcivescovo di Ravenna allora Renuzzo Cardinal Farnese. Queste cagionarono un impedimento notabile al corso dell' acqua, che se ne giva al mare, poichè urtando nelle chiuse, i fiumi si gonfiavano, e rompendo le sponde, allagavano le campagne, portandosene spesso le case con le famiglie intere in sua balìa, cosa veramente degna di compassione. Accorrevano, è vero, li cittadini al riparo, ma non era appena rassodata una piaga, che se ne apriva un' altra, poichè l'acqua o in questa o in quella parte innondava il povero territorio, cosicchè alcuni dei signori, che possedevano terre vicino al fiume, rimanevano privi delle rendite, ed in conseguenza miserabili. All' opposto, dalle chiuse giù sino al mare, quando le acque marine gonfiavano, e resistevano alle acque dei fiumi, queste non potendo ritornare indietro per l'impedimento delle chiuse medesime venivano a rovesciarsi fra quelle ed il mare ad-

dosso alla città, onde ne derivava, che rimanendo in secco le acque, lasciavano paludosi gli orti ed i luoghi più bassi della città, sicchè rendendo un orribil fetore, corrompevano l' aria, e massime l' estate, recando nocumento grandissimo alla vita degli abitanti. I cittadini pertanto, sensibili a tali calamità, proposero all'Arcivescovo la vendita dei molini, che furono stimati sc. 22000, oppure un assegnamento annuo di sc. 2000 equivalente all' entrata di essi; ma non volle mai condiscendere a veruno accomodamento. Troppo gli premeva, che le chiuse stessero in piedi, e perciò nulla valsero gl'istessi buoni uffizi di Pio IV, che per benefizio della sua città favoriva tali progetti; onde inutilmente la città mantenne in Roma due anni Cesare Amaduzzi per trattare un simile negozio. Ciò non ostante furono di nuovo offerti dal pubblico a Sua Eminenza altri onorevoli patti, i quali secondo il solito vennero rigettati; ma un giorno vedendosi l'Arcivescovo implacabile a tante reclamazioni, e trovandosi la città in pericolo di essere sommersa dalle acque, il popolo ridotto alla disperazione, col consenso del ge-

nerale Consiglio, contro la volontà del Governatore, ed in presenza del Vescovo di Chiusi Presidente, tumultuariamente si recò alle chiuse, e con gran furia le atterrò, scavando il letto dei fiumi, e lasciando i molini in secco senza speranza di poter più macinare. Accorse frattanto la Corte per trattenere il popolo, ma non potè impedirlo. Il Governatore intanto minacciava la plebe, e li capi della nobiltà per parte dell' Arcivescovo, dimostrandogli, che essendo egli potentissimo per la grandezza sua, e per quella del Duca di Parma e di Piacenza, suoi fratelli, non avrebbe sofferto di essere stato impunemente vituperato da una città, di cui egli era Pastore e Principe, e che ne avrebbe chiesto a Sua Santità, grande soddisfazione.

Saputosi il fatto da Sua Santità, e dal detto Cardinale Arcivescovo, si levò un gran rumore, e venne carcerato l'ambasciadore, che stava in Roma, il quale poi scopertosi innocente, fu da lì a pochi giorni rimesso in libertà. Si diede quindi al Presidente in Ravenna la commissione di far catturare alcuni supposti autori di questo fatto, e ciò avendo

saputo la città, proposero i capi del popolo e del Consiglio, esser necessario alla pubblica conservazione ed utilità unirsi insieme per la comune difesa, e per allora dimenticarsi gli odi, e le inimicizie, che da tanto tempo regnavano fra loro, impegnandosi concordemente in un fatto, ove ciascuno avea avuto mano indistintamente. Si radunò adunque il Consiglio li 5 agosto 1564. e ripigliatasi l' orazione per la pace e comune difesa da Opizo Monaldini, fece tal frutto, che i parziali ed i faziosi di ogni genere, che si trovavano a Ravenna, fecero una lega tra di loro per difendersi l' uno dall' altro. E per verità durante questo affare non occorse caso sì grave, e pericolo sì urgente fra i molti, che ve ne avevano, che non operassero con egual calore per opporgli i necessari rimedii. Con questa ammirabile unione fecero una vigorosa e nobile resistenza a tutte le forze, ed insidie della Corte, la quale meditava di arrestare i capi del fatto, che erano Giovanni Pellegrini, Biagio Dall' Osso, ed Alessandro Soprani tutti tre Dottori di Legge e Medicina, e Prospero, e Raffaello Rasponi, e Vitale

Dal Sale Capitano di reggimenti, e compagnie.

Per questo adunque la Corte fece chiamare la pattuglia dei Numeri di tutte le città della Romagna, le quali dovevano col conte Francesco Bagno, e le sue genti, entrare nottetempo in città per eseguire questa cattura senza dar tempo al popolo d'impedirla; ma giunta appena in vicinanza di Ravenna, furono nella strada faentina fuor di Porta Adriana scoperte le genti di Faenza, onde dato all'armi, tutto il popolo uscì incontro ad esse, e le pose in iscompiglio, cosicchè una parte se ne fuggì, e l'altra per la porta del Soccorso entrò nella rocca, ove erasi ritirato il Presidente con tutta la Corte, quando cominciò a sentire il rumore del popolo. Intanto, correndo voce che le genti del conte Bagno erano vicine, il Capitano Raffaello Rasponi gli uscì incontro alla Pineta con 100 carabinieri, 50 uomini a piedi, ed altri 50 a cavallo armati alla leggiera, che componevano 200 uomini ad attaccarlo, e quantunque fosse munito di 300 persone agguerrite, ed esercitate, pure dovette volgere le spalle, e

porsi in salvo. A tal nuova le altre cittá della Provincia non vollero imitare l'esempio dei Faentini, ma ricusando di irritare i vicini, negarono di spedire i loro battaglioni alla Corte, che ne chiedeva per guerreggiare contro la città di Ravenna.

Questa pertanto amaramente soffriva, che li Faentini senza cagione alcuna fossero venuti a far la guerra, e tanto maggiormente insopportabile sembrava la cosa quanto che fino da gran tempo tra loro regnava una strettissima lega. Il popolo adunque adirato si recò a porre l'assedio alla rocca, chiedendo con gravi minaccie al castellano li Faentini per castigarli della loro fellonia; ma la notte quelli, che erano in rocca, deliberarono di mandar fuori li Faentini, siccome fecero, per la Porta del Soccorso, dalla quale usciti, passarono il fiume a guado, e salvarono la vita, non essendovi per essi altro scampo.

Sortiti segretamente li Faentini, e la Corte vedendo la unione, che regnava tra il popolo, e li Signori della città, mutò pensiero, e determinò di non offendere alcuno, ma bensì di voler por-

gere orecchio alle ragioni di tutti. Fece adunque il Presidente conoscere di voler uscire dalla rocca, e patteggiare col popolo, il che tosto gli fu permesso, e Sua Signoria uscendo per universale consenso, si portò a dirittura al suo palazzo. Egli coi Primati della città instava, perchè alcuni di loro venissero fuori della rocca per quietare non solo le cose, ma anco per loro riputazione, e decoro. Mossi da tali espressioni partirono 10 gentiluomini de' più nobili dell' una e dell' altra parte uniti, e si ridussero nella casa dei canonici Portuensi nella Villa di Savarna, il di cui abate era don Vitale Mercati di Ravenna; poscia ve ne andarono altri dieci, ed in seguito molti altri, cosicchè in termine di un giorno uscì di Ravenna tutto il Magistrato con la Banca dei sig. Savi e tutta la nobiltà, in modo che ammontavano i cittadini al numero di 300, oltre gli altri, che si sparsero nelle torri dei Rasponi, luoghi forti di lor natura, e comodissimi in quella circostanza. Vivevano adunque così insieme mangiando e bevendo allegramente, e con tal pace, che tutti si maravigliavano. Parve

quindi sì bella ad alcuni cittadini la quiete, che in tale occorrenza fra loro regnava, che si determinarono di rassodarla, e ne esposero varii preliminari. Fra gli altri, che si diedero a maneggiare questo affare, furono Girolamo Pellegrini, Biagio Dall' Osso, Alessandro Soprani, ed altri gentiluomini tutti dottori di Legge. Questi poichè ebbero informate le parti del loro desiderio, cominciarono a trattarne, e si affaticarono in guisa, che in termine di 8 giorni restò felicemente conclusa la pace a riserva di alcuni punti, dei quali certuni non erano soddisfatti. Il conte Bagno si adoperò molto per accomodarli, affine di avere la gloria di restituire alla città di Ravenna una gioia, che da tanti anni era desiderata, il che non meno procurava il Presidente, che bramava di vedere una volta aboliti gli odi, e cessare le stragi, e ruine delle famiglie; ma nè l' uno, nè l' altro fu ascoltato.

Gli animi di tutti pertanto si rivolsero al Vescovo di Narni Pietro Donato Cesio, già stato Presidente di Romagna, in cui si era acquistato un amore straordinario, e specialmente in Ravenna,

come il solo capace di appianare con eguale soddisfazione le loro differenze. Trovavasi in questo tempo quel Prelato tutto intento al Governo della città di Bologna, dove stabilirono di recarsi cento Cavalieri vagamente vestiti tratti a sorte dalle case, che formavano le fazioni e che avevano fatto spargere tanto sangue.

Partirono adunque questi 100 cavalieri li 4 agosto 1565, divisi in due compagnie, che componevano le due fazioni, cioè 50 per parte, e giunsero a Bologna il giorno seguente con giubilo universale di quel popolo, e del degnissimo mons. Donato Cesio, a cui ciascuno delle parti confidò le sue pretensioni. Radunati quindi avanti il Prelato, in termine di mezz'ora restarono appianate tutte le differenze con unanime allegrezza, e con vivissimo piacere di mons. Donato, concludendosi solennemente la pace, e stipulandosene per la ricordanza di questo memorabile avvenimento un pubblico istromento a rogito di Girolamo Da Porto notaio pubblico di Ravenna.

Conclusa in tal guisa la pace dopo tanti anni di guerra civile, che avea co-

tanto afflitta la città di Ravenna, si abbracciarono tutti fraternamente, e dopo alcuni giorni ritornarono in patria, essendo stati tutti in quel tempo trattati a mensa da mons. Donato con istraordinaria splendidezza, e magnificenza. Entrarono pertanto in città il dì 16 agosto all' improvviso, oltre all' aspettativa della Corte, ed alla fama di questa pace si fecero tante allegrezze, che sarebbe una cosa troppo lunga il volerle descrivere. Basti il dire, che siccome la città non desiderava altro che questa mirabile unione, così dopo averla ottenuta, dovette festeggiarla con quella pompa, che meritava. Per la qual cosa e gli archi trionfali, ed i fuochi d' artificio, e le musiche, e le altre sontuose feste non furono lasciate addietro per dimostrare il giubilo, che innondava il cuore di tutti. Il Presidente però, che vidde una tanta unione contratta con sì grande felicità in mezzo ad orribili inimicizie, non tenendosi punto sicuro per essere secolui li cittadini irritati, si partì per andarsene a Faenza, verso la quale fuggì a precipizio, sentendo lo sbaro di tutte le artiglierie della for-

tezza, ed il suono di tutte le campane, che festeggiavano un sì lieto avvenimento.

Poi ritiratosi, il Presidente aveva in idea di procedere con tutto il rigore contro i pacificati, giacchè non aveva potuto offenderli in modo alcuno, ma in questo mentre venne da Roma la commissione della causa in mano di monsignor Cesio, il quale portossi immediatamente a Ravenna, ed operò in tal guisa che in poco tempo la condusse a buon fine, ottenendo dal Pontefice l'assoluzione di quanto avevano fatto essendo solamente costretti i cittadini a sborsare scudi ventiduemila per il valore dei mulini fatti disfare dalla comunità a danno dell'Arcivescovado. Uditasi tale sentenza, furono raccolti li sc. 22 000 e pagati alla reverenda Camera Apostolica, protestandosi, che ciò si sarebbe fatto fin da principio, se l'arcivescovo acconsentito l'avesse. Attese tali ragioni, il Pontefice levò l'arcivescovado al cardinale Farnese, onde non avesse più che fare colla città di Ravenna, ed in sua vece mandò per Arcivescovo il Cardinale di Urbino Giulio Fabio Della Rovere, il

quale fabbricò il palazzo, riformò la Chiesa, fece il Seminario, e molti altri benefizi.

ISTROMENTO

stipulato alla conclusione della enunciata pace, il giorno 14 Agosto 1565; scritto da Domenico Biagio, e Pino dall'Osso di Ravenna.

In nome di Dio, Amen.

Io Gerolamo Da Porto cittadino, e Notaio pubblico di Ravenna fo fede, ed attesto a tutti, ed a ciascuno, che leggerà queste presenti lettere, qualmente fui rogato della soddisfazione fatta dell' istromento di pace celebrato nella città di Bologna alla presenza del Reverendissimo Prelato Donato Cesio Vescovo di Narni vice-Legato di Bologna tra li magnifici Lunardi, Rasponi, Aldobrandini, Grossi, Da Porto, Ruboli, ed altri interessati. Scritto, e rogato da Aurelio Marone notaio pubblico di Bologna, nella qual soddisfazione furono nominati e compresi tutti ad uno ad uno.

Il Capitano Raffaele Rasponi a nome proprio, e come Procuratore del Capitano Cesare Rasponi, come appare dal suo medesimo istromento fatto per mano di me notaio per le Case grandi dei Rasponi.

Il cavalier Bruto Rasponi per la sua Casa.

Il cavalier Girolamo Rasponi per sè e suoi nipoti.

Messer Livio Rasponi per la sua Casa.

Messer Francesco Rasponi per la sua Casa.

Messer Alessandro Soprani, come Procuratore di Girolamo del *quondam* cavalier Lodovico Rasponi, di messer Orazio, è messer Marcantonio del *quondam* messer Opizo Rasponi, come per istromento rogato da Francesco Castelli di Ravenna.

Messer Lorenzo Rasponi per il padre e fratello.

Il conte Carlo Avizzani per gli Avizzani.

Il capitano Raffaello in nome di Antonio da Mondaino già suo famigliare, per il quale promette, che ratificherà la pace in qualsivoglia forma.

Il cavalier Iacopo Lunardi per li Lunardi.

Il cavalier Pietro Grossi per li Grossi.

Messer Iacopo Sassi per li Sassi.

Messer Francesco, e messer Antonio Ruboli per li Ruboli.

Messer Pietro Piccinini per li Piccinini.

Messer Francesco Butrighelli per li Butrighelli.

Messer Pietro Artusini per li Artusini.

Il cavaglier Iacopo Lunardi suddetto per li fuorusciti.

Messer Antonio Zennari per li Zennari.

Carlo Ghirardelli per li Ghirardelli.

Messer Giovanni Morisi per li Morisi.

Francesco Focaccia, come Procuratore di Girolamo Fossetti per mandato speciale rogato da Lorenzo Crespolo.

In fede di che

Loco ✱ *Sigilli.*

GIROLAMO DA PORTO Notaio Ravennate.

La città pertanto ritrovavasi tutta intenta a terminare, ed a vieppiù perfezionare la già conclusa pace, ma la gioia venne intorbidata dalli seguenti fatti. Gli Aldobrandini, e gli Spreti non vollero entrare in questa pace, sicchè restarono deboli di partito, ma pure cercavano ogni occasione di romperla. Urbano Spreti, colta l'opportunità di al-

cune risse avute con Fabio Cataneo, parente dei Rasponi, fece venire a Ravenna Masetto dei Graziani di Cottignola, e per opera di lui fece ammazzare Fabio. Al rumore di questo omicidio accorsa la Corte, fu preso Masetto, il quale dopo essere stato tenuto in processo, venne subitamente squartato, ed Urbano e Giustino Spreti furono banditi capitalmente. Siccome poi Urbano col favore della Corte dopo qualche tempo era stato rimesso in patria, così venuto all' armi con un Dall' Osso in Piazza, restò ivi morto miseramente per le sue mani.

Dopo questi fatti tanto si adoperò il vescovo di Narni Cesio, che entrarono anche queste due famiglie nella pace, e restò interamente conclusa da tutte le parti. Ciò nonostante li Rasponi volevano seguitare ad aver la maggior parte nel Consiglio per disporre delle cose del pubblico a loro talento, quantunque nella pace si fosse posto per base, che le cose del Consiglio dovessero pareggiarsi, il che davasi a mettere in esecuzione il vescovo di Narni, ma vari funesti accidenti gliene impedirono il progresso.

Mentre l'anno 1569 sotto il Pontifi-

cato di S. Pio V. si celebrava dal Cardinale d'Urbino, meritissimo arcivescovo di Ravenna, il Sinodo Generale nella sua Chiesa, a cui erano intervenuti li reverendissimi Cardinali Marone, Paleotto e Sforza, come vescovi soggetti alla santa chiesa di Ravenna, con altri 18 tra vescovi ed abbati e con grande comitiva di preti, perchè tutti erano per obbligo venuti, Galeotto Rasponi del fu Bruto fece vestire quattro uomini da preti con gli archibusi sotto le vesti, e si recò con essi alla piazza pubblica. Poi avendo ritrovato Nicolò Battarelli, a furia di archibugiate lo amazzarono con l'intervento di esso Galeotto, accompagnato da Cesare Verona, Paolo Settecastelli, Antonio Morigi, ed altri forestieri. Levatosi il rumore per tale eccesso, Vincenzo Bellazzi luogotenente di monsignor Monte Valenti, a quel tempo degnissimo Presidente di Romagna, accompagnato da molti della città, e della Corte. fece arrestare due dei malfattori, uno detto Almerico da Cottignola, e l'altro N. N., e due se ne salvarono. I prigionieri furono due giorni dopo il fatto impiccati in pubblica piazza. Galeotto fu

indotto a commettére quell'omicidio da un sospetto che egli prese, cioè, che dal detto Battarelli fosse stata negoziata la moglie, la quale di continuo ha tenuto e tiene per bella, e ne ha avuto cinque figliuoli, e di questo ne compariscono li processi nella Cancelleria Criminale di Romagna.

NEFANDA VENDETTA

ESERCITATA A RAVENNA

DA GIROLAMO RASPONI

NEFANDA VENDETTA

ESERCITATA A RAVENNA

DA GIROLAMO RASPONI

Tutta quanta l' Italia godeva una grande tranquillità, acquetati i tumulti di prima, e non era travagliata nè dalle interne discordie; nè la infestavano i ladrocinii dei privati, entro il seno Adriatico e la Gallia Togata per li patti fra li Veneziani, e l' Imperatore dei Turchi. Nondimeno l' *Emilia* fu conturbata alquanto pel timore dei fatti avvenuti di recente, e dello sdegno dei Pontefici, i quali appariva che sarebbero adirati per l' atrocità accaduta in Ravenna, la quale rivolse a sè ad aspettazione di nuove cose gli occhi di quasi tutti gl' italiani. La causa di quel disordine fu l' ira di Girolamo Rasponi, uomo d' altronde insigne in ogni genere di lode, per le sue ricchezze, per l' autorità e per potenza uno dei primi della sua città. Imperoc-

chè la famiglia Rasponi fu in fiore da gran tempo, e lo è tuttavia per le molte parentele coi Principi Italiani, come pure certi altri Ravegnani, e per la gloria delle cose operate. Imperocchè Girolamo Rasponi pensando di avere ricevuto una grande ingiuria, a cagione di certe femmine sue affini, da Bernardino Diedi cavaliere giovane di nobile indole, e di gentili costumi, che era in parte protetto dal padre, dal fratello canonico, e da tutti gli amici, e la di cui famigiia avea ricevuti molti aiuti, ed onori dal cavaliere Lodovico padre di Girolamo, arse d' ira indicibile. *Imperciocchè pareva a lui indegna cosa, che gli venisse il disprezzo, e la ingiuria di là, d' onde avea ad aspettarsi onore, e servitù.* Si aggiunsero a questo le male voci occulte di uomini scellerati e maligni, i quali fingendo benevolenza riferivano di qua di là parole ingiuriosissime per accendere gli animi alla vendetta, essendochè *agli animi mal disposti ogni lieve cosa riesce molesta.* A tanto poi fu spinto Girolamo, che pel pensiero del ricevuto disonore, s' appigliò ad una atroce maniera di vendetta. Pertanto radunò attorno a sè molti si-

cari, i quali abbondano in quella regione per i confini di quei vari Principi, e per le diverse dissensioni, che ogni giorno accadono entro ai varii confini. Con questi, che lo seguivano per la sua magnificenza, di notte tempo da Savarna, sua villa, si condusse a Ravenna. Sembrava a lui poter facilitare il suo disegno, per questo che Lattanzio Preside della Gallia Togata della nobilissima famiglia Lattanzi di Orvieto, essendo creato Vescovo di Pistoia, doveva in breve lasciare la Prefettura, secondo le disposizioni del Tridentino Sinodo, nè avrebbe potuto giudicare quelle cose, che allora si commettevano, e già correva fama, che a Roma dovea crearsi il nuovo Preside. Così pareva che il fatto si eseguisse quasi dopo deposta la Prefettura di Lattanzio innanzi che fosse ripresa dal successore. Salì sulle mura, essendo già chiuse le porte della città, e caccionne i custodi; poscia è ammesso in casa dei Diedi per la negligenza dei domestici, che agevolmente gli aprono le porte. Accompagnato da certi seguaci, dà cominciamento alla sua vendetta. Lodovico imbrandita la spada fortemente resiste.

Ferisce gravemente due dei sicarii: gli altri irritati da quel contrasto, e fatti più feroci, non solo volgono le armi contro Lodovico, ma contro Susanna stessa, nipote di Girolamo, gravida e vicinissima al parto e contro di lei, e la sorella, i quali tutti furono miseramente uccisi. Bernardino allo sparo dei fucili saltato giù dalla fenestra, fu ucciso sulla strada. Incrudelirono con quanti trovarono in casa di ogni sesso ed età. Uno dei Diedi avuta una grave ferita, si salvò sopra il tetto. Imperocchè sebbene fu tratto Girolamo dal desiderio di vendetta a questa scelleratezza, che venne accresciuta dal furore dei sicari feriti, e dalla forza delle tenebre, pure si tolse dalla strage, desto quasi da scintille della divina giustizia, le quali intimamente ardono negli animi di tutti i mortali, e quantunque non ponesse difficoltà, serbò Antonio e Bellino fratelli di Bernardino, ed una fanciulla colla sua nutrice. Così Girolamo ed i suoi sicari partirono da quella casa, e con grande strepito, e con voci minacciose si sforzavano di rimovere tutto che loro ostava. In quella fuga feroce fu trafitto il vecchio Cristo-

forò Morigi contro la volontà di Girolamo, che gli era amico; imperciocchè li sicari aveano riposta tutta la speranza della fuga nell' orrore delle armi, e nella sfrenata crudeltà. *Ma poichè nelle cose repentine non vi può essere tanta previdenza negli uomini, che di subito ritrovi un' opportuno rimedio, nè si lasci costernare molto in tali cose,* tutta la città fu piena di tumulto, e di terrore per quel notturno strepito, e fu poscia gridato all' arme per tutta la città. La guardia civica composta di uomini scelti di circa trecento, affine di sedare le turbolenze fra i cittadini, dei quali essendo il numero determinato, l' ordine pure si chiama *Numero*, accorrendo colle armi alle sedizioni, fu chiamata secondo il solito al suono della campana. Lattanzio Preside uomo prudente, ed illustre per molte insigni Prefetture in sì repentino ed atroce tumulto non potè usare alcun rimedio, perchè non aveva guardie sicure, nè fisse, e pochi del *Numero* erano accorsi coll' armi a quello strepito sconosciuto, e pieno di trepidazione, ed allora per avventura tutta la guardia del Pretorio per neces-

sarie cagioni si trovava assente. Nulladimeno ordina poco dopo al giudice criminale, che osservi li cadaveri, e tutto scriva diligentemente. Indi furono citati al tribunale per la voce del banditore gli autori conscii, e fautori di quella uccisione, e proposti premi ed impunità a chi manifestasse gli altri capi di sì atroce delitto, imperciocchè il fatto allora punto non si conosceva. Quella strage fu annunziata a Roma, ed esposta ordinatamente al Papa per lettere dei Governatori, e dei Senatori amanti della quiete, e della salvezza della Emilia. Imperciocchè coloro, che conoscevano gli animi mal concordi di quei popoli, non istimavano doversi procedere lentamente, poichè si astenevano dalle stragi piuttosto per timore dei supplicii, che per alcuno retto consiglio, o vera concordia.

Non mancava ai Senatori materia di accusa contro li Rasponi, e vi aveva inoltre di quelli, che con animo poco amico accumulavano schede anonime; revocando a memoria dei Governatori qualunque errore fosse stato commesso dagli antichi Rasponi dall' origine di quella famiglia fino a questo tempo, le

quali schede tornavano a disonore dei principali dei Rasponi ignari di quella atrocità. Fu preso il padre, ed il fratello della morta Susanna, ed alcuni altri come conscii di quelle uccisioni, ma dopo lungo esame e molestia del carcere, non essendosi scoperta alcuna cosa, furono posti in libertà. Ma in Roma appo il Pontefice, i Senatori, che aveano in cura la quiete e la salvezza della Emilia e che favorivano la parte contraria a Girolamo, si querelavano nè essersi avuto riguardo ai sacerdoti, nè gl' infanti essere stati sicuri entro il recinto dell' utero materno, nè potersi tranquillamente abitare nelle città della Gallia Togata, se gli altri per la gravezza dello sdegno Pontificio atterriti non si allontanassero dalle stragi. Affermano, che in breve accadrà, che si empiranno le città di stragi ad esempio di tanta ferocia, essendo quella provincia piena di odii occultati ed assopiti negli animi di molti pel timore dei supplicii, e non estinti per vera concordia; esservi bisogno restringere col freno quei popoli, osservando le leggi. Il Pontefice udito ciò, e conosciute le narrate uccisioni, non per

anco finito il processo, per distorre gli altri dalle uccisioni, decreta, che Francesco S. Giorgio uomo onesto, e prudente, che stato designato Preside due giorni innanzi alla novella del fatto, volasse di subito nella sua Provincia, il quale poco dopo in gran diligenza corre a Ravenna in pessima stagione colle commissioni del Pontefice, avendo fatto un viaggio di pioggia continua per vie lubriche e fangose. Presa la Prefettura, ordina, che Gian-Battista Mengoli Giureconsulto nobile sia tratto in carcere, perchè essendo egli al comando del *Numero*, sembrava, che fosse stato trascurato nel convocare l'ordine alla difesa della città, il quale Giovan-Battista avendo dato prova di non aver mancato al proprio offizio, fu messo in libertà. Poscia fu dato ordine, che venissero armate le leve della Gallia Togata, ed i *Numeri* delle città confinanti, e duecento mastri muratori da vari luoghi. Entrati costoro in città, si occupa la piazza d', armati e, come si suole nei grandi tumulti, volgono i cannoni a tutti gli aditi della piazza, che furono dati da custodire agli armati. Parte delle

truppe fu posta nel foro, parte alla difesa delle mura, parte intorno al palazzo di Girolamo cospicuo per l'ampiezza e unico, può dirsi, ornamento della città, sebbene non ancor finito. Fu comandato ai principali dei Rasponi, che si presentassero in palazzo del Preside, e furono a dar sicurtà, che non avrebbero mai alla città recato danno veruno. Questo pareva ai più acerbissimo, che gli innocenti fossero travagliati per li misfatti altrui, e fossero a tanto obbligati senza essere consapevoli del delitto. Questo poi si faceva, perchè a cagione della potenza, ed autorità di una sola famiglia si pensava da alcuni, che gli affari della città non sarebbero del tutto sicuri. Più acerbo sembrava ai Rasponi, che certi facinorosi avessero celatamente persuaso ai Prefetti, che tutti li Rasponi erano sediziosi, crudeli, ostinatissimi alla vendetta, e che aveano molti bravi; ed esservi rischio, che ad un cenno dei Rasponi tutta quanta l'Emilia si movesse a prendere le armi, le quali cose tutte aveano la mira ad abbattere la loro potenza. Si ordinò ai mastri muratori, disposte dovunque le guardie, di demo-

lire il palazzo di Girolamo; il che fu fatto in tre giorni con gran diligenza coll' aiuto di molti altri, poichè erano più di 50 a demolire. I Rasponi non prima furono rilasciati, o rendute le sicurtà, che il palazzo era già dalle fondamenta rovesciato, o piuttosto a tanta altezza, quanta la concedevano le ruine; e tostochè essi ebbero sentore, che le loro case stavano per distruggersi, protestarono al Governatore, che le avrebbero atterrate colle loro mani, se tale era il comando del Papa, ed anche a spese di Girolamo, sol che si risparmiasse quella ignominia di chiamare gente dai contorni, avendo quella famiglia sempre venerato il Pontefice, siccome colei, che non una volta avea protetta la città colle proprie armi contro i nemici di Lui. Ma perchè così stava negli ordini, furono abbattute le bellissime torri, che Girolamo avea a Savarna, dove anche possedeva terre coltissime, ed assai amene, i quali beni tutti furono confiscati, avendo Girolamo significato per lettere, che non incrudelissero cogl'innocenti; sè essere stato l'autore delle stragi, ed il vendicatore di molte

ingiurie. Cesare Rasponi, uomo di bontà singolare, autorità e prudenza, benchè consumato dalla vecchiezza con prontezza indicibile, conosciuti i mali, che attorniavano la famiglia Rasponi, corre in diligenza a Roma. Venuto al cospetto del Papa, deplora le calamità della sua famiglia, non essendo stato commesso alcun misfatto da essi Principali; rammemora, quanti servigi quella famiglia avea sempre prestato ai Sommi Pontefici: mostra le cagioni nè tanto leggiere, nè tanto tollerabili specialmente in un giovane, le quali aveano spinto Girolamo a sì gran delitto. Fa manifesto, essere state commesse molte cose contro alla sua volontà; di che faceano testimonianza l' uccisione degli amici, e certuni, che a gran pena da lui erano stati salvati: spiega, come li beni addetti al fisco, nè gli edifizi rovinati appartenevano a Girolamo, ma sebbene alla madre Lucrezia, a cui era stato lasciato dal marito l' usufrutto, ed essere quelli enfiteotici, e vincolati dei diritti di molti sarcerdoti. Gli pone innanzi agli occhi lo squallor grande, e le lagrime di Girolamo, il quale indotto da pentimento, e cono-

sciuto l' errore, in cui per l' ira era caduto, senza intermissione si lagnava, essere stati mali commessi per lui. Il buono, e sapiente Pontefice con paterna carità, e come quegli, che ben sapeva, *nessun delitto essere cotanto atroce, che non possa alleggerirsi col pentimento, che è quasi una intima maniera di supplicio, non essendovi minor lode nella clemenza, che nella severità,* conosciuto il pentimento di Girolamo depone gran parte del suo sdegno, e perchè potesse godere della comunione delle cose sacre, abolisce con clemenza le dive imprecazione cadute su lui per aver ucciso il sacerdote: di poi donata le macerie degli edifizi allo stesso Cesare, decretò, che l' aggiudicazione dei beni si faccia secondo le leggi civili, affinchè nessun innocente patisca ingiustizia per la colpa altrui.

ECCIDIO

DELLA FAMIGLIA DIEDI

DESCRITTO DA UN ANONIMO

ECCIDIO

DELLA FAMIGLIA DIEDI

DESCRITTA DA UN ANONIMO

Nell' anno 1574, messer Bernardino Diedi s' innamorò in madonna Susanna di messer Antonio Succi e di una sorella di Girolamo figlio di Lodovico Rasponi. Essendo fra questi due giovani amore reciproco, e parlando insieme molte volte per la commodità delle case loro, che erano contigue, conclusero di accasarsi. Ma scopertosi ciò, sebbene li Succi e li Diedi siano di nobiltà quasi eguali, nulladimeno non si potè concludere tal parentado. Questo fatto essendo venuto all' orecchio di messer Antonio, padre di Susanna, e di messer Lodovico di lei fratello, essi se ne stimarono assai gravati; ed essendo questa giovane passata nella casa di Girolamo suo zio, Lodovico di lei fratello una mattina per tempo entrò in detta abitazione, ed assaltando la sorella, le diede 14 pugnalate con uno stiletto. Piacque al Signore

Iddio di porla in salvo, ed il fratello feritore si sottrasse colla fuga dal pericolo della vita. Risanata che fu madonna Susanna, per opera di molti amici, fu data per moglie a Bernardino Diedi, il quale consigliò la sposa a far pace, ed accordar perdono a Lodovico di lei fratello. I coniugi stavano allegramente, e godendosi insieme nacque in capo all' anno una bambina. Era poi Susanna tanto onorevolmente trattata da tutti li Diedi in ogni cosa, che niente potevasi far di più, e se ne vissero quieti un anno o poco più.

Nell' anno 1576 alli 29 di gennaio, mosso da diabolico spirito Girolamo di Lodovico Rasponi si partì dalla villa di Savarna con 50 uomini incirca, e se ne venne alla volta di Ravenna, in cui sulle tre ore dí notte entrò per il baluardo, che è contiguo alla Porta dei Preti detta *Gazza*, le di cui chiavi tiene l'Arcivescovo di Ravenna, ed è di dietro la chiesa del Duomo, verso mezzogiorno. Girolamo, dopo che ebbe posti vari uomini nelli cantoni di alcune strade della città, si recò cogli altri alla casa dei Diedi, e, battendo alla porta sotto

nome di amici, gli fu subito aperto. Entrato dentro còn gli altri uomini seco condotti, (forse avendogli avuto a male, che Bernardino non avesse presa per moglie sua sorella, della quale già era stato amante prima d'incapricciarsi con Susanna) a furia d'archibugiate e coltellate ammazzarono Francesco padre di Bernardino, il di lui fratello canonico, che quasi di continuo celebrava la messa, madonna Giulia vedova, e madonna Susanna nuora di Francesco, la quale aveva i dolori del parto. Messer Bernardino consorte di madonna Susanna si gettò a terra da una finestra per salvarsi, ma colse sopra li pugnali di coloro, che erano rimasti fuori della porta della casa. Antonio fratello di Bernardino, ferito da una archibugiata, cadde in terra mezzo morto, e adosso lui cadde morto un loro famigliare, che per divino aiuto e miracolo salvò la vita ad Antonio. Un altro fratello chiamato Bellino, ferito anch' egli d'archibugiata, si pose in sicuro fuggendo sopra il tetto della casa, sicchè tra padre, figli, nuora ed il famigliare morirono sette, compreso il nonnato parto e gli altri due figli feriti. Si

trovò anche in casa un giovine de' Gazzinetti, il quale ebbe una archibugiata in una spalla, ma conosciuto al gridare, fu pigliato e posto in sicuro. Oh lettori! chi non si sarebbe mosso a compassione di così orrendo spettacolo, mentre all' entrare in quella casa si vedeva un mar di sangue, e chi in un luogo, e chi in un' altro morto, giacere con le più spaventose ferite, che si possano mai considerare. Vendetta non aspettata, nè da alcuno immaginata! Li miseri quando più stavano in allegrezza, pensando al parto, che far doveva la loro cognata e moglie..... si convertì in tanta miseria e tribolazione. A così gran rumore si diede la campana all'armi, e si sollevò tutta la città. Della famiglia dei Diedi si salvò la nutrice con la bambina, sole e non vedute da alcuno. Gli omicidiali poi cantando se ne andarono per uscire dalla città a lume di torcie. Sentendosi così gran rombazzo e calpestio di gente e la campana, che suonava all' armi, uscirono dalle case molte persone, ma i malfattori dicevano ad esse che si ritirassero, e chi presto non eseguiva ciò, veniva con archibugiate salutato. Stando sulla por-

ta di sua casa Cristoforo Morigi, in età di anno 60 e più, dicendo: « Che cosa è stato fratelli? » gli sbararono subito contro molte archibugiate, e l' uccisero. Ridottosi non poca gente nel palazzo, fu da monsignor Lattanzio mandato Andrea Stancazio Governatore di Ravenna con quei pochi uomini e con la Corte generale per vedere se si potessero prendere i malfattori; e Sua Signoria rev.ma la mattina per tempo fece pubblicare bandi rigorosissimi contro costoro, onde scoprire da chi era stata commessa una tal crudeltà. Si divulgò poi che era stato Girolamo Rasponi, ed essendo stato da mons. Lattanzio dato conto di questo delitto sì atroce a nostro Signore, e dovendo egli già partire per Pistoia suo vescovado, fu spedito in diligenza mons. Francesco San Giorgio, che dieci giorni prima era stato destinato Presidente della Romagna. Giunse a Ravenna li 11 febbraio anno suddetto, e ritrovò già carcerati Antonio Succi e Lodovico suo figliuolo, e quindi fece anche arrestare Girolamo Mengoli, ed alli 14 detto furono ritenuti in Palazzo il capitano Cesare, Raffaello ed altri de' Rasponi.

In questo frattempo giunsero a Ravenna soldati da Forlì e mastri muratori da tutte le città della Provincia, e conforme agli ordini dati da nostro Signore fece gettare a terra il palazzo di Girolamo Rasponi, che era assai bello, e di gran valore, e dava grande ornamento e decoro alla città, e ciò fu eseguito in 5 o 6 giorni. Dopo lo spazio di venti giornate, per nuovi ordini avuti da Roma, o fosse che si trattenesse sua Signoria rev.ma per la promessa fatta a Pietro Malvezzi, che per far servizio alli Rasponi si recò a Ravenna, mandò Dionisio Ratta Governatore in quel tempo, accompagnato da molti uomini della città, ed anche dai soldati forlivesi e muratori a Savarna, e fece atterrare la torre, in cui si era fatta la radunanza delle genti, ed il tutto fu messo in esecuzione per opera del Governatore.

COPIA DEL BANDO
DI GIROLAMO RASPONI E SUOI SEGUACI

Properzio Maurini dell' una e dell' altra legge dottore, della Provincia di Romagna, sotto il Governo e Presidenza del rev.mo mons. San Giorgio, luogotenente Criminale Generale.

Avendo Girolamo Rasponi da Ravenna, sotto li 29 gennaio prossimo passato di quest' anno 1576, con la compagnia di molti suoi scellerati sicarii, di notte entrando per le mura della città, ammazzato messer Francesco Diedi con tre figliuoli maschi, de' quali uno era sacerdote, una figliuola femmina, la nuora pregnante, ed altri, i quali stavano nella loro propria casa senza sospetto alcuno; ed acciocchè Girolamo ed i suoi complici ricevano il condegno castigo e non possano lungo tempo vantarsi di così atroce delitto ed orrenda crudeltà, con il presente pubblico Bando si notifica a tutti, che chiunque ammazzerà o darà vivo in potere della Corte Generale Girolamo Rasponi di Ravenna, guadagnerà sc. 1000 d' oro di taglia, i

quali subito, *et ipso facto* gli saranno sborsati e pagati dal sig. Tesoriere di Romagna, presso di cui sono depositati con l' ordine dei padroni di Roma diretto a mons. Presidente in data 10 marzo del corrente anno 1576, e registrato nella Cancelleria; ed oltre la taglia avrà la nominazione di tre banditi capitalmente. E così quegli, che eseguirà le predette cose, se fosse anche bandito, rimetterà sè stesso, ancorchè complice di Girolamo nel prefato delitto, e nominerà altri due banditi capitali. Similmente chi ammazzerà o darà vivo alla corte Generale qualcuno dei complici, i nomi dei quali sono i seguenti: Girolamo Rasponi - Il Ferrarese da Villa Nuova - Filippo Morelli - Pasetto figliuolo di Gennaro Morelli da Cottignola - Antonio di Pier Antonio Baruzzi da Cottignola - Antonio Capra da Cottignola - Francesco Della Coste o Costa con due compagni - Cesare Capra da Cottignola - Stefano Cagnazzo - Francesco Manetti - Giacomo Manetti - Curzio Facchini da Cottignola - Fabrizio Margotti da Lugo - Pirrino Capra da Cottignola - Bartolomeo e capitano Giulio suo figlio de'

Pochintesta - Paris Cavassa da Bologna - Orlando Morelli da Cottignola - Pietro Boschini da Cottignola - Giorgio di Bondone Morelli - Matteo di Fieramonte Facchini da Budrio - Francesco Capra da Cottignola.

Chiunque pertanto ammazzerà o darà vivo (come sopra si disse) qualcuno dei già descritti o de' loro compagni, avrà la nominazione di un bandito, e se i complici fra di loro si priveranno di vita, o si daranno vivi alla Corte Generale, quegli, che la farà al compagno, sarà subito graziato unitamente alla nominazione di un altro bandito. Le suddette grazie e taglie si osserveranno e manterranno inviolabilmente, essendosi ciò stabilito con il consenso e confermazione dei sig. Padroni maggiori, come si può vedere presso al registro della Cancelleria Criminale di Ravenna.

In fede di che ecc.

Dato a Ravenna li 23 marzo 1576.

PROSPERO MAURINI
LUOGOTENENTE GENERALE

MERCURIO SEBASTIANI
SEGRETARIO

In sequela di questo bando sul principio di maggio 1576 fu preso Cristoforo Tognino dei Marchetti, e per altro fatto esaminato, per divina permissione, confessò di essersi ritrovato all'omicidio delli Diedi con Girolamo Rasponi, assieme con altri 48 compagni, chiamandoli col loro proprio nome sino al numero 24, che egli conosceva, i quali tutti furono citati e condannati al bando. Di poi fu preso un tal Marchetto dei Marchetti, ed esaminato confessò di aver egli dato 10 uomini a Girolamo Rasponi per tal fatto. Tutti questi pervenuti in poter della Giustizia, furono strangolati per la città, spettacolo in vero che a tutti dava gran terrore e spavento. Di poi vennero scopati, scannati e squartati mezzovivi. Fu arrestato anche in Faenza un certo Giacomo della Menola, che sul fatto essendo con tormenti esaminato, s'impiccò da sè, e ciò accadde nelle carceri di Ravenna, ma sebbene morto, pure anche venne impiccato. Alli 22 giugno stesso furono di nuovo li soprannominati banditi in Faenza colli medesimi bandi e pene, come da Rogito di ser Nicola Toccio Cancelliere Criminale. Alli

22 ottobre anno suddetto fu scopato e scannato Francesco fratello di Paris Cavassa da Medicina, per aver confessato di essersi trovato anch' egli con Girolamo Rasponi e con suo fratello all'assassinio dei Diedi, ed il capo venne trasportato a Ravenna.

Li Rasponi frattanto si erano ritirati dalla patria, fuggendo travestiti nel ferrarese e quindi con altri bandi più rigorosi furono esiliati da tutto lo Stato Ecclesiastico, sì per l'esecrando omicidio dei Diedi, che per gli altri orrendi casi, la memoria dei quali erasi alla Corte per simil fatto ravvivata. Ma non cessarono pertanto li Rasponi dal commettere nuovi delitti. Nel 1586 del mese di febbraio andando una sera Antonio Foschi a veglia con alquante donne contadine di onesta vita, incontrato da Gio. Paolo Rasponi, gli fece violenza per voler conoscere quelle donne, e perchè il detto Antonio gli disse, che andasse pei fatti suoi, venuto seco alle mani gli diede una stoccata in un occhio con la spada, per la qual ferita in poche ore se ne morì.

Demolita pertanto la torre, e ri-

dotti in estrema necessità li Rasponi, cominciarono alla fine a mostrare di esser domati, e perciò chiedevano da ogni parte perdono. Non pertanto per divina disposizione, chi di essi era ucciso a tradimento, chi repentinamente cadeva morto sulle pubbliche vie, chi strascinato vivo dal diavolo allo inferno, chi decapitato, e chi sfinito in oscure prigioni, ove era stato condannato. I Rasponi ridotti in tale estremo tanto s'adoprarono, che ottennero il perdono e ripatriarono dopo 14 anni di esilio.

Tornati che furono alla patria nell'anno 1590, Giovanni Rasponi fece dimandare per moglie una figliola rimasta a messer Ottavio Arrigoni di lei cugino con dote di sei mila scudi circa, al quale spettava di maritarla; e perchè questi disse che allora non si trovava in comodo, Giovanni, accompagnato da vari de' suoi satelliti, l'assaltò sull'ora di notte, e gli diede cinque pugnalate, per cui in termine di 15 o 20 giorni il povero giovane se ne morì.

Nel mese di maggio dell'anno medesimo Vincenzo Rasponi fratello di Gio. Paolo avendo pochi anni prima spo-

sata Paola Bezzi, giovane di 15 in 16 anni, e sospettando, che ella gli facesse torto, senza mai averla ritrovata in frode, l'ammazzò una notte a furia di pugnalate. Pochi mesi dopo fu arrestato in Bagnacavallo e dal Duca di Ferrara mandato prigione all'ill.mo e rev.mo signor Cardinale Gallo, Legato in quel tempo della Romagna, ma pagando 4000 scudi fu posto in libertà.

Nello stesso tempo, Ippolito figlio del cavaliere Aldobrandini, che si ritrovava relegato per aver favorito li banditi e malfattori, poco stimando questa sua relegazione, pensò d' introdurre di nuovo in città vari di costoro per uccidere i gentiluomi, ma scopertasi la frode per miracolo divino, Ippolito temendo di essere sorpreso desistè dall'impresa, e chiese perdono al Cardinale Gallo Legato.

MEMORIALE

AL SACRO COLLEGIO DEI CARDINALI
CONTRO LODOVICO RASPONI

MEMORIALE
AL SACRO COLLEGIO DEI CARDINALI
CONTRO LODOVICO RASPONI

Ill.mi e rev.mi Signori,

Nella città di Ravenna vi è un gentiluomo di anni 50 circa, il quale, come è fama pubblica per la città, non si è confessato, nè comunicato li tempi debiti, anzi nel corso di quelli ha commesso di sua propria mano gl'infrascritti misfatti, che vengono provati, parte dai processi eseguiti contro di lui, parte dalla pubblica voce e fama, oltre poi a quelli, che ha fatto commettere da alcuni suoi cagnetti e seguaci ed *in primis*.

Non avendo Lodovico alcun riguardo di esser suddito di Santa Madre Chiesa e della Sede Apostolica, si fece soldato nel campo Imperiale, il quale venne contro Clemente Settimo, di felice memoria, e si trovò insieme col campo al sacco di Ravenna, e si è fatto ricco

delle spoglie che acquistò: di questo le loro signorie ill.me e rev.me possono avere piena informazione da mons. Galeotto, nelle di cui mani capitò.

Lodovico nell'anno 1527 con una squadra d' uomini assalì in campagna un gentiluomo veneziano, e precisamente in una villa detta Savarna, territorio di Ravenna, nel qual sito Lodovico possiede una terra, in cui dà recapito molte volte alli banditi, ladri, assassini e uomini di ogni sorta senza riguardo, timore, stima dei padroni e dei loro bandi i quali vietano di dar ricovero a simil gente. Il gentiluomo, pensando di salvar la vita col fuggire dentro ad una casa, fu da costui seguito, ed ucciso colle sue proprie mani in quella casa, essendovi forzatamente entrato. Di questo fatto si trovano in .Venezia li processi, e dal qual dominio perciò si trova bandito di testa con taglia, come in quei processi.

Lodovico cavalcando per il territorio di Ravenna, trovò un pover uomo chiamato Teofilo, il quale praticava con alcuni dei di lui nemici, e fattolo pigliare, di sua propria mano l'appiccò ad un albero lasciandolo ivi appeso. Volle la

bontà di Dio, la di cui misericordia non abbandona mai gl' innocenti, mostrare un miracolo e fu che, passando da quel luogo un gentiluomo, dopo un gran spazio di tempo da che quegli era stato ivi appiccato, e vedendo quell'infelice in tale stato e non ancor morto, lo fece spiccare, e poichè questi vive ancora, da lui si può avere la giustificazione del fatto.

Essendo stato riferito a Lodovico, che alcuni contadini passavano per una sua possessione, insieme con molti uomini, andò a quella volta, e ritrovati quei villici, che erano carradori, ne fece prender uno, e di sua mano l' appiccò ad un albero e perchè non restasse vivo come accadde all' altro suddetto, mise mano alla spada, e gli vibrò tanti colpi finchè lo vide morto. Fatto invero tanto crudele, che nel paese dei barbari non sarebbe comportato, e si trova ancor vivo il padre dell' ucciso, il quale per tema di essere anch' egli ammazzato, non ha mai fatto querela alcuna di uno eccesso che, come si crede e spera, sotto questo prossimo Pontificato, non verrà senza condegno castigo tollerato.

In questi giorni passati della settimana Santa, Lodovico nella sua torre esistente a Savarna, territorio di Ravenna, recapitò 15 banditi incirca senza avere alcun rispetto al Presidente, nè alli bandi e proibizioni di Roma. Il Presidente pertanto volle mandare colà la corte, e perchè al Bargello non dava l'animo di combattere sotto la torre, nella quale tiene molti pezzi e spingarde grosse, bisognò che li miliziotti lo accompagnassero; ma pure li banditi si salvarono, nè contro Lodovico si è per anche proceduto, benchè sia incorso nelle pene dei bandi.

Essendo messer Filippo Rasponi suo parente già stato Vicario dell'Arcivescovo di Ravenna, Lodovico usurpò all'Arcivescovado, ed alla Mensa gl'infrascritti beni, che gode e possiede forzatamente contro ogni ragione, siccome si giustificherà dal clero di Ravenna, a cui pervengono le dette sostanze. Per tema però di costui o di essere uccisi, non ardiscono di chiedere il proprio, essendo da lui continuamente minacciati.

Lodovico tiene e gode le terre, le quali appartengono alli canonici dell'uno e dell'altro Capitolo, come anche le terre,

che appartengono ai canonici Vallensi per le loro prebende, e finalmente quelle spettanti al maestro di loro ed altre, come si può vedere dalla Bolla.

Lodovico si fece investire delle terre, che erano della Cimiliarchia e Sagrestia, per la mancanza de' quali beni, la Chiesa ed il Clero patiscono, e Lodovico con quelli mantiene li suoi cagnetti, persone micidiali, di mal affare, di pessima condizione, bestemmiatori e disturbatori continui della quiete della città. Tutto questo, illustrissimi e rev.mi signori, si giustificherà ogni volta, che le S. V. ill.me ne vogliamo far parola con Sua Santità e commetter si faccia tal giustificazione, facendo chiamare il detto in Roma, ed il Signore Iddio dia ad esse lunga vita con prospera felicità.

Aggiunta del Sig. Conte G. Z.

Ma che fossero in questi tempi gli uomini così privi di sentimento, così codardi e sofferenti le offese e gli oltraggi, ed infine così avviliti, che non si trovasse, chi avesse l'ardire di trucidare una mano di sgherri, che tanto iniqua-

mente li offendevano e rubavano, io non posso assolutamente comprenderlo. Nella catastrofe di tanti fatti, io non scorgo altro, che assassinamenti, rubamenti, donne levate infamemente e per forza fino dai monasteri, e quali violate e disonorate. Azione gloriosa non si legge. Come dunque gli uomini di quei tempi così abbietti e vili, non sapessero dimostrare qualche nobile risentimento contro tante ingiurie ed iniquità, e contro tanta superbia! Fo qui fine, ma non senza stupore, perchè a miei giorni ho veduto e conosciuto un semplice villano, il quale da sè solo ha fatto stare molto bene a stecco ed a timone, come si suol dire, uno dei principali di questa iniqua, maledetta per sempre, e scomunicata caterva. Ho parlato soltanto di uno, ma ne ho veduto degli altri e tanto basti. Infine la vita si vende e non si dona.

Altra aggiunta di N. N.

Che fossero in quei tempi li Superiori mandati da Roma al Governo di questa Provincia e città, così privi di senno, così sciocchi e vili, che sotto gli occhi loro

si commettessero tante scelleraggini, delitti ed iniquità, e che permettessero li suddetti facessero da giudici, ma in modo iniquo, io non so capire, e come essi si lasciassero soperchiare da gente tanto scellerata, mentre avevano la manoregia e comandavano ai soldati, ai birri, ed alla fortezza. Dunque bisogna dire o che fossero sciocchi, stolti e vili, o che li padroni di Roma inghiottissero (come si suol dire) li pilastri, e che li Presidenti fossero gente di poca levatura. E quando mai si videro li superiori aver timore delli sudditi? Dico dunque, che il Signore Iddio permette ciò per li peccati degli uomini. E li superiori di che temevano rispetto a gente, che non aveva altro di terribile, che il nudo nome, che circolava e gracchiava come le rane e le cicale nate solo per far rumore, ma senza denti? Questi cagnetti e loro fautori potevano lottare, mordere non già, e tanto il possono, per quanto viene tollerato da chi può comandare li sbirri ed altri. Bisogna dunque dire, che non fossero superiori, ma vili giumenti. Ho pure io veduto nella mia età abbassato l'orgoglio di più d'uno della razza sco-

municata e maledetta, il quale voleva fare da capo del popolo. A guisa di quell'imperatore, che troncava li papaveri più alti, fu troncata e recisa la superbia di costui con bandi, confiscazioni dei superiori, e di capo, che si faceva, diventò un vilissimo fanticino esiliato dalla patria e dalla propria casa per mezzo dell'autorità esercitata sopra la di lui infame alterigia. Insomma li superiori dei nostri tempi si sono serviti di quel detto profetico: *Imple faciem eorum ignominia et invocabant nomen tuum Domine.* Così è succeduto, che questi tali così umiliati vivono tra li suoi doveri, e più non ardiscono levare il capo, perchè chi li comanda non teme, ed ha imparato, che la piacevolezza con costoro serve ad essi d'incentivo per commettere più gravi delitti e che se vengono tenuti in ristringimento ed in timore diventano mansuetissimi agnelli. Ho detto, ma molto più dovrei dire. Farò fine dicendo: *Beati qui faciunt justitiam in omni tempore;* che se a' quei tempi venivano commessi delitti sì enormi, era la piacevolezza, ma dirò meglio, la balordaggine di chi governava; e questi tali su-

periori si possono giustamente e degnamente chiamare *Peste e Morbo* della città, come già fu detto: *Iudex non puniens delicta, pestis et lues est reipublicae.* Onde vado commiserando li detti tempi calamitosi, dicendo col Tasso:

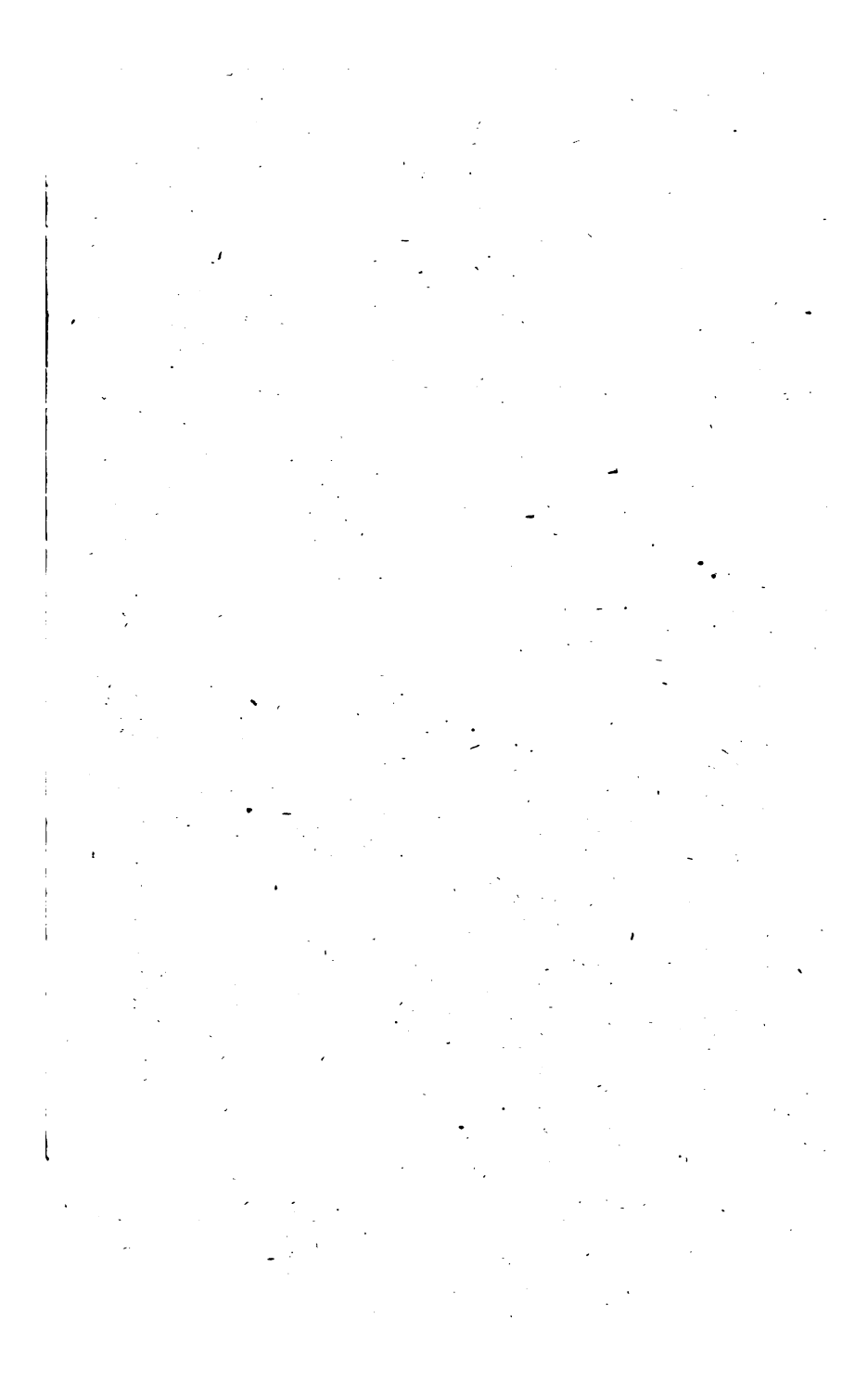
> Che non è ben la disciplina intera
> Ove uom perdono e non castigo aspetta;
> Cade ogni regno e rovinosa è senza
> La base del timore, ogni clemenza.

Così li sopraddetti, servendosi della piacevolezza dei Presidenti di quel tempo, ardivano di commettere li delitti e scelleragini soprannominate.

FINE

INDICE

AVVERTENZA

A pag. 28 (lin. 20) invece di *XIIII.* leggi *XII. II;* a pag. 62 (lin. 24) invece di *Tornatoni* leggi *Tornaboni;* a pag. 81 (lin. 1) invece di *1324* leggi *1524*; a pag. 87 (lin. 22) invece di *lunardi* va scritto *Lunardi*; a pag. 120 (lin. 6) invece di *dal* leggi *del*; a pag. 120 (lin. 14) invece di *Casare* leggi *Cesare*; a pag. 148 (lin. 5) invece di *Marone* leggi *Morone*; a pag. 158 (lin. 8) invece di *privati* leggi *pirati* — Nella prefazione, a pag. XLIII, alla linea 3 della nota invece di *Pasolini* leggi *Pasolino*. Si omettono altri errori di minor conto.

IN CORSO DI STAMPA

1. **Testi inediti di antiche rime volgari** messi in luce da TOMMASO CASINI.
2. **Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani** a cura di BERTOLD WIESE.
3. **Novella popolare in 8.ª rima di Campriano contadino** a cura di ALBINO ZENATTI.
4. **La bella Camilla poemetto inedito, di Piero da Siena,** a cura di VITTORIO FIORINI.
5. **Cronache e Storie inedite dell'Assedio di Firenze,** a cura di VITTORIO FIORINI.
6. **Regole dei Trappisti,** tradotte da LORENZO MAGALOTTI e pubblicate da CESARE GUASTI.
7. **Ricettario galante del Secolo XV,** a cura di OLINDO GUERRINI.